Anna K. Green

Una Strana Scomparsa

A Strange Disappearance © 1996

Il Giallo Economico Classico - N° 107 - 16 marzo 1996

Personaggi principali

Gryce	*investigatore dell'agenzia Harrison*
Smart	*collega di Gryce*
Robert Blake	*miliardario*
Contessa di Mirac	*antica fiamma di Blake*
Emily	*guardarobiera*
Signora Daniels	*governante di casa Blake*

1.
La ragazza scomparsa

La città di New York va orgogliosa delle sue agenzie d'informazioni e di investigazioni che fanno alla polizia ufficiale una concorrenza sfrenata e che hanno alle loro dipendenze gli investigatori più abili e più ardimentosi.

La polizia regolare non disdegna alle volte di ricorrere ai buoni uffici degli investigatori privati; tuttavia, li vede di mal occhio. La rivalità di mestiere anzitutto; e in secondo luogo non sempre lo scopo perseguito è lo stesso. Il più delle volte gli agenti privati si curano fino a un certo punto di consegnare i colpevoli alla giustizia; molte volte preferiscono obbligarli a rivelare il nascondiglio della refurtiva quando si tratta di un furto, oppure frustrare le loro manovre ricattatrici quando uno scandalo potrebbe far ricadere il disonore su una famiglia ricca e influente.

Accade così che un delinquente riesca a sfuggire al meritato castigo, poiché per evitare lo scandalo gli vengono dati i mezzi per fuggire.

Ero già da qualche mese alle dipendenze di una di tali agenzie, quando una mattina si presentò nei nostri uffici una donna di mezza età il cui viso stravolto attrasse subito la mia attenzione. Le domandai che cosa cercava.

Mi guardò smarrita poi gettò uno sguardo scrutatore al gruppetto dei

VISIT…

miei colleghi raccolti in un angolo della stanza.

— Cerco un investigatore. Ma non voglio che i giornali sappiano nulla. La notte scorsa è scomparsa da casa nostra una ragazza e...

S'interruppe come sopraffatta dall'emozione, poi riprese.

— Desidero che vengano fatte delle ricerche.

— Una ragazza? Che ragazza era? Dite che è scomparsa, ma, come è scomparsa?

La donna mi lanciò un'occhiata aggressiva e osservò:

— Mi sembrate molto giovane. Non c'è nessuna persona più seria qui, con cui io possa parlare?

Scrollai le spalle indispettito. Proprio in quel momento apparve sulla soglia il mio collega Gryce. Lo chiamai con un cenno.

Gryce è universalmente noto per la sua abilità eccezionale come investigatore. La sconosciuta gli dimostrò una fiducia immediata. Lo trasse in un angolo e si mise a parlare rapidamente e a bassa voce. Poiché non potevo afferrare le parole, osservavo il viso del mio collega. Da principio questi sembrò ascoltare il discorso della donna con aria di noia mal dissimulata. Ma d'un tratto inarcò le sopracciglia in un modo che, per coloro che lo conoscevano, denotava in lui un vivo stupore. Il viso di Gryce era di un'impassibilità proverbiale e qualunque emozione vi si rifletteva solo con quel lievissimo movimento che sfuggiva completamente agli estranei.

Stavo già pensando che non avrei avuto da occuparmi della cosa, poiché Gryce dimostrava di interessarsene abbastanza per farlo direttamente, quando la porta dello studio del direttore si aprì.

— Dov'è Gryce? — domandò la voce del direttore. — Mandatemelo subito.

Gryce si rivolse a me e mi disse:

— Prendete uno dei nostri e andate con quella donna. Indagate un po'. Se avete bisogno di me, telefonatemi. Sarò qui fino all'una.

— Va bene.

Mi avvicinai alla donna e le dissi:

— Dove abitate? Verrò con voi per le prime indagini.

— Vi manda lui? — domandò diffidente indicando la porta della direzione dietro la quale Gryce era appena scomparso.

Annuii e la donna parve soddisfatta.

— Abito al numero 25 della Seconda Avenue, casa Blake — disse. Capii

ad un tratto perché Gryce aveva avuto un moto d'interesse e di stupore. Il signor Blake, miliardario, uomo politico influente, era molto noto a New York. La donna riprese:

— Una ragazza che avevamo assunta come guardarobiera è scomparsa stanotte in circostanze misteriose. Vi è stata costretta con la violenza... sì, proprio con la violenza — soggiunse quasi con collera vedendo l'espressione di incredulità ironica che mi si dipingeva sul viso. — Non aveva nessun motivo di andarsene. Bisogna trovarla a qualunque costo; dovessi spendere fino all'ultimo dollaro dei miei risparmi.

Parlava con tanto impeto e sembrava così profondamente sconvolta che io le domandai se la ragazza scomparsa era sua parente.

— No... non è una parente... — la donna evitava il mio sguardo e parlava come a fatica — ... è un'amica... una protetta cui sono molto affezionata. Io... insomma bisogna trovarla! — concluse con energia.

Uscimmo dall'ufficio e ci avviammo rapidamente verso la Seconda Avenue. Dietro di noi camminava una dei nostri agenti. D'un tratto la mia compagna si fermò e mi prese per un braccio.

— Ricordatevi che nessuno deve saper nulla del passo che io ho fatto oggi. Quello là — alludeva evidentemente a Gryce — mi ha promesso il segreto più assoluto. Mi promettete di trovarla senza dire niente a nessuno?

— Farò tutto quanto starà in me, ma ho bisogno di sapere qualche cosa di più. Come si chiama la ragazza scomparsa? Che cos'è che vi fa pensare che non se ne sia andata tranquillamente per motivi noti a lei sola?

— Ma... ne sono sicura. È una brava ragazza e poi... sono usciti dalla finestra; sono passati dal cancello che dà su Vine Street.

— Sono? Chi "sono"?

— Ma... quelli che l'hanno rapita!

— Uhm!

Gryce non avrebbe emessa quell'interiezione che dimostrava un profondo scetticismo a proposito di quel rapimento, ma non tutti possono essere Gryce.

— Allora vi ostinate a non credere che l'abbiano rapita? — mi domandò la donna fermandosi in mezzo alla strada e guardandomi fisso.

— Rapita, forse. Ma non nel senso che intendete voi.

— Quell'altro con cui ho parlato — la donna continuava a riferirsi a Gryce che aveva evidentemente conquistata tutta la sua fiducia — non è come voi, mi ha creduto subito. Non potei fare a meno di ridere.

— Gli avete detto anche come sono andate le cose secondo voi?

— Sì, e lui ha risposto: "È molto probabile". Gli ho detto anche che avevo sentito voci maschili nella camera della guardarobiera.

— Voci maschili?... A che ora?

— Sarà stata mezzanotte, o mezzanotte e mezzo. Dormivo già da un po'. Mi sono svegliata sentendo quelle voci...

— Un momento, spiegatemi com'è situata la vostra camera rispetto a quella della ragazza.

— Sono tutt'e due al terzo piano, la sua dà sulla parte posteriore della casa, la mia sulla facciata.

— Volete dirmi che mansioni avete in casa Blake?

— Sono la governante.

Sapevo che il signor Blake era scapolo e viveva solo.

— Dunque stanotte vi siete svegliata e avete sentito delle voci nella camera della guardarobiera.

— Sì, in un primo momento ho creduto che fossero gli inquilini della casa vicina. Li sento qualche volta quando fanno più baccano del solito. Ma subito dopo mi sono resa conto che le voci venivano dalla camera della ragazza. Sono rimasta sbalordita... vi ripeto che è una ragazza onesta...! — esclamò bruscamente guardandomi corrucciata, come se avesse letto nel mio pensiero. — Vi proibisco di fare insinuazioni sul suo conto, altrimenti...

Decisi di dominare un po' meglio l'espressione del viso.

— Scusate, signora. Ma non ho detto nulla contro la vostra protetta. Sono disposto a credere che sia l'onestà in persona. Ed ora continuate, vi prego.

La donna si passò una mano sulla fronte, come disorientata.

— Dov'ero rimasta? Ah, ecco. Ho sentito delle voci e mi sono alzata per andare a bussare alla porta di Emily. Ma quando sono arrivata davanti alla sua camera non ho sentito più nulla.

— Che cosa avete fatto allora?

— Ho aspettato un momento, poi ho girato la maniglia, ma la porta era chiusa a chiave. Ho chiamato a bassa voce: "Emily!" Nessuno mi ha risposto. Allora ho chiamato una seconda volta, poi una terza ad alta voce e mi sono messa a scuotere la maniglia.

— E allora?

— Allora lei si è avvicinata alla porta, ma non mi ha aperto. "Che cosa

c'è, signora Daniels?" ha domandato. "Ho sentito parlare in camera vostra e ho avuto paura", ho detto io. "Vi dovete essere sbagliata, certamente parlavano nella casa vicina." Le ho chiesto scusa di averla disturbata e sono tornata in camera mia.

— E poi?

— E poi sono tornata a letto e mi sono riaddormentata. Non ho più sentito nulla, ma ho il sonno abbastanza pesante. Stamattina ho visto che non mi ero ingannata. Emily era scomparsa. Abbiamo dovuto forzare la porta. La finestra era spalancata e il disordine della camera rendeva evidente che vi si era svolta una lotta disperata.

— Avete detto tutte queste cose al signor Gryce?

— No, non tutte, non ne ho avuto il tempo. Naturalmente, quando ho visto la camera in quello stato ho capito che ieri sera non mi ero sbagliata. C'erano degli uomini in camera sua quando ho bussato, e l'hanno portata via di forza.

Mi fu impossibile nascondere il mio stupore e la mia incredulità.

— Ma volete spiegarmi come fate a supporre questo? Credete che l'abbiano buttata dalla finestra?

— Non era necessario. Ho dimenticato di dirvi che lo stabile è in riparazione o, per dir meglio, che stanno fabbricando un'ala destinata ai biliardi. Gli operai avevano lasciato una scala lunghissima appoggiata al muro; è per quella via che hanno rapito la guardarobiera.

— Davvero? Bisogna dire però che la ragazza abbia dimostrato una discreta buona volontà di lasciarsi rapire.

La signora Daniels mi afferrò il braccio in una stretta d'acciaio.

— Non è vero, cercate di non partire da preconcetti. Quegli uomini sono venuti in casa per rubare, o Dio sa per che motivo, e hanno rapito la ragazza. È una cosa terribile per quella povera creatura, una cosa che l'ucciderà se non è già morta a quest'ora. Voi non potete sapere... non potete sapere...

— È bella? — domandai cercando affrettare il passo, poiché la mia compagna aveva alzato la voce nel suo smarrimento e i passanti cominciavano a guardarci con curiosità.

La mia domanda sembrò sconcertarla.

— Non lo so. Forse alcuni la troverebbero bella, altri no...

Per la prima volta da quando mi occupavo di quella storia che mi sembrava di una banalità nauseante, ebbi un attimo di curiosità. La signora

Daniels mi aveva risposto in un modo strano. Sembrava che meditasse tra sé sulla risposta che doveva dare.

— Come mai siete venuta voi all'agenzia per segnalarci la scomparsa di quella ragazza? Il signor Blake non è stato avvertito?

La donna si rannuvolò visibilmente.

— Sì, gli ho parlato della cosa stamattina. Ma il signor Blake non ha l'abitudine d'interessarsi di quanto riguarda il personale di servizio. La direzione della casa è affidata a me.

— Non sa nemmeno che vi siete rivolta a noi?

— No. Anzi vi pregherei di non parlargliene; non è necessario che lo sappia. Vi accompagnerò direttamente nella camera della guardarobiera e il signor Blake non si accorgerà nemmeno della vostra presenza.

— Ma... avrà detto qualche cosa stamattina quando gli avere comunicato la scomparsa della ragazza.

— Oh, non lo conoscete. Stava leggendo il giornale, ha alzato gli occhi, mi ha guardato con la sua solita aria distratta, poi mi ha detto che la direzione della casa era affar mio e si è rimesso a leggere il giornale.

— E voi non gli avete più detto nulla?

— No. È meglio non insistere quando il signor Blake dice qualche cosa.

Le credetti senza fatica. Conoscevo Blake di vista e pensai che se manteneva in casa il gelido riserbo che lo caratterizzava in pubblico, non doveva esser facile obbligarlo a parlare o ad ascoltare suo malgrado.

Eravamo ormai a pochi passi dalla casa. Dissi all'agente che mi accompagnava di aspettarmi davanti alla porta. Poi mi rivolsi alla signora Daniels e le domandai come avrebbe fatto per farmi entrare in modo che la mia presenza passasse inosservata.

— È la cosa più facile del mondo. Seguitemi. Questa è la porta di servizio e questa è la scala per la quale saliremo direttamente al terzo piano. È quasi impossibile che incontriamo il signore. D'altronde, se vi vedesse, non si occuperebbe affatto di voi.

2.
Primi indizi

La signora Daniels mi accompagnò, come mi aveva promesso, al terzo piano della casa, senza incidenti. Devo confessare che al primo momento

l'aspetto imponente del palazzo m'intimidì, benché non volessi confessarlo a me stesso poiché mi ero sempre vantato coi miei colleghi di essere superiore a simili debolezze.

Non appena mi trovai nella camera della ragazza scomparsa, l'istinto professionale, fatto d'amor proprio e di curiosità, riprese il sopravvento. La signora Daniels poteva aver ragione o torto nel sostenere che la scomparsa della guardarobiera era dovuta a un rapimento. Io cominciavo però a convincermi che la storia presentava alcuni lati misteriosi che valevano la pena di essere chiariti. Cercherò di enumerare i vari indizi che m'indussero a formarmi questa opinione.

La prima cosa che mi colpì fu l'aspetto sontuoso della stanza nella quale la signora Daniels mi fece entrare. Impossibile credere che quella fosse la camera assegnata a una guardarobiera.

Il mobilio era abbastanza modesto in confronto al lusso delle tappezzerie e al meraviglioso tappeto che copriva interamente il pavimento. Ma qua e là nella stanza era facile rilevare delle tracce di un'eleganza raffinata, che rendevano inverosimili le affermazioni della signora Daniels.

Sulla tavola, in mezzo alla stanza, scorsi un servizio per scrivere in marocchino verde scuro con le finiture di un metallo che aveva tutta l'aria d'essere oro. I vasi sul camino erano pieni di fiori rari, freschissimi. Sullo scaffale, accanto alla finestra, erano allineati volumi di storia e biografie.

Tutti questi particolari mi resero perplesso e mi diedero motivo di riflettere. Mi astenni tuttavia dal muovere osservazioni in proposito alla governante. Questa però evidentemente aveva notato il mio stupore, perché disse:

— È la stanza che ha servito sempre da guardaroba. Quando ho assunto Emily ho pensato di farle mettere un letto qui invece di mandarla a dormire al piano di sopra. Era una ragazza molto ordinata e sapevo che non avrebbe rovinato nulla.

Evidentemente la signora Daniels si burlava di me. Un guardaroba con un tappeto che doveva valere qualche centinaio di dollari e con le tappezzerie in proporzione! Non dissi nulla e continuai ad esaminare in silenzio la stanza. Tre fatti emergevano a prima vista: primo, la ragazza non aveva disfatto il letto; secondo, nella stanza si era svolta effettivamente una lotta, poiché una tenda era strappata dal suo sostegno come se qualcuno vi si fosse aggrappato, e una sedia con la spalliera spezzata era rovesciata in terra. Terzo, per quanto la cosa sembrasse strana,

la ragazza doveva essere uscita davvero dalla finestra.

— Avete detto che stamattina la porta era chiusa a chiave? — domandai alla signora Daniels.

— Sì, signore, ma l'altra porta, quella laggiù, comunica con uno stanzino da toletta che a sua volta comunica con una camera momentaneamente fuori d'uso. Siamo entrati da quella parte. C'era una sedia contro la porta ma è stato ugualmente abbastanza facile entrare.

Mi affacciai alla finestra. Mi resi subito conto che di notte non era difficile scendere da quella parte senza essere veduti. La scala della quale mi aveva parlato la governante era a pochi centimetri dalla finestra. Scendendo per quella scala si arrivava nel giardino dal quale si poteva uscire comodamente per un cancello che dava su una strada parallela all'Avenue. Inoltre, fra il secondo e il terzo piano, ci si poteva fermare sul tetto piatto di un edificio annesso alla casa e ancora in costruzione.

— È convinto adesso? — domandò la signora Daniels.

— Mah, si sono viste cose ben più strane al mondo... — dissi senza compromettermi.

Stavo per tentare la discesa quando mi venne l'idea di domandare se la ragazza aveva portato via i vestiti.

La signora Daniels corse ad aprire un armadio, poi alcuni cassetti dei quali verificò rapidamente il contenuto.

— Manca soltanto il cappello ed il soprabito — disse poi — tutto il resto è rimasto qui, a parte... —

S'interruppe imbarazzata.

— A parte che cosa? — domandai io.

— Nulla — fece lei chiudendo rapidamente il cassetto — qualche oggetto di poco conto.

— Oggetti di poco conto! Ma se ha portato via degli oggetti vuol dire che se n'è andata molto tranquillamente...

Tratta questa conclusione fui sul punto di rinunciare ad ogni indagine e di andarmene. Ma cambiai parere osservando l'aria misteriosa e imbarazzata della mia interlocutrice.

— Non ci capisco niente — borbottava come fra sé. — Ma perché... non capisco... non importa — riprese poi con tono risoluto — vi assicuro che se anche non ci si capisce nulla, la cosa è grave. Bisogna trovare la ragazza.

Il suo tono autorevole mi stupì. Risposi seccato:

— Perché dobbiamo affannarci a cercare una ragazza che probabilmente se n'è andata di sua volontà? E d'altra parte, dato che non siete sua parente, perché vi prendete così a cuore la sua scomparsa?

— Non basta che io mi impegni a pagare tutte le spese necessarie? Sono proprio obbligata a spiegarvi i motivi per cui lo faccio? Voglio bene a quella ragazza e sono sicura che è stata trascinata via con la violenza e che in questo momento è tenuta prigioniera contro la sua volontà. Sono pronta a tutto pur di ritrovarla.

— E il signor Blake? Mi pare che toccherebbe a lui occuparsi di questa faccenda — dissi.

La donna impallidì.

— Vi ho già detto che il signor Blake non s'interessa dei domestici. Gettai un'occhiata intorno alla camera.

— Da quanto tempo siete in questa casa? — domandai.

— Ero al servizio del padre del signor Blake da dieci anni, io, quando è morto, l'anno scorso.

— E il signor Blake vi ha tenuta al suo servizio...

— Sì, signore.

— E quella ragazza, Emily, quand'è venuta in questa casa?

— Undici mesi fa, circa.

— È irlandese?

— No. È americana. Non è una ragazza del popolo, signore.

— Che cosa intendete dire? Che è di buona famiglia? Che è istruita?

— Non so spiegarvi precisamente. Non so se sia di buona famiglia, so però che ha ricevuto una buona educazione. Sa molte cose che io non so. Leggeva certi libri difficili... del resto interrogate gli altri domestici, non so che cosa rispondere, quando mi fanno delle domande.

Esaminai la donna più attentamente di quanto non avessi fatto fino allora e ne scrutai l'espressione. Era poco intelligente, come voleva far credere, o aveva qualche ragione misteriosa per sottrarsi al mio interrogatorio?

— Dove avete trovato quella guardarobiera? — ripresi dopo un momento. — Dov'era prima di prendere servizio in questa casa?

— Non lo so. È venuta a pregarmi di darle lavoro, e poiché mi è piaciuta subito, l'ho assunta senza referenze.

— Dal punto di vista del lavoro vi soddisfaceva?

— Completamente.

— Aveva l'abitudine di uscire spesso? Riceveva visite? La signora

Daniels scosse la testa.

— Non usciva mai. Non è venuto mai nessuno a cercarla.

Ero sconcertato e non sapevo più da che parte orientare le mie indagini.

— Ci occuperemo di questo in un altro momento — finii col dire. — La prima cosa da fare è di cercar di sapere se è andata via sola o accompagnata.

Uscii dalla finestra e scesi lungo la scala a pioli fino al tetto del nuovo padiglione annesso alla casa. Mi domandavo se valeva la pena di chiamare Gryce.

Fino a quel momento nulla provava che la ragazza fosse stata vittima di violenze. Una semplice fuga, con o senza complici, non era cosa abbastanza importante per far perdere al mio illustre collega del tempo prezioso.

D'altra parte Gryce mi aveva raccomandato di avvertirlo se mi sembrava che la faccenda ne valesse la pena ed io, nonostante tutto, avevo l'impressione che qualche cosa di misterioso e di strano, che non riuscivo ancora ad afferrare, vi fosse.

Non avevo ancora preso una decisione quando misi i piedi sul tetto.

Per chi non soffriva di vertigini non era difficile scendere in giardino per quella strada. Anzi, per un uomo era cosa da nulla, ma per una donna?

Nel momento stesso in cui mi facevo questa domanda scorsi sul tetto qualche cosa che mi fece pensare che forse, a dispetto di ogni verosimiglianza, mi trovavo di fronte a una tragedia. Era una goccia di sangue coagulata. Poco lontano, verso il muro, ne vidi un'altra e poi un'altra e un'altra ancora.

Tornai ad arrampicarmi rapidamente sulla scala e trovai un'altra macchia sul davanzale della finestra. Balzai nella stanza per cercare sul tappeto delle tracce dello stesso genere.

Non era cosa facile però trovare su quel tappeto una macchia di sangue. Il rosso e il marrone erano i colori predominanti del disegno. Per cercar meglio m'inginocchiai.

— Che cosa cercate? — domandò la signora Daniels.

Le mostrai la macchia che avevo trovato sul davanzale della finestra. La donna diventò bianca come un cencio lavato; tremava.

— L'hanno uccisa! L'hanno uccisa e lui non saprà mai... Non finì la frase e io alzai gli occhi a guardarla.

— Voi credete che sia proprio il sangue di quella poveretta? — mi

domandò dopo una pausa con voce tremante.

— Ho motivo di supporlo — risposi indicando il tappeto sul quale proprio in quel momento avevo trovato, su un mazzo di rose vermiglie, non una macchia, ma una vera pozza di sangue.

— Oh, mio Dio, è ancor peggio di quanto pensassi — balbettò la governante. — Che cosa faremo ora?

— Per cominciare farò chiamare il mio collega.

Mi avvicinai alla finestra e feci all'agente il segnale convenuto perché avvertisse Gryce che occorreva la sua presenza.

— Quello con cui ho parlato all'agenzia?

Feci un cenno d'assenso. Il viso della signora Daniels s'illuminò.

— Sono contenta che venga. Vedrete che saprà subito che cosa bisogna fare.

Nascosi come meglio potei il dispetto provocato in me da quella mancanza di fiducia e approfittai dell'attesa per osservare i particolari che potevano essermi sfuggiti sino allora. Non trovai nulla di nuovo. Nel servizio per scrivere che non era chiuso a chiave, non trovai né lettere né documenti di alcuna specie; c'era soltanto qualche foglietto di carta da lettera e una penna. Sulla pettiniera l'occorrente per la toletta era in disordine come se la ragazza fosse stata sorpresa mentre si pettinava prima di andare a letto.

La cosa che mi meravigliò di più fu che da nessuna parte, nella stanza, c'era biancheria da rammendare o da stirare.

Appena dalla finestra vidi il mio collega che si avvicinava lungo l'Avenue, scesi ad aprirgli la porta di servizio. In poche parole lo misi al corrente delle scoperte che avevo fatto, poi lo precedetti su per le scale sino al terzo piano.

L'esame della stanza non prese a Gryce più di cinque minuti. Poco dopo eravamo nel vestibolo. A dispetto di quell'apparente noncuranza il viso di Gryce dimostrava un profondo interesse per quella faccenda. Il mio collega si rivolse alla signora Daniels che ci aveva seguiti, e che, come esausta, si era lasciata cadere su una sedia.

— Com'era la ragazza? — domandò senza guardarla — descrivetemela: capelli, occhi, colorito... tutto insomma...

La governante arrossì intensamente, forse intimidita da quelle domande a bruciapelo, e balbettò:

— Non so... non so come fare... non bado mai a quelle cose. Chiamerò

la cameriera... — e scomparve senza finir la frase.

— Uhm! — fece Gryce.

Prese da uno scaffale un vaso di porcellana e si mise ad osservarlo con intensa attenzione.

La signora Daniels tornò seguita da una cameriera che era, per la verità, una gran bella ragazza.

— Questa è Fanny. Conosce benissimo Emily, perché era adibita al servizio della sua camera. — La signora Daniels alzò gli occhi su Gryce e proseguì senza distoglierli: — Le ho spiegato che siete alla ricerca di una nipote che è partita da casa sua da poco tempo per venire a cercare lavoro qui.

— Proprio così, signora — rispose Gryce con aria candida. Si volse poi verso la cameriera e le rivolse le stesse domande che aveva rivolto poco prima alla signora Daniels.

La ragazza arricciò il naso con aria un po' sdegnosa.

— Oh, era abbastanza carina. Almeno per quelli a cui piacciono le ragazze con la faccia bianca come la cera. Aveva gli occhi ancor più neri dei capelli, per quanto questi fossero i più neri che io abbia mai veduto in vita mia. Era magra come un chiodo, e quanto al petto...

Senza finir la frase Fanny gettò un'occhiata soddisfatta al suo aderente vestito nero che mostrava delle rotondità non indifferenti.

— È giusta la descrizione? — domandò Gryce.

La domanda era rivolta evidentemente alla signora Daniels, ma, secondo la sua abitudine, l'investigatore fissava con somma attenzione la cuffietta inamidata della cameriera.

— Press'a poco. Emily non è grassa, infatti. Una volta però... — s'interruppe come spaventata per quel che stava per dire e fece cenno a Fanny di andarsene.

— Ancora una domanda — fece Gryce con la voce più dolce. — Avete detto che quella ragazza aveva gli occhi e i capelli neri. Più neri dei vostri?

— Molto più neri, signore! — rispose la cameriera.

— Fatemi vedere i vostri capelli. La ragazza si tolse la cuffietta.

— Va bene, va bene. E le altre domestiche? Ce ne saranno delle altre, immagino.

— Altre due — rispose la signora Daniels.

— E sono tutt'e due più colorite di Emily?

— Sì, signore. Hanno press'a poco il colorito di Fanny.

Gryce si appoggiò una mano sul petto con un'aria che sembrava denotare una profonda soddisfazione.

— Andiamo a fare un giro in giardino — disse poi mentre io, che non ci capivo nulla, lo guardavo sbalordito. Fanny se ne andò.

Proprio in quel momento si aprì una porta dietro di noi. Udimmo un passo che si avvicinava e apparve il signor Blake. Era vestito per uscire e aveva il cappello in mano. Vedendolo rimanemmo tutti e tre immobili e in silenzio. La signora Daniels era diventata rossa sino alla radice dei capelli.

Blake era un uomo di una trentina d'anni, dall'aspetto molto distinto. Freddo, riservato, un po' altero. Mentre attraversava il vestibolo un raggio di luce che penetrava da una finestra gli illuminò per un attimo il viso. Non avevo mai visto un'espressione più melanconica e più assorta di quella. Mi ritrassi istintivamente, quasi vergognoso di aver turbato involontariamente una profonda meditazione.

Gryce, al contrario, gli mosse incontro senza esitazione.

— Ho l'onore di parlare col signore Blake? — Domandò con l'aria di cortese rispetto che sa prendere quand'è necessario.

Il padrone di casa alzò gli occhi trasalendo. Non si era ancora accorto della nostra presenza. S'inchinò leggermente in risposta all'inchino di Gryce, ma il suo viso conservò l'espressione altera e un po' distratta. Il mio collega rispose:

— Sono Gryce, investigatore al servizio dell'agenzia Harrison. Siamo stati avvertiti questa mattina che una giovane guardarobiera era scomparsa questa notte da questa casa in circostanze misteriose. Sono venuto qui con il mio collega, il signor Smart, per attingere informazioni. Sono venuto ai vostri ordini, signore, e scusate il disturbo che vi procuriamo.

Blake aggrottò le sopracciglia.

— Avete ritenuto che la cosa fosse tanto grave? — disse con aria seccata rivolgendosi alla signora Daniels.

La governante annuì senza parlare. Il padrone di casa la guardò stupito.

— Non mi sembra che l'intervento di questi signori fosse necessario — disse poi — la ragazza tornerà spontaneamente. Ossia...

Scrollò leggermente le spalle e cominciò a infilarsi i guanti. Con gli occhi fissi sulle mani di Blake il mio collega obiettò:

— Devo farvi osservare che, a quanto pare, la ragazza non è partita sola, ma è stata aiutata, o forse costretta ad andarsene da alcuni individui che si sono introdotti segretamente in casa vostra.

— Tutto questo mi sembra molto strano — rispose Blake col suo tono indifferente. — In ogni modo, se siete sicuro di quanto dite, hanno fatto bene a chiamarvi. Naturalmente, non voglio ostacolare i vostri sforzi, dal momento che si tratta di venire in aiuto di qualcuno che corre un serio pericolo. Dubito però...

Scrollò le spalle senza finir la frase.

La signora Daniels tremava. Fece un passo avanti come se volesse dir qualche cosa al padrone, ma si trattenne.

Gryce ebbe l'aria di non aver notato quel movimento. Riprese:

— Se volete prendervi il disturbo di accompagnarci nella camera della ragazza, vi farò osservare alcuni indizi che basteranno a convincervi che il nostro intervento è giustificato.

— Sono disposto a credervi sulla parola — rispose Blake con un po' di impazienza. — Ad ogni modo, se avete davvero qualche cosa di eccezionalmente importante da mostrarmi non ho nulla in contrario a venire con voi. In che parte della casa dormiva la guardarobiera, signora Daniels?

— Nella camera de... di... nella camera del terzo piano che dà sul giardino — rispose la governante scrutando con ansia il viso del padrone. — È una stanza grande e luminosa, adatta per lavorarvi di cucito. Emily era una ragazza così ordinata...

Blake l'interruppe con un gesto impaziente della mano, come seccato di quel profluvio di particolari. Poi disse alla signora Daniels di farci strada. Un'espressione di timore ansioso si dipinse sul viso della donna che mormorò rivolgendosi a Gryce:

— È proprio necessario disturbare il signore? Sono sicura che se gli raccontate che abbiamo trovato la tenda strappata, la sedia rotta e la finestra aperta...

Ma il mio collega senza ascoltarla si era già avviato verso la scala seguito da Blake.

— Oh, Dio mio! — mormorò tra sé la signora Daniels. — Chi avrebbe potuto prevedere una cosa simile?

Mi passò davanti come se io non esistessi e cominciò a salire rapidamente dietro gli altri due. Io la seguii.

3.

La veste azzurra

Quando entrai nella stanza Blake seguiva distrattamente con gli occhi i movimenti di Gryce che gli mostrava i particolari che avevamo rilevato precedentemente.

La signora Daniels osservava il padrone di casa e seguiva con lo sguardo ogni movimento di lui. Sembrava che l'inspiegabile terrore che l'aveva invasa non l'abbandonasse un istante.

— Come vedete, si tratta di una partenza forzata — spiegava Gryce. — Quella povera figliola non ha nemmeno avuto il tempo di prendere con sé i suoi effetti personali.

Dicendo queste parole si chinò per aprire un cassetto. Rapida come un baleno la signora Daniels lo prevenne e si frappose fra lui e il cassettone.

— Scusate signore, ma credo che non sia conveniente che tre uomini frughino nella biancheria intima di una ragazza.

Gryce si ritrasse subito.

— Avete ragione, signora Daniels. Scusate per la grossolanità involontaria di un vecchio poliziotto.

La governante non disse più nulla, ma rimase addossata al mobile con un'espressione risoluta e quasi minacciosa negli occhi.

Blake sembrava, come al solito, nelle nuvole ed ebbe l'aria di non essersi accorto di nulla.

— Se non avete più nulla da farmi vedere — disse — io me ne vado, perché ho un appuntamento. Ammetto che la faccenda dev'essere più grave di quanto non avessi creduto al primo momento. Se credete opportuno iniziare delle attive ricerche fatelo e, se è necessario, dimenticate anche il mio istintivo orrore per gli scandali. La mia casa è a vostra disposizione e la signora Daniels si metterà ai vostri ordini. Buon giorno, signori.

Ci salutò con un cenno leggero della testa e se ne andò, con gran sollievo della signora Daniels che emise un grosso sospiro e si allontanò dal suo posto di guardia davanti al cassettone. Subito Gryce si affrettò ad aprire il cassetto che la donna aveva difeso con tanta energia.

Un lenzuolo bianco copriva il contenuto di quel cassetto. Ne sollevammo un lembo e scorgemmo una veste di meravigliosa seta azzurra, guarnita con un collo di pizzo antico che doveva essere di gran valore. All'incrocio del pizzo era appuntata una spilla di piccoli brillanti, di lavorazione straordinariamente fine. Un mazzetto di rose rosse appassite

era appoggiato sulla veste e dava a quegli oggetti che non avevano nulla di straordinario un aspetto di reliquie.

Il mio collega ed io guardammo la signora Daniels con aria interrogativa.

— Non posso darvi nessuna spiegazione — fece lei con un tono calmo che contrastava con l'agitazione evidente di poco prima. — Questo vestito è certamente di Emily, l'ho visto nel baule il giorno del suo arrivo. Non è adatto a una povera ragazza, ma rappresenta una conferma di quanto vi ho detto. Emily deve aver conosciuto giorni migliori.

— Uhm! — fece Gryce.

Gettò un'ultima occhiata alla veste azzurra, poi stese accuratamente il lenzuolo che la copriva e richiuse il cassetto.

Un momento dopo uscì dalla stanza. Quando scesi al pianterreno lo vidi comparire sulla soglia della stanza dalla quale poco prima era uscito Blake. Mi sorrise ed ebbi l'impressione che avesse trovato qualche indizio o per lo meno che fosse riuscito a formare nella sua mente qualche ipotesi verosimile.

— Ci sono delle cose interessanti là dentro — disse indicando la stanza dalla quale usciva. — Peccato che non abbiate tempo di andare a vedere.

— Credete? — domandai a voce bassa.

— Non sentite?

Tesi le orecchie. Si udivano per la scala i passi della signora Daniels che scendeva per accompagnarci nel giardino. Non facemmo alcuna scoperta interessante e Gryce mi lasciò poco dol6

po per scendere nell'interrato dove si trovavano i servizi. Sentii che scherzava con le domestiche e pensai che senza averne l'aria sarebbe certamente riuscito a sapere da loro più cose in cinque minuti di quante un altro ne avrebbe sapute in un'ora di interrogatorio.

La curiosità che avevano svegliato in me le parole di Gryce non mi dava tregua. Approfittai di quel momento di solitudine per sgusciare nella camera di Blake.

Mi aspettava una sorpresa. Avevo creduto di entrare in un lussuoso appartamento, mi trovai invece in una stanza semplicemente ammobiliata, qualcosa a metà fra uno studio di pittore e un ufficio.

Il pavimento lucidissimo non aveva tappeto. Un quadro attaccato alla parete attrasse subito la mia attenzione.

Era il ritratto di una donna giovane e bellissima, dall'aria orgogliosa e

dolce a un tempo. Gli occhi nerissimi sembravano ardere di un fuoco di passione. I capelli, di un nero quasi violetto, contrastavano con lo scarlatto del cappuccio dello strano mantello che le ricopriva le spalle.

"È sua sorella, probabilmente" pensai. "È un ritratto troppo moderno perché possa essere sua madre."

Mi avvicinai di più al quadro per vedere se mi riuscisse di scoprire qualche somiglianza fra la bellissima donna che vi era ritratta e l'uomo impassibile e altero che avevo visto poco prima. Lo spessore eccessivo della cornice che circondava il ritratto mi colpì. Mi domandai perché non fosse stata scelta una cornice adatta per un'opera d'arte come quella. Quanto alla somiglianza che cercavo ebbi l'impressione di trovarla negli occhi che erano dello stesso colore di quelli di Blake, ma più grandi ed espressivi.

Stavo per procedere a un rapido esame del resto della stanza quando improvvisamente mi trovai a faccia a faccia con la signora Daniels che mi guardava con aria corrucciata.

— È la camera del signor Blake, questa — mi disse poi in tono di rimprovero. — Nessuno può entrarvi all'infuori di me.

Seguii la governante nel vestibolo. Mi domandavo che cosa mai avesse scoperto Gryce. Per mio conto non riuscivo a capire il perché della sua evidente soddisfazione. Tentai di giustificarmi con la signora Daniels.

— Ho visto quel quadro attraverso la porta semiaperta. È così bello che non ho potuto resistere alla tentazione di vederlo da vicino. È il ritratto della sorella del signor Blake?

— No, di sua cugina — fece asciutta la signora Daniels. E si tirò dietro la porta con un gesto impaziente.

Rinunciai a scoprire da solo il risultato delle ricerche di Gryce. Questi risalì dal sottosuolo poco dopo e si mise a parlare con la signora Daniels.

— A quanto mi ha detto il mio collega, signora, voi siete disposta ad addossarvi le spese che le nostre indagini comporteranno.

— Nei limiti dei miei mezzi, sì. Ho in banca un migliaio di dollari che sono a vostra completa disposizione. Se ne avessi di più sarebbe lo stesso. Purtroppo non sono ricca... — Di mano in mano che parlava, la signora Daniels si agitava sempre più. Proseguì:

— Vi dirò che, se fosse necessario, potreste contare su somme molto più forti. Io... io credo di potervelo promettere. È necessario che Emily venga ritrovata e subito.

— Ma non avete pensato che la ragazza potrebbe benissimo tornare spontaneamente?

— Se lo potesse lo avrebbe già fatto. Se non è ancora tornata, vuol dire che qualcuno glielo impedisce.

— Siete convinta che fosse tanto felice in questa casa? Le ragazze qualche volta hanno delle strane fantasie.

— Emily è una ragazza molto seria per la sua età. Inoltre mi voleva molto bene. Sono sicura che non se ne sarebbe andata in quel modo se non ve l'avessero costretta. So benissimo quello che volete dirmi: che non ha gridato e che ha avuto il tempo di prendere cappello e soprabito. Ma non è ragazza da far scandali. Si sarebbe lasciata ammazzare da quegli uomini piuttosto di mettere in subbuglio la casa con le sue grida.

— Perché dite con tanta sicurezza "quegli uomini?"

— Perché sono sicura di aver udito due voci maschili nella camera.

— Uhm! Vi è sembrato di conoscere quelle voci e sareste in grado di riconoscerle se le riudiste?

— Non credo... — La signora Daniels guardò attonita Gryce. Questi riprese.

— Ve l'ho domandato in seguito a una circostanza che mi è stata riferita. Sembra che in questi ultimi tempi il signor Blake avesse assunto un cameriere che faceva gli occhi dolci alla guardarobiera.

La signora Daniels diventò scarlatta di collera.

— È una menzogna infame. Henry era un giovanotto che sapeva stare al suo posto... non permetto che diciate delle cose simili davanti a me... Emily era... troppo al di sopra della sua condizione...

— Va bene, va bene — fece bonariamente Gryce. — Del resto, non ho mai detto che la ragazza ci stesse. Noi investigatori siamo obbligati a pensare a tutto.

— Perdete il vostro tempo se pensate cose simili.

Gryce aveva staccato il cappello dall'attaccapanni e lo lisciava con la manica contemplandolo con somma soddisfazione.

— Cara signora Daniels, se sapeste come ci sarebbe facile indagare se voi foste più sincera con noi... se, per esempio, ci diceste perché vi interessate tanto a quella ragazza. La minima informazione sulla sua vita privata potrebbe servire a metterci sulla buona strada.

La signora Daniels si rannuvolò.

— Vi ho detto tutto quello che so. Che è venuta l'anno scorso a

domandarmi lavoro, che mi è piaciuta e che l'ho assunta in servizio. Da allora non si è più allontanata e...

— In una parola non volete dirci nulla di più — concluse Gryce con un sospiro — credo che non arriveremo a niente di buono in queste condizioni.

La signora Daniels rispose tranquillamente:

— Battete una falsa strada. Sono disposta ad ammettere che Emily aveva un segreto. Ed è logico che lo avesse, dato che, come vi ho detto, era una ragazza di condizione sociale molto superiore alla sua professione. Ma sono sicura che quel segreto non ha nulla a che vedere con la sua scomparsa e che, se lo sapeste, non servirebbe ad illuminarvi.

La signora Daniels era evidentemente decisa a tacere. Gryce non insistette.

— Volete dirmi almeno quali erano gli oggetti, le cose di poco conto, come avete detto al mio collega, che ha portato con sé andandosene?

— Non posso dirvi nemmeno questo, poiché non ha nulla a che fare con il suo allontanamento. Erano oggetti ai quali ella teneva molto, ma che non avevano alcun valore intrinseco. Il fatto che ha potuto portarseli via serve soltanto a provare che le hanno dato il tempo di prendere con sé le cose che le erano strettamente necessarie o dalle quali non voleva separarsi per nessun motivo.

— Le difficoltà non mi scoraggiano, signora, se è possibile trovare la ragazza, la troveremo — fece Gryce. — Vi ripeto però che voi sembrate decisa a non fare nulla per aiutarci. C'è una cosa tuttavia che forse non rifiuterete di fare.

— Che cosa?

— Potreste mettere un avviso sui giornali. Mi avete detto che la ragazza vi vuol molto bene e che tornerebbe qui se fosse libera di farlo. Non lo escludo e credo opportuno tentare di farle sapere che le persone che hanno dell'affetto per lei sono in ansia e vorrebbero sapere...

— Impossibile — esclamò la signora Daniels con veemenza — avrei paura di...

— Di che cosa?

— ...aspettate... potrei dire forse: "La signora D., in pensiero per Emily, desidera averne notizie".

— Potete compilare l'avviso come meglio credete.

— Dovreste aggiungere — feci io arrischiandomi a metter becco nella

discussione — che siete disposta a dare una ricompensa a chiunque possa darvi informazioni riguardo ad Emily.

— Benissimo — fece Gryce.

La signora Daniels aggrottò le sopracciglia, ma non fece obiezioni. Ci facemmo descrivere minutamente i vestiti che la guardarobiera portava il giorno prima e poi ce ne andammo.

4.
L'incidente Thompson

Ci fermammo un attimo all'angolo della strada volgendoci indietro a guardare casa Blake.

— È una faccenda abbastanza misteriosa — disse Gryce. — Non capisco perché una ragazza debba divertirsi a scappare dalla finestra di una casa in cui abita da un anno e di cui conosce tutte le uscite. Se non avessi visto coi miei occhi le tracce di sangue che ha lasciato sul suo passaggio, non lo crederei possibile.

— Eppure, è andata proprio così.

— Non so che cosa darei per avere una sua fotografia! — proseguì Gryce. — Occhi neri, capelli neri, colorito pallido e figura snella! Sfido chiunque, con queste indicazioni, a trovare una ragazza scomparsa in piena New York... S'interruppe e gli occhi gli si illuminarono.

— Ecco Blake che ritorna, non ha trovato nessuno all'appuntamento, si vede. Andiamo a vedere se ci riesce di fargli completare un poco la descrizione di Emily — e mi precedette di qualche passo per andare incontro a Blake.

Questi lo guardò, in un primo momento, come se non lo conoscesse. Gryce gli disse qualche parola rapidamente. Nel frattempo io mi ero avvicinato; Blake rispose:

— Mi rammarico di non poter esservi utile, poiché affermate che una descrizione minuziosa della ragazza vi sarebbe di grande aiuto. Disgraziatamente non so nemmeno che viso avesse. Stamattina soltanto ho saputo della sua esistenza. L'andamento della casa è affidato interamente alla signora Daniels. Naturalmente, non affermo di non aver mai visto la ragazza, l'avrò incontrata probabilmente qualche volta, come incontro le cameriere. Ma vi assicuro che non sono in grado di dirvi se fosse bruna o

bionda, bella o brutta.

Si tolse il cappello e fece per allontanarsi. Per niente sconcertato, il mio collega gli rivolse ancora una domanda che non udii. Blake lo guardò sorpreso.

— Non mi occupo mai di quel che fanno i miei domestici dopo che se ne sono andati. Henry era un ottimo cameriere, ma era ostinato, e questo è un difetto che io non sopporto nelle persone di servizio. L'ho licenziato e questo ha posto fine ad ogni mio rapporto con lui. Non so dove sia andato a finire.

Gryce non insistette e Blake si allontanò col suo passo eguale.

— Non vorrei essere alle dipendenze di quell'uomo — dissi io. — Dev'essere molto duro con gli inferiori.

Gryce guardava pensosamente la sua ombra che si allungava sul marciapiede.

— Eppure può darsi che sia proprio quella la parte che dovrete recitare — disse. — Se la ragazza non torna spontaneamente e se non riusciamo a sapere che fine ha fatto, ho intenzione di cercare di farvi assumere da Blake con una mansione qualunque. In tal modo potremo studiare l'uomo, con tutto comodo. Sono convinto che se c'è un mistero, lui solo ne possiede la chiave.

Risposi un po' indispettito:

— Sono sicuro che avete già scoperto qualche cosa che a me è sfuggita. Parlate con troppa sicurezza.

— Quello che ho scoperto saltava agli occhi a prima vista, a meno di non esser ciechi. Se non siete ancora riuscito a farvi un'opinione, non è colpa mia.

Molto mortificato lo seguii in silenzio fino all'ufficio. Fra me e me pensavo che prima che quella faccenda fosse finita avrei costretto Gryce a cambiare la sua opinione su di me.

Con quell'idea fissa mi posi alla ricerca dell'agente di polizia che aveva prestato servizio quella notte nei dintorni di casa Blake. Quando, non senza fatica, l'ebbi trovato, gli domandai se non avesse visto passare in Vine Street una ragazza tra le due e le tre del mattino.

— No — disse l'agente. — Io sono stato di servizio soltanto fino a mezzanotte. — Ma Thompson, che mi ha dato il cambio, raccontava stamattina di essere stato testimonio di una strana scena.

— Di che cosa si trattava?

— Imboccando Vine Street, verso l'una, Thompson aveva osservato sotto un fanale, quasi in fondo alla strada, un gruppetto composto di due uomini e di una donna. Appena i tre lo videro, si separarono. Gli uomini scantonarono rapidamente, mentre la ragazza si diresse verso di lui. Thompson, credendo che volesse dirgli qualche cosa, fece alcuni passi per andarle incontro, ma la donna si fermò davanti al cancello di casa Blake e alzò la mano come per girare la maniglia. D'improvviso si ritrasse, con un gesto di terrore, nascose il viso tra le mani e, prima che l'agente potesse fare un movimento, scappò nella direzione da cui era venuta. Thompson allora si avvicinò al cancello per vedere che cosa avesse spaventato a quel modo la donna. Scorse allora, con grande stupore, il padrone di casa, Blake in persona, che lo guardava attraverso le sbarre, pallido e sconvolto. Quasi quasi, anche Thompson si era spaventato. Prima che egli trovasse la presenza di spirito per rivolgergli la parola, Blake si era allontanato dal cancello ed era rientrato in casa. Thompson aveva tentato di aprire il cancello, ma questo era chiuso a chiave.

— È tutta qui la storia di Thompson?

— Sì.

— Mi sembra un bel cumulo di sciocchezze. Se volete un consiglio, Thompson e voi fareste molto bene a non andare a raccontare in giro delle storie simili. Quando ci sono di mezzo delle persone come il signor Blake, meno pettegolezzi si fanno e meglio è.

Dopo avergli fatto questo predicozzo lasciai l'agente e andai a cercare il suo collega. Questi non aveva gran che da dire in più di quello che aveva raccontato la mattina al posto di polizia. Aggiunse soltanto che la donna che aveva visto la notte precedente era alta e magra.

Cercai allora di raccogliere, con la maggior discrezione possibile, delle informazioni sulla vita privata di Blake. Ecco più o meno quello che potei sapere:

Per quanto dimostrasse così poco interesse per la vita domestica, Blake viveva molto in casa. Non si occupava che di politica. Dedicava alla politica la maggior parte del suo tempo e non mancava mai di prendere la parola nelle riunioni elettorali del suo partito. Era, a quanto si diceva, dotato di una certa eloquenza.

Date le sue attrattive fisiche, la sua ricchezza e la sua alta posizione sociale, Blake avrebbe dovuto essere molto conosciuto nei salotti di New York. Pure, non era così. Non soltanto non andava mai in società, ma

rifiutava persino gli inviti degli amici più intimi. Le sole volte che prendeva qualche pasto fuori di casa era per partecipare a un banchetto politico a cui intervenivano solo uomini. A quanto si diceva, rifuggiva costantemente dalle compagnie femminili. Non lo si vedeva mai con donne né per la strada, né al teatro, né in altri luoghi di divertimento. Nonostante la sua giovane età, aveva soltanto trentadue anni, passava per uno scapolo ostinato. La sua avversione per le donne era considerata da quanti lo conoscevano un'eccentricità ereditaria. Parecchi dei suoi antenati erano stati noti per le loro manie.

Suo padre, bibliofilo accanito, non aveva mai voluto ammettere nella sua biblioteca un volume nel quale si parlasse di Shakespeare. Suo zio aveva un tale orrore degli uomini di toga, che si allontanava immediatamente da un salotto nel quale entrasse un avvocato o un giudice. Quanto al nonno, questi aveva odiato per tutta la vita il pesce. I suoi amici dovevano bandire rigorosamente il pesce dalla loro tavola quando desideravano averlo per commensale.

Nulla di strano dunque che Blake, tanto per non essere diverso dai suoi antenati, avesse anche lui qualche stranezza: ed era l'avversione per le donne. Accadde però che io parlassi con uno dei suoi colleghi della Camera, che era stato in confidenza con lui a Washington. Questi mi confidò che Blake non era stato sempre avverso al bel sesso. Qualche anno prima si era innamorato di sua cugina, Evelyn Blake, la ragazza che in seguito aveva fatto un matrimonio brillante sposando un ricco francese, il conte di Mirac. La contessa era rimasta vedova dopo pochi mesi di matrimonio ed era tornata a stabilirsi a New York. Si diceva però che non avesse rivisto il suo antico adoratore.

Mi ricordai del ritratto che avevo visto in casa di Blake e domandai se la signora in questione era bruna. Il mio gentile informatore mi rispose che aveva una magnifica capigliatura di un nero quasi violetto. Credetti di aver fatto una scoperta molto interessante, ma quando ne parlai a Gryce questi scosse la testa e rise beffardamente.

— Dovrete fare una buca ben più profonda, amico mio, se avete intenzione di scavare il pozzo dal quale uscirà la verità — disse.

5.
La contessa di Mirac

Emily era introvabile. Gli annunci che la signora Daniels aveva fatto inserire nei giornali erano rimasti senza risposta. Cominciavo a scoraggiarmi quando mi pervennero delle strane voci sull'atteggiamento della detta signora Daniels durante quel periodo d'attesa e d'incertezza.

Nel frattempo avevo iniziato un amoretto con Fanny, la graziosa cameriera di Blake. Seppi da lei alcuni fatti che stimolarono la mia energia sopita e mi diedero la speranza di riuscire a dipanare la matassa imbrogliata di quella misteriosa faccenda.

— La signora Daniels non fa che passeggiare per casa, dalla mattina alla sera, come un'anima in pena — mi disse la mia piccola amica — va, viene, sale, scende. Sembra che diventi matta. È pallida e magra da far pietà. Non osa più servire a tavola, perché le tremano le mani. Sono io che servo il signore, adesso. Quando il padrone è in camera sua, lei continua a gironzolare davanti all'uscio, ma non entra mai; si contenta di passare e ripassare nel corridoio borbottando da sola. Sembra che abbia perduto la testa. Venti volte l'ho vista appoggiare la mano sulla maniglia dell'uscio e poi ritrarla bruscamente come se si fosse scottata. Quando il signor Blake compare, ella scappa come se avesse il diavolo alle calcagna. Non so che cosa significhi tutto questo, ma qualche cosa deve esserci.

Per quanto pensassi che in quel racconto ci doveva essere una buona parte di fantasia, non potevo fare a meno di essere perplesso. Sentivo che avrei avuto torto a scoraggiarmi, dal momento che ormai tutto mi portava a credere che non si trattasse di una semplice fuga.

Fanny mi annunciò che il suo padrone si recava a un ballo di beneficenza. Il fatto che Blake derogasse così da tutte le sue abitudini, non poteva fare a meno di far presagire qualche avvenimento importante. Decisi di recarmi alla festa.

I saloni dell'albergo *Waldorf* erano pieni di gente. Fui costretto a farne due o tre volte il giro, prima di trovare Blake. Credevo di vederlo circondato di ammiratori e ammiratrici e fui molto deluso vedendolo isolato in un angolo con un ometto calvo, che, a quanto mi ricordavo, doveva essere un uomo politico. Avvicinandomi sentii che i due discutevano dell'atteggiamento di un certo Smith che, già da qualche tempo, sembrava volersi distaccare dal partito.

"Se è venuto soltanto per questo" pensai, "potevo fare a meno di precipitarmi a seguirlo."

E, molto deluso, mi ritrassi nel vano di una finestra dalla quale potevo, senza perdere di vista Blake, ammirare le belle signore che passavano ballando.

D'un tratto si fece un gran silenzio nel salone da ballo. L'orchestra aveva finito allora di suonare un valzer e l'affollamento sembrava un po' diminuito. Mi accorsi che l'attenzione dei presenti si rivolgeva verso una delle porte del salone. Guardai in quella direzione; il mio cuore accelerò i suoi battiti.

Entrava in quel momento nella sala l'originale del ritratto che avevo scorto nella camera di Blake.

La contessa di Mirac era indubbiamente bella come al tempo in cui aveva posato per il ritratto. La sua bellezza sembrava anzi più perfetta e più piena. Osservai però sul suo viso una certa durezza d'espressione che non esisteva un tempo. Indubbiamente quella bellissima creatura aveva trovato nel matrimonio la felicità sperata, quando, per ambizione, aveva preferito al cugino Robert Blake un gran signore straniero, molto più anziano di lei.

La contessa di Mirac, con la testa cinta di un diadema splendente, con una collana di brillanti al collo, procedeva con aria distratta e assente ascoltando con ben poca attenzione le parole del suo cavaliere. D'un tratto scorse Blake. I loro occhi s'incontrarono e la donna abbassò la testa con un'emozione subitanea che non riuscì a nascondere. Poi passò maestosa e altera senza fermarsi.

"L'ama ancora", dissi fra me voltandomi a guardare Blake per vedere se la sorpresa di quell'incontro non avesse suscitato in lui dei sentimenti analoghi a quelli della contessa.

Ma Blake era occupatissimo a parlare col suo vicino e aveva il solito viso impassibile.

Cercai di seguire la contessa, ma vi riuscii a fatica. La notizia del suo arrivo si era sparsa in un baleno e tutta la New York elegante cercava di farsi presentare a lei. Mi consolai pensando che quel che più m'interessava era sapere se Blake avrebbe parlato o no con lei durante la serata. Nel frattempo ebbi la possibilità di osservare quella donna e di cercare, per quanto possibile, di studiarne il carattere attraverso i moti del viso. Ma non era facile. In quel viso mutevole che si imporporava di tanto in tanto, gli occhi avevano un'espressione enigmatica; le palpebre si abbassavano alle volte a metà e lo sguardo che la giovane signora fissava sull'interlocutore

prendeva qualche cosa di strano, di lontano, di misterioso. D'un tratto vidi che si lasciava sfuggire un leggero moto d'impazienza e che cessava completamente di occuparsi dei suoi adoratori. Il sorriso era scomparso dal suo volto e gli occhi avevano un fuoco strano e quasi insostenibile. Non avrei saputo dire se quella fosse un'espressione di odio o di amore, ero però tanto sicuro che una sola presenza poteva modificarne a quel punto l'espressione che non voltai nemmeno la testa per vedere chi si avvicinava.

Blake non ebbe l'aria di accorgersi dei sentimenti che provocava, s'inchinò a baciare la mano della contessa di Mirac, poi indietreggiò d'un passo e cominciò a parlare tranquillamente, a quanto mi parve, di cose indifferenti.

La contessa non rispondeva. Apriva e richiudeva il ventaglio di piume con l'aria cortese e annoiata di una donna che pensa: "Aspettiamo che abbia finito con questi preliminari mondani; verrà il momento in cui dovrà parlarmi di quel che gli sta a cuore".

Ma il tempo passava e Blake non mutava atteggiamento. Negli occhi della donna passò un lampo di dispetto e la sua bocca si serrò duramente. I due passeggiavano ora lentamente per il salone; la contessa si guardò intorno, come per cercare un angolo tranquillo; a pochi passi da me c'era una veranda, con pesanti tendaggi. Sorpresi lo sguardo della donna in quella direzione e capii ch'ella non avrebbe tardato a dirigervisi. Approfittai di un momento in cui ella guardava da un'altra parte per scivolare cautamente dietro una delle tende e nascondermi come meglio potei. Poco dopo i due si avvicinarono.

— Siete la regina della festa, tutti vi circondano di gentilezze — osservò Blake con la sua voce calma e cortese.

— Tutti no, per lo meno fino a un momento fa.

Vi fu una pausa. Estrassi il temperino e feci nella tenda un piccolo taglio che mi permetteva di osservare l'espressione dei visi dei due.

Blake guardava intensamente la sua compagna. Il suo viso era duro e risoluto, ma io mi aspettavo che da un momento all'altro quella maschera cadesse e che egli lasciasse trasparire la piena dei suoi sentimenti. Ma non fu così. Senza distoglier gli occhi da lei egli disse in tono gelido: — Possibile che la contessa di Mirac dia peso agli omaggi di un povero commerciante americano? Non l'avrei mai creduto, signora.

Pallida e immobile come una statua, la giovane lo guardò senza rispondere.

— Ma forse — riprese Blake con un sorriso amaro — forse ritornando in patria, Evelyn Blake ha dimenticato la sua esistenza di questi ultimi mesi e desidera riprendere gli antichi giocattoli. Sono cose che accadono.

— Evelyn Blake — mormorò la contessa — quanto tempo che non sento questo nome!

L'altro arrossì.

— Vogliate scusarmi, signora, se con quel nome ho svegliato in voi dei ricordi penosi e spiacevoli.

La giovane non sembrava offesa; un pallido, triste sorriso, le apparve sulle labbra.

— Non è così — disse pacatamente. — È vero che quel nome evoca un passato pieno di ricordi amari e di rimpianti sterili, ma ricorda anche dei momenti di indimenticabile felicità. Non mi dispiace affatto di sentir pronunciare il mio nome di ragazza dal mio... dal mio parente più prossimo.

— Il nome a cui avete diritto ormai è quello di contessa di Mirac ed i vostri parenti devono sentirsi onorati di pronunciarlo.

Gli occhi della donna scintillarono.

— È proprio Robert Blake che parla? Non riconosco il mio amico d'infanzia nell'uomo freddo e sarcastico che siete diventato.

— Non è la prima volta, signora, che una donna vedendo l'opera sua non la riconosce.

— Che cosa intendete dire?... Avreste forse la pretesa...?

— Non ho nessuna pretesa, signora — fece freddamente Blake chinandosi a raccogliere il ventaglio che la contessa aveva lasciato cadere, — non voglio farvi vani rimproveri in occasione di un incontro come questo. Io...

— Rimproveri? Volete dirmi che cosa vi ho fatto, perché vi serviate di questa parola?

— Che cosa mi avete fatto? Avete distrutto in me il rispetto che avevo per la donna. Mi avete provato che una donna, dopo aver giurato amore a un uomo, poteva sposarne un altro che non amava, per un titolo e dei gioielli... m'avete provato...

— Basta! — fece la giovane che era diventata pallida persino nelle labbra — e voi che cosa mi avete provato?

Blake trasalì e tacque per un momento come smarrito.

— Vi chiedo scusa — disse poi quasi con umiltà, — ritiro la parola

«rimproveri».

La contessa di Mirac fissò pensosamente il viso del cugino. Sembrò studiarlo lineamento per lineamento, dalla fronte severa fino alla bocca sulla quale la melanconia sembrava aver impresso un'impronta indelebile. D'un tratto il suo viso si addolcì.

— Robert — fece con voce supplichevole, — se nel passato abbiamo tutti e due posto l'ambizione davanti al sentimento, se abbiamo avuto dei torti l'uno verso l'altro, mi sembra che non sia un motivo per sacrificare tutto l'avvenire a un risentimento che non sarebbe difficile dimenticare. Riconosco dal canto mio che sarei stata più eroica se, quando mi avete abbandonata, mi fossi votata a una solitudine definitiva e disperata. Ma ero giovane e il mondo mi attraeva. È vero che mi sono lasciata tentare dall'esca illusoria della ricchezza, dal prestigio di un nome aristocratico. Voi che oggi siete ricco soltanto perché un anno fa avete rinunciato a sposarmi, dovreste essere l'ultimo a gettarmi la croce addosso. Non vi faccio rimproveri io, dico soltanto: "Dimentichiamo il passato. Volete?".

— Impossibile! — esclamò Blake col viso stranamente contratto.

— Quel che è fatto è fatto. Per noi non può più esserci un avvenire comune. Possiamo sotterrare il passato, ma non risuscitarlo. E forse, se fosse possibile risuscitarlo, neanche voi lo vorreste. Ho voluto rivedervi una volta, Evelyn, ma sarà l'ultima. Spero che mi perdoniate la mia franchezza e mi rendiate la mia libertà.

— Sono pronta a perdonarvi la vostra franchezza, ma...

La contessa non finì la frase, ma gettò al cugino un'occhiata eloquente che significava la ferma decisione di non rendergli senza lotta la libertà richiesta.

Blake non disse più nulla. Con un sorriso amaro s'inchinò, le baciò la mano e se ne andò.

6.
Il lembo di seta

Mi convincevo ogni giorno più che i movimenti di Blake avevano un grande interesse per me e che con tutta probabilità la chiave dell'enigma si trovava nelle sue mani. Per seguire con maggiore assiduità i suoi movimenti affittai una camera la cui finestra dava sulla Seconda Avenue

proprio di fronte alla casa di Blake.

Pur non nascondendomi che le abitudini di un uomo possono cambiare per un complesso di casi, pensavo che quelle di Blake si erano negli ultimi tempi stranamente modificate. Usciva ogni giorno e camminava per le strade lungamente, con una specie di fretta affannosa ben diversa dall'andatura calma e compassata che gli era abituale un tempo. Ricordavo gli occhi gelidi e distratti del Blake di una volta; ora egli si guardava continuamente intorno camminando, con lo sguardo acuto e duro dello sparviero che cerca la preda. Spesso tornava a casa la sera alle sette per uscire di nuovo poco dopo e riprendere le sue lunghe passeggiate che seguivano quasi sempre lo stesso percorso. Lo pedinavo ogni volta, benché cominciassi ormai a disperare di scoprire qualche cosa durante quelle interminabili camminate.

Una sera, però, con mia gran sorpresa, Blake, invece di percorrere come al solito i quartieri eleganti della città, si diresse verso Chatham Square e le strade strette e tetre dell'East Side.

Non so perché pensai che egli si ponesse alla ricerca della guardarobiera scomparsa e decisi di non perdere le sue tracce. Non era difficile, poiché Blake non si voltava mai a guardare dietro di sé. È vero che anche se lo avesse fatto non sarebbe riuscito a riconoscermi, dato che, modestia a parte, nessun investigatore di New York sa travestirsi e camuffarsi meglio di me.

Per tre giorni seguii Blake per le strade più malfamate e più pericolose di New York. Si fermava davanti ai bugigattoli degli usurai; esplorava le salette affumicate dei caffè di infimo ordine. Si mescolava alla gente che si affollava intorno ai venditori ambulanti di gelati e di banane. Quei contatti non sembravano disgustarlo. Penetrava senza la minima esitazione in certi covi nei quali io lo seguivo col dito pronto sul grilletto della rivoltella.

L'atteggiamento di Blake mi confermava sempre più la mia prima idea. Passava senza fermarsi davanti ai gruppi o agli assembramenti composti esclusivamente di uomini, scrutava invece tutte le donne che incontrava, con un'insistenza febbrile che sembrava fargli perdere la nozione delle cose. Lo vidi un giorno scavalcare un bimbo che era caduto bocconi sul marciapiedi, senza rendersi nemmeno vagamente conto della natura dell'ostacolo che aveva scavalcato. Non aveva occhi, orecchie, attenzione che per le sue ricerche affannose. Sembrava inaccessibile alla paura. Avevo osservato che usciva senza catena e senza orologio, ma quella

piccola precauzione non era sufficiente a garantire la sua incolumità. Il taglio dei vestiti, il modo di camminare, l'atteggiamento della persona, bastavano a far capire all'occhio meno perspicace che era un uomo di alta condizione e, come tale, una vittima designata per i malfattori, nei covi dei quali si avventurava con tanta tranquillità.

Di tanto in tanto Blake fermava una donna e parlava rapidamente con lei. Purtroppo non mi era possibile avvicinarmi abbastanza per sentire quel che diceva. Si fermava un momento soltanto e poi continuava il suo andare affannoso.

Il quarto giorno, con molto rammarico, fui inchiodato in casa da una piccola indisposizione che mi impedì di seguire Blake. Semidisteso in una poltrona, davanti alla finestra, stetti a vederlo uscire e rientrare. È inutile che io dica quanto mi pesasse quell'inazione forzata. L'unica mia risorsa in tutto il giorno era osservare quanto avveniva dal lato apposto del viale.

Anche la signora Daniels sembrava pervasa da un'agitazione febbrile. Si affacciava a una finestra, si ritraeva, si affacciava ad un'altra e sembrava spiare costantemente il ritorno del padrone. Soltanto in seguito riuscii a capire fino a che punto la povera donne fosse in quei giorni divorata dall'inquietudine. Due o tre volte al giorno la governante usciva per recarsi agli uffici dell'agenzia a domandare se non vi fossero novità. Sapevo che Gryce le aveva espresso il fondato timore che Emily fosse morta. La donna aveva domandato se, nel caso, la polizia la avrebbe informata.

— Che cosa volete che vi dica? — aveva risposto il mio collega — certo se il cadavere fosse stato trovato, vi avrebbero avvertita. Ma quei signori della polizia non possono essere dei maghi. Se la vostra protetta è stata uccisa, molto probabilmente gli autori del delitto hanno preso tutte le loro precauzioni perché il corpo non venga trovato. Temo che non sarà facile andare a fondo di questa faccenda.

La povera signora Daniels se n'era andata molto avvilita ed era tornata a casa ricominciando a camminare per tutte le stanze come un'anima in pena e ad affacciarsi a tutte le finestre allungando il collo per vedere il padrone appena fosse apparso.

Quel giorno Blake tardò più del solito a ritornare. Quand'egli apparve all'angolo della strada, la signora Daniels stava sporgendosi a guardare e si ritrasse rapidamente vedendolo, poi rimase ad osservarlo, seminascosta dietro una tendina.

Blake camminava lentamente, come disfatto dalla stanchezza e dallo

scoraggiamento. Soltanto quand'egli ebbe salito i tre gradini ed ebbe richiuso la porta di casa dietro di sé, la signora Daniels si decise a lasciare il suo posto di osservazione.

L'indomani, benché non mi fossi del tutto rimesso, decisi di seguire a ogni costo Blake quando fosse uscito. Riuscire a far luce su quel mistero era ormai per me una specie d'ossessione. Ero deciso a non lasciar perdere nessuna occasione di avvicinarmi alla verità e a fare qualunque sacrificio per raggiungerla.

Per un investigatore che amava il suo mestiere come l'amavo io, non vi era niente di particolarmente faticoso nel cambiare ogni giorno travestimento per seguire Blake nelle sue peregrinazioni. Non mi facevo però soverchie illusioni, sapevo ormai che mi sarebbe occorsa una lunga pazienza.

Quel giorno però il destino mi si mostrò propizio. Ero appena entrato, al seguito di Blake, nel popoloso quartiere di Bowery quando vidi che il giovane trasaliva violentemente alla vista di una donna che gli passava vicino e si voltava rapidamente per seguirla. Mi fermai un attimo davanti a una vetrina, poiché temevo di attrarre l'attenzione con un voltafaccia troppo brusco. D'altronde, il vetro mi permetteva di non perder di vista il mio uomo.

La sconosciuta, a prima vista, avrebbe potuto essere la moglie o la figlia di uno qualunque dei poco raccomandabili individui che camminavano indolentemente in su e in giù per il marciapiede. Aveva appena attraversato la strada quando Blake la fermò. Parlò con lei per qualche minuto con un'animazione strana in lui, poi si mise a camminarle a fianco. Stavo per seguirli quando le cose si complicarono. Blake si era distaccato bruscamente dalla donna e veniva verso di me. Mi resi conto che rischiavo di essere scoperto. Non volevo, a nessun costo, che egli si accorgesse di essere pedinato e preferii perderlo di vista piuttosto che metterlo in sospetto. Seguii la sconosciuta. Osservandola più attentamente fui stupito dalla povertà pretenziosa delle sue vesti. Non capivo che cosa Blake potesse avere a che fare con una donna come quella. Affrettai il passo per raggiungerla, in modo da poterla guardare in faccia, ma andava come il vento. L'unica cosa che mi restava da fare era mettermi a correre. Senza curarmi dell'attenzione degli sfaccendati che gremivano la strada non esitai a farlo, ma un momento dopo scivolavo e cadevo lungo disteso sul marciapiede con gran gioia di una banda di monelli che aveva svoltato in

quel momento l'angolo della strada. Quando mi rialzai imprecando, la donna mi aveva già molto distanziato. Vidi da lontano che si fermava un momento per distaccare la gonna che si era agganciata a una latta di immondizie deposta sull'orlo del marciapiede. Ripresi l'inseguimento. Passando vicino alla latta in questione, scorsi un lembo di seta attaccato a un chiodo che sporgeva dall'orlo. Per non so quale ispirazione lo distaccai delicatamente e lo misi nel portafoglio.

Quando cercai con gli occhi la sconosciuta, mi accorsi con rabbia ch'era scomparsa. Non mi restava che tornare a casa, come al solito, con le pive nel sacco.

L'indomani mattina Blake non uscì. A mezzogiorno Fanny mi fece capire a segni che voleva parlarmi. Mi affrettai a scendere e ad andare ad aspettarla alla porta di servizio.

La ragazza mi comunicò che il suo padrone era in procinto di partire. Non sapeva dove si disponesse ad andare né a che ora partisse; aveva però l'impressione che contasse di andarsene nelle prime ore del pomeriggio.

Ritornai subito a casa a preparare la valigia, deciso a seguire Blake fino in capo al mondo se fosse stato necessario. Per la verità, il mio amor proprio professionale non era granché lusingato dai risultati ottenuti sino a quel giorno, a dispetto di tutti i miei sforzi. Non avevo dimenticato le canzonature di Gryce ed ero deciso a riacquistare il mio prestigio.

Fu così che quando Blake si presentò verso l'una allo sportello per prendere un biglietto per Putney, si trovò al fianco un commesso viaggiatore giovane e dall'aria svelta che, per una strana coincidenza, prendeva un biglietto per la stessa cittadina.

Sembrò che la cosa non colpisse la sua attenzione; mi gettò un'occhiata indifferente e distolse subito lo sguardo.

Blake non era un uomo sospettoso. Durante il viaggio non ebbe nemmeno per un minuto l'aria inquieta dell'uomo che si sa pedinato. Io ebbi però l'avvedutezza di non sedermi nello stesso scompartimento e di limitarmi a perlustrare di tanto in tanto il corridoio, in modo da non perder di vista l'uomo del quale ero ormai divenuto l'ombra.

7.
L'albergo dei quattro venti

Mi domandavo che cosa diavolo potesse aver da fare Blake in una piccola città come Pitney.

Scendendo dal treno all'arrivo Blake andò da un impiegato a informarsi su un certo autobus che faceva servizio per un paesetto sito a una quindicina di chilometri da Putney.

Sembrò molto contrariato di sapere che l'autobus faceva un viaggio solo al giorno e partiva da Putney la mattina.

— Credo che dovrete aspettare fino a domani — disse l'impiegato — a meno che il proprietario dell'Albergo della Stazione abbia un'automobile da noleggiare. Ma temo che non sia possibile perché c'è una fiera nelle vicinanze e tutte le automobili da nolo sono affittate.

Senza por tempo in mezzo mi affrettai ad attraversare la piazza della stazione per andare ad interrogare il padrone dell'albergo. Gli domandai se aveva modo di farmi accompagnare a Melville la sera stessa, ma quello scosse il capo.

— È impossibile, signore. Le mie macchine sono già impegnate. E l'unico noleggiatore di auto della città non ha più disponibile nemmeno la peggiore delle sue carcasse. Dovrete aspettare l'autobus di domani mattina.

— Ma io non posso aspettare — risposi alzando la voce poiché Blake entrava in quel momento. — Ho bisogno di essere a Melville stasera stessa. Pagherò quanto sarà necessario, nei limiti del ragionevole...

L'albergatore si accontentò di scuotere la testa e di allargare le braccia per dimostrare l'impossibilità di accontentarmi. Assunsi un'aria seccata e mi trassi in disparte lasciando che Blake si mettesse ad interrogare l'albergatore per ottenere il mio stesso risultato. Ma Blake non prese la cosa con la stessa calma con cui l'avevo presa io. Imprecò, protestò, ma invano. Fu costretto a rassegnarsi a passare la serata in quell'albergo. Pranzò rapidamente e subito dopo salì in camera sua.

Avevo osservato ch'egli evitava con ogni cura di dare il proprio nome. Nel corso della serata cercai di raccogliere qualche informazione, ma potei convincermi ch'egli non era affatto conosciuto nella cittadina.

Mi feci dare la camera vicino alla sua e male me ne incolse perché non riuscii a dormire. Il mio vicino trascorse la maggior parte della notte a passeggiare in su e in giù, con un passo lento e regolare il cui ritmo tendeva i miei nervi sino all'esasperazione.

L'indomani prendemmo l'autobus. Vi erano con noi altri viaggiatori, ma Blake si rincantucciò in un angolo e non aprì bocca.

Erano le tre passate quando arrivammo a Melville. La prima cosa che fece Blake, appena scese dall'autobus, fu di dar ordine che gli procurassero un cavallo da sella il più presto possibile.

Quella mossa imprevista mi immerse in un mare di perplessità. Ero riuscito fino allora a non attrarre la sua attenzione, ma come continuare la sorveglianza ora? Come dare un ordine simile al suo senza destare sospetto? Pure ero fermamente deciso a non lasciare che se ne andasse da solo.

L'albergatore, un ometto affaccendato e chiacchierone, mi venne in aiuto senza saperlo.

— Andate a Perry, signore? — domandò a Blake — Aspetto da ieri un signore che ha fissato con un telegramma un cavallo da sella, per recarsi a Perry.

— Sono io — dissi sfacciatamente, — spero che avrete provveduto. Fate sellare il cavallo senza perder tempo e datemi un bicchiere di birra. Fate presto, soprattutto. Sono già in ritardo di due giorni e comincio ad averne fin sopra gli occhi di questo viaggio.

Senza aspettar risposta mi diressi con aria arcigna verso la sala da pranzo dell'albergo.

Blake mi seguì subito e domandò anch'egli qualche cosa da bere. Più di una volta sentii che i suoi occhi mi fissavano; ma mi guardai bene dal voltarmi dalla sua parte e dall'aver l'aria di accorgermi della sua presenza.

Probabilmente, a causa del mio tono imperioso, il primo ad esser pronto fu il mio cavallo. Balzai in sella come se non avessi un minuto da perdere.

Una volta sulla strada però rallentai l'andatura, perché volevo farmi raggiungere e sorpassare da Blake.

Arrivai a un bivio. Il palo indicatore non portava il nome di Perry. Questo fatto mi fornì la scusa che stavo cercando. Aspettai che Blake mi raggiungesse, poi, toccandomi appena l'ala del cappello, domandai col tono burbero che avevo adottato all'albergo, se sapeva quale fosse delle due la strada che conduceva a Perry.

Blake indicò la strada di sinistra e disse asciutto:

— Tutto quel che posso dirvi è che questa non è la strada di Perry — si toccò il cappello e infilò al trotto proprio quella strada.

La mia posizione era tutt'altro che invidiabile. Prendere la stessa strada significava scoprire il mio gioco. D'altra parte non potevo rassegnarmi a perder di vista Blake dopo averlo seguito fin là.

Fortunatamente il terreno era piuttosto accidentato. La strada faceva svolte continue, il che mi permise, dopo aver percorso un duecento metri sull'altra strada per trarre in inganno Blake, di tornare indietro con prudenza e prendere la strada di sinistra.

Come al solito, Blake non si voltò indietro per vedere se era seguito, altrimenti, a dispetto delle mie precauzioni, avrebbe finito con lo scorgermi.

A un dato momento, però, ebbi timore che la noncuranza di Blake fosse simulata. Arrivavo a una svolta dietro la quale egli era scomparso due o tre minuti prima. Lo vidi fermo a due o trecento metri da me, intento ad esaminare un oggetto che aveva in mano. Con l'aiuto di un piccolo binocolo che porto sempre con me in viaggio, vidi che l'oggetto in questione era una rivoltella di grosso calibro.

In un primo momento credetti che Blake si fosse accorto della mia presenza e avesse intenzione di usare l'arma contro di me. Mi rassicurai quasi subito però. Nemmeno una volta egli gettò uno sguardo dalla mia parte; teneva gli occhi fissi ostinatamente su una casa in fondo alla discesa. Un momento dopo riprese la strada che conduceva verso la casa in questione.

Era una costruzione isolata, sita al punto di incontro di quattro strade, nel fondo della vallata che io vedevo sotto di me. L'aspetto della facciata decrepita annunciava che quello doveva esser stato un tempo un albergo, ma i camini dai quali non usciva un filo di fumo, le finestre le cui persiane pendevano sgangherate, le porte chiuse dimostravano che da lungo tempo l'albergo era disabitato. La sola cosa viva in quel paesaggio desolato era un vecchio abete che sembrava di fazione davanti al portale smantellato e i cui rami dondolavano al vento con scricchiolii sinistri.

Blake fu evidentemente rassicurato dall'aria di desolazione e di abbandono della casa, perché rimise in tasca la rivoltella e condusse la sua cavalcatura fino davanti alla porta d'entrata.

Mi guardai attorno per vedere se v'era modo di avvicinarsi senza esser scorti. A sinistra della strada c'era un boschetto abbastanza fitto che arrivava fin quasi alla casa abbandonata. Attaccai il mio cavallo a un ramo, poi scivolai, più silenziosamente che potei, per il sentiero nel bosco che conduceva verso la casa.

Il sentiero abbreviava di molto la distanza, cosicché quando io arrivai vicino alla casa, a un punto del bosco, che mi parve un ottimo posto

d'osservazione, Blake, ancora a cavallo, bussava col pomo del frustino alla porta dell'albergo.

Nessuna risposta. Col viso accigliato egli alzò gli occhi ad osservare la facciata, poi fece lentamente il giro del fabbricato. Non si vedeva anima viva.

Blake scese da cavallo e si avvicinò alla porta, provò a spingerla, ma questa non cedette. Con mia grande sorpresa egli sembrò rinunciare subito a entrare, risalì a cavallo e riprese, con aria assorta, la strada di Melville.

Dunque quell'albergo abbandonato era la meta della sua lunga e faticosa spedizione. Non si capiva nulla. Ma prima di allontanarmi a mia volta, volli verificare se non vi fosse modo di introdursi nella casa.

Vano tentativo. Le porte e le finestre erano ermeticamente chiuse; non mi restava che prendere la via del ritorno. Ero già pronto ad allontanarmi, quando alla svolta della strada vidi comparire tre o quattro ragazzi che venivano verso di me.

Vedendomi ebbero un momento di esitazione e si misero a parlottare a bassa voce; io mi avvicinai rapidamente e, indicando quel rudere d'albergo domandai:

— Chi abita in questa casa?

A quelle parole si dipinse sui loro visi una profonda costernazione.

— Non lo sapete? — fece uno dei ragazzi — Vi abitano i due Schoenmaker, quei tali che sono stati condannati ai lavori forzati, l'anno scorso, per aver svaligiata la banca di Rutland. Dicono che siano scappati dal penitenziario...

Non proseguì, perché uno dei suoi compagni lo tirò per la manica con un gesto spaventato. La paura si comunicò agli altri e un minuto dopo i ragazzi fuggivano a gambe levate per la strada.

Rimasi fermo in mezzo alla strada, inchiodato dallo stupore. Quella era la casa dei famosi Schoenmaker che metà degli investigatori dello Stato cercavano per mare e per terra? Non credevo alle mie orecchie. Mi ricordai però di aver sentito dire che i due noti delinquenti erano originari del Vermont.

Mi volsi a contemplare la catapecchia abbandonata. Mi parve diversa. Aveva preso a un tratto un aspetto sinistro, con le sue finestre chiuse e la porta, sulla quale un disco nero, disegnato grossolanamente col carbone e attraversato da uno striscione rosso, prendeva d'un tratto un significato misterioso e tragico.

Persino il vecchio abete aveva preso l'aspetto di un demone familiare che borbottasse dei terribili segreti che avrei voluto decifrare. C'era un'atmosfera di delitto in quel luogo. D'un tratto un'idea mi attraversò la mente. Cos'era venuto a fare un uomo come Blake in un luogo come quello? Che progetti inconfessabili, che pensieri di odio, di cupidigia o di disperazione avevano potuto decidere quell'orgoglioso aristocratico dai gusti raffinati, dai modi alteri, dalla reputazione senza macchia a lasciare la sua lussuosa dimora per recarsi al covo abbandonato di quella coppia di banditi il cui nome aveva acquistato da due anni una così triste notorietà?

Non speravo di poter trovare la soluzione di un così grave problema; mi riservai di esporlo a Gryce la cui mente acuta avrebbe certamente potuto superare le difficoltà davanti alle quali io mi fermavo impotente.

Ora che sapevo chi erano gli antichi padroni di quell'albergo ero deciso ad entrarvi ad ogni costo. Anche se fossi stato costretto a ricorrere a mezzi illeciti, non c'era nessuno nei dintorni per impedirmelo. I ragazzi ai quali dovevo quella notizia sbalorditiva erano già scomparsi da tempo.

Il solo mezzo possibile di entrare senza forzare la porta o una delle finestre, era arrampicarsi sull'abete i cui rami si stendevano sino all'orlo del tetto. Una volta arrivato lassù un abbaino aperto mi offriva la possibilità di entrare nella casa.

Mi misi in maniche di camicia e cominciai da arrampicarmi. Fortunatamente ero cresciuto in campagna e avevo imparato ad arrampicarmi su per gli alberi come un gatto. Senza gran danno, a parte un paio di strappi nei pantaloni e qualche graffio qua e là, riuscii ad arrivare all'abbaino. Mi fermai un momento per riprender fiato, poi mi lasciai scivolare dentro la soffitta. I miei piedi incontrarono un mucchio di vetri rotti e produssero un fracasso la cui eco si ripercosse nelle profondità cupe della casa.

Quel baccano inaspettato mi diede una impressione molto spiacevole. Se per disgrazia c'era qualcuno nella casa non avrebbe potuto fare a meno di sentire un fracasso simile. Esitavo a continuare la mia esplorazione e mi domandavo se non avrei fatto meglio a ritornarmene per la stessa strada per la quale ero venuto. Ma un'occhiata alla finestra dell'abbaino mi tolse ogni illusione. L'orlo della finestra in questione era circa un metro più in su di dove potevo arrivare con le mani e nella soffitta non vi era nemmeno un mobile da poter trascinare sotto la finestra per arrampicarvisi. Ero obbligato a far buon viso a cattivo gioco e a continuare la mia

esplorazione.

Mi resi conto, con un'occhiata, che nella soffitta non vi era nulla d'interessante. Un materasso sventrato, degli stracci ammucchiati qua e là e null'altro. A destra, un quadrato nero dal quale emergeva la estremità di una scala a pioli indicava la possibilità di scendere al piano inferiore.

Scesa la scala mi trovai in un corridoio semibuio sul quale davano parecchi usci. Aprii il primo a destra che metteva in una camera da letto ammobiliata alla meglio, con una tavola, due sedie impagliate e, contro il muro, un gran letto a baldacchino, dal quale era stato tolto anche l'elastico, ma dalle cui colonne pendevano ancora dei tendaggi di stoffa scura.

Richiusi la porta ed esaminai le tre o quattro camere rimanenti ma non trovai nella di interessante. Finalmente, all'altra estremità del corridoio, trovai una stanzetta che aveva l'aria di essere stata occupata di recente. Il letto era disfatto e le coperte giacevano in un mucchio per terra. Mi domandavo perché era così buio in quella stanza quando, alzando macchinalmente gli occhi, mi accorsi che la finestra era stata completamente mascherata da un vecchio scialle e da una giacca.

Quella scoperta mi sconcertò. Corsi istintivamente con la mano alla tasca che conteneva la rivoltella, come se mi aspettassi da un momento all'altro di veder saltar fuori da qualche angolo i due temibili banditi che seminavano il terrore nei dintorni.

Poiché non accadde nulla di simile, mi avvicinai alla finestra e strappai gli indumenti che impedivano alla luce di penetrare nella stanza; dietro questi le tende erano accuratamente tirate.

Iniziai un esame più minuzioso della stanzetta. Quello che mi colpì in un primo momento fu il genere delle figure di cui i muri erano letteralmente tappezzati. Quelle immagini, grossolanamente ritagliate da giornali e riviste, rappresentavano tutte delle scene di violenza: uomini o donne in atteggiamenti minacciosi; un cacciatore che cercava di respingere con le mani contratte un giaguaro che gli affondava i denti in una spalla; banditi mascherati che assalivano un diligenza; un soldato che proteggeva con la baionetta in pugno un compagno caduto; un donna d'una bellezza bionda e delicata che guardava con occhi dilatati d'orrore una scena tragica che non si vedeva perché il resto della figura era stato strappato.

Sul pavimento, a fianco del letto, c'era un pezzetto di candela, una scatola di fiammiferi e un pezzo di giornale. Lo raccolsi: era un numero del *Rutland Herland*, un giornale locale, che portava la data di due giorni

prima.

Mi resi conto che mi ero cacciato in un vespaio. Anche se i due pericolosi malfattori non erano nella casa in quale momento, dovevano esservi stati da poco e potevano tornare da un momento all'altro.

L'abbaino aperto, i pezzi di vetro sul pavimento della soffitta si spiegavano ormai. Non ero stato il primo a prender quella strada per entrare nell'albergo.

Mi sovrastava la minaccia di un pericolo invisibile. Se ero entrato nel covo dei banditi nel momento in cui questi vi si trovavano nascosti, la rivoltella che avevo con me poteva essermi di ben poco aiuto. Ero preso in trappola come una volpe e, da un momento all'altro, qualche proiettile poteva colpirmi senza ch'io sapessi nemmeno di dove veniva.

Il silenzio di morte che regnava nella casa cominciava a pesarmi stranamente. Devo confessare che in quel momento non avevo altro desiderio che d'andarmene il più presto possibile. D'altra parte era inutile rimanere in quell'incertezza; se i due erano nell'albergo, non potevano fare a meno di sapere che un intruso era entrato nella casa. Tanto valeva far buon viso a cattiva sorte e far fronte al pericolo.

Con la rivoltella in pugno e l'orecchio teso al minimo rumore, scesi lentamente la scala. La casa continuava ad essere silenziosa, sembrava che non vi fosse davvero nulla di sospetto.

Dopo aver attraversato rapidamente una grande sala dal soffitto basso mi trovai in cucina. Mi avvicinai a una delle finestre e mi accorsi con soddisfazione che si apriva con facilità. Per la prima volta da quando i miei piedi avevano fatto tintinnare sul pavimento della soffitta il mucchio di vetri rotti respirai liberamente. Mi voltai per gettare un'ultima occhiata intorno, prima di lasciare quel luogo pericoloso; senza volerlo i miei occhi si fissarono sul grande fornello incastrato nel muro, in fondo alla stanza. Fu più forte di me. Corsi ad aprirne lo sportello. L'istinto non mi aveva ingannato: in mezzo alla cenere si distinguevano dei pezzi di stoffa carbonizzata. In quel fornello i fuggiaschi avevano bruciato i loro vestiti da forzati. Trovai persino un anello che, per errore o con premeditazione, dovevano aver lasciato in qualche tasca. Lo raccolsi con la speranza che potesse servirmi, un giorno o l'altro, come elemento di prova.

Non vedendo più nulla nella cucina che meritasse di essere osservato, mi domandai se avrei avuto il coraggio di scendere in cantina. Dopo qualche momento di riflessione finii col concludere che era un rischio inutile.

Scavalcai la finestra e respirai a pieni polmoni l'aria libera della sera.

Mentre m'allontanavo, ebbi come l'impressione di una porta che si aprisse e si richiudesse leggermente. Avrei giurato che era quella che comunicava con la cantina.

Trovai il cavallo dove l'avevo lasciato e mi avviai al trotto verso Melville, in preda a numerose e contraddittorie riflessioni.

Non avevo fatto un passo verso la soluzione della faccenda che mi aveva condotto nel paese; ma in compenso, come spesso accade, il caso mi aveva fatto trovare una pista preziosa.

Una forte ricompensa era offerta a colui che fornisse alla polizia informazioni atte a far arrestare gli Schoenmaker e, dopo quello che avevo scoperto all'albergo, non ero lontano dal pensare di poter intascare il premio. Decisi di vedere quella sera stessa il capo della polizia locale e di comunicargli la mia scoperta.

Arrivato all'albergo di Melville, presi l'albergatore in disparte e, saputo che Blake era di ritorno già da un'ora, interrogai il brav'uomo intorno all'albergo abbandonato. Dissi di esservi passato davanti nel ritorno.

— Strano — esclamò l'uomo — ho dovuto rispondere proprio adesso a un mucchio di domande che m'ha fatto l'altro signore sullo stesso argomento. E adesso devo ricominciare con voi. Si direbbe che quella baracca sia la sola cosa interessante dei dintorni.

— Può darsi che sia così — feci io ridendo, — i giornali si occupano molto di quei due banditi da quando sono evasi e tutto quello che li riguarda, da vicino o da lontano, ha interesse per il pubblico. Dovreste dirmi tutto quello che sapete sul loro conto.

— Non è tanto quello che sappiamo sul loro conto, quanto quello che supponiamo che potrebbe un giorno o l'altro mandarli alla sedia elettrica. Una volta la gente non parlava molto male di loro. Si diceva soltanto che erano un po' troppo attaccati al danaro. Ma quando è stato provato che avevano svaligiato la banca di Rutland si sono cominciate a sentire altre voci poco belle e c'è stato chi ha detto di sapere che l'effrazione non è il delitto più grave che gli Schoenmaker avessero commesso. In ogni caso, fino ad ora non era stato provato nulla contro di loro. Hanno preso sette anni di lavori forzati per il furto alla banca e l'ultima cosa che abbiamo saputo sul conto loro e che sono riusciti ad evadere due mesi fa, pare.

— E l'albergo? Da quanto tempo è chiuso?

— Dal giorno dell'arresto.

— E non c'è entrato nessuno da allora?

— Sì, una volta gli agenti sono andati a farvi una perquisizione.

— Chi ha le chiavi?

— Questo non ve lo saprei dire.

Avrei voluto domandargli se le domande che gli aveva fatto Blake erano le stesse che gli avevo fatto io, ma non osai. Avevo fretta di tornare a New York al più presto e, non volendo aspettare l'autobus dell'indomani, conclusi con l'albergatore un accordo che mi permise di andare a cavallo fino a Putney ove riuscii per miracolo a prendere l'ultimo treno.

Arrivai a New York a notte avanzata. Nonostante l'ora tarda, non esitai ad andare a fare il mio rapporto al commissario principale della polizia che si mostrò molto soddisfatto delle notizie che gli portavo. Un'ora dopo due dei suoi migliori investigatori partivano per Melville con l'ordine di raccogliere sul luogo il numero di agenti che credevano necessario per arrestare a ogni costo i terribili Schoenmaker.

8.
Fanny in ascolto

La sera dopo ebbi una breve conversazione con Fanny, al cancello del giardino.

Rispose con prontezza al mio segnale e quando si avvicinò la vidi più agitata del solito.

— Ah, signor Smart! — esclamò in guisa di saluto — se sapeste cos'ho sentito poco fa.

— Dite presto.

— Non ho mai avuto uno spavento simile. Credevo di svenire in mezzo al vestibolo! Sentire una signora parlare di un delitto...

— Che signora? Sentite, Fanny, cominciate la storia dal principio, altrimenti non ci capisco nulla.

La ragazza si calmò un poco e riprese:

— Oggi nel pomeriggio la signora Daniels ha ricevuto la visita di una signora. Era vestita...

L'interruppi.

— Lasciate stare com'era vestita, ditemi piuttosto chi era.

— E come volete che faccia a saperlo? — fece Fanny seccata. — Non è

mica venuta a trovare me.

— Allora ditemi che tipo era.

— È quello che stavo facendo quando mi avete interrotto... Sembrava una regina, con un mantello di pelliccia e dei diamanti grossi come...

— Era bruna?

— Sì, molto bruna e con gli occhi neri.

— Alta, con un'aria piuttosto superba? Fanny annuì.

— La conoscete allora? — domandò meravigliata.

— Non la conosco, ma credo di sapere chi è. Dunque, era venuta a trovare la signora Daniels?

— Ha chiesto della signora Daniels, ma credo fosse venuta piuttosto per il signore.

— Come fate a saperlo?

— Lasciate che vi racconti. Erano quasi le sei e stavo per andare a cambiarmi il vestito per servire a tavola. La signora parlava nel vestibolo con la governante e io mi son fermata sulla scala per ascoltare quel che diceva.

La signora Daniels non aveva l'aria di esser contenta di vederla, ma l'altra le parlava come a una sorella; le diceva che sapeva che aveva molto da lavorare, ma che le avrebbe fatto un gran piacere se fosse andata a trovarla, un giorno o l'altro, per parlare dei bei tempi. La signora Daniels le faceva una gran brutta faccia. Credo che stesse per rispondere male quando la porta si aprì ed entrò il padrone con la valigia in mano.

Il signor Blake ebbe uno scatto vedendo le due donne, poi cercò di essere gentile con la signora la quale però sembrava in collera con lui, perché si voltò verso la porta e gli rispose che non si aspettava di vederlo. Aveva già la mano sulla maniglia quando il signore la fermò.

Allora entrarono insieme nel salone, mentre la signora Daniels restava là, dritta come un palo, a seguirli con gli occhi. D'un tratto venne nella mia direzione quasi correndo. Avevo paura che si accorgesse della mia presenza, ma passò senza alzar la testa e senza guardarsi attorno. "Tutto questo non è naturale", dissi fra me. "Voglio aspettare che quei due escano dal salone." Non aspettai molto. Dopo qualche minuto la porta si aprì e i due uscirono: il signore avanti, lei dietro. La cosa mi parve molto strana, poiché il signore è sempre molto cortese, ma fui ancora più stupita quando, guardando in faccia la signora, vidi fino a che punto era agitata e sconvolta.

Entrarono tutti e due nella stanza che il signore chiama lo studio. Fu più forte di me, non potei fare a meno di mettere l'orecchio al buco della serratura, benché sapessi che m'avrebbero licenziata se m'avessero colta.

— E che cosa avete sentito? — domandai mentre lei si fermava per riprender fiato.

— La prima cosa che ho sentito è stato un leggero grido della signora che ha detto subito dopo: "Tenete sempre quel ritratto? Allora non mi detestate come dite". Non so che cosa intendesse dire né che cosa abbia fatto o detto il padrone, ma so che la signora ha emesso un altro piccolo grido che, questa volta, era come un gemito. Allora il signore si è messo a parlare e ha parlato a lungo, ma così piano che io non riuscivo a capir nulla. Di quando in quando l'altra singhiozzava. Ho avuto paura e stavo per scappar via quando lei ha gridato:

"Basta, Robert! E dire che il delitto è entrato nella nostra famiglia, la più orgogliosa del paese! Robert, Robert, come avete potuto fare una cosa simile?".

— E il signor Blake che cosa ha risposto? — domandai io molto scosso da quel racconto.

— Non ho voluto ascoltare più. Quando i padroni parlano di cose simili, è meglio che i domestici non stiano a sentire. Sono salita di corsa in camera mia.

— Non avete parlato a nessuno di questa storia?

— Credete che io vada a vantarmi di aver ascoltato alle porte? D'altronde vi avevo promesso...

La contessa di Mirac aveva la passione, così comune fra la gente della buona società di New York, dei ninnoli antichi. Avevo saputo questo particolare attingendo qua e là informazioni sul suo conto. Decisi di approfittarne per riuscire ad arrivare fino a lei.

Mi feci consegnare da un antiquario mio amico un vaso di un certo valore e mi presentai l'indomani a casa della contessa. Mi aprì una donna di colore alla quale dissi che dovevo vedere la contessa di Mirac per un affare urgente. Mi fu risposto che la contessa non poteva ricevere nessuno. Non mi lasciai scoraggiare; affidai il prezioso vaso alla domestica, con mille raccomandazioni, e le dissi di portarlo alla sua padrona e di dirle che avevo in consegna quell'oggetto per un giorno soltanto, che non ve n'era un altro uguale e che l'occasione di comprarlo non si sarebbe probabilmente

presentata mai più.

La donna di colore s'incaricò della commissione scuotendo la testa in modo poco incoraggiante per me. Dopo un momento, però, tornò senza il vaso e mi comunicò che la contessa acconsentiva a ricevermi.

Il mio primo pensiero, quando mi trovai di fronte alla contessa di Mirac, fu che la domestica doveva essersi sbagliata. La signora camminava in su e in giù nel salone, con aria profondamente assorta. Faceva asciugare, agitandola in aria con mano tremante, una lettera che aveva evidentemente appena finito di scrivere. Il vaso era stato deposto su una tavola, ma ella non se ne occupava affatto. A un tratto parve accorgersi della mia presenza, fece scivolare la lettera in una cartella e si mise a esaminare il vaso.

Questo mi permise di osservarla più da vicino. Fui sbalordito dal cambiamento ch'era avvenuto in lei dalla sera della festa. La domestica non doveva aver mentito dicendomi che la sua padrona era indisposta. Le guance della signora di Mirac avevano perduto il colore roseo che le animava un tempo. Il viso era terreo e gli occhi non avevano più il loro splendore luminoso. Feci fatica a riconoscere in quella creatura debole e abbattuta la donna imperiosa e altera che aveva saputo tenere testa a Blake.

"Non ha più speranza da quel lato", pensai "valeva la pena di venire, se non altro per assodare questo particolare."

— Non è brutto questo vaso — disse la contessa dopo un momento — ma non vorrei fare acquisti oggi. Che cosa costa?

Dissi una cifra esageratamente alta.

— Fareste meglio ad offrirlo a qualcun altro — fece sdegnosamente la contessa. — Non ho danaro da buttar dalla finestra.

Presi il vaso fingendo rammarico.

— Ve l'avrei venduto molto volentieri... potrei forse...

In quel momento una voce femminile, nella stanza vicina, chiamò la contessa per nome. Questa mi prese il vaso dalle mani, con un gesto impulsivo, ed esclamando: Ah, ecco Maria! — corse alla camera vicina senza chiuder la porta dietro di sé.

Assistetti alle effusioni delle due donne le quali poco dopo si ritrassero nel vano di una finestra della stanza vicina per esaminare il vaso e discuterne i pregi. Era il momento di agire. La cartella nella quale la contessa aveva lasciato scivolare la lettera, era sulla tavola a portata di mano. Approfittando di un momento in cui le due donne mi voltavano le

spalle, l'aprii e lessi rapidamente quanto segue:

Carissima Cecilia,

ho fatto del mio meglio per trovare il velluto eguale al campione ma non è stato possibile. Vedrò che cosa potrà fare la sarta. Posso dirle di prendere un velluto più scuro.

Sono stata ieri sera al ricevimento dei Carey e vi ho trovato Luisa. Non avete idea di come sia invecchiata. Certo non è una cosa piacevole avere un marito come il suo che passa le notti a giocare al Circolo. Non so come ella faccia a conservare inalterato il suo buon umore.

Mi domandate notizie di mio cugino Robert. Lo vedo di rado. È diventato molto misantropo. Per quanto riguarda certe speranze delle quali vi ho parlato, credo che sia inutile pensarci, ormai. Ha fatto una cosa...

A questo punto la conversazione nell'altra stanza s'interruppe bruscamente e la contessa fece un movimento come se si disponesse a venire verso di me. Richiusi la cartella, desolato di quell'interruzione.

— Il vaso è molto bello — disse la contessa in tono stanco — ma, come vi dicevo poco fa, il prezzo che domandate è sproporzionato. Se volete la metà potrei vedere...

Non ci tenevo affatto a lasciarle il vaso. Risposi senza esitare:

— È impossibile, signora. Sono quasi sicuro di venderlo al prezzo che vi ho detto. Il signor Blake della Seconda Avenue è amatore di porcellane...

— Il signor Blake? — s'interruppe stupita la contessa. — Gli avete già venduto qualche cosa?

— Vendo a tutta New York, signora, soltanto credevo che questo vaso v'interessasse, poiché è di fabbricazione francese.

La contessa di Mirac aggrottò le sopracciglia e volse il capo altrove.

— Non lo voglio — disse. — Vendetelo a chi vi pare.

E il vaso tornò a dormire i suoi sonni tranquilli nella bottega del mio amico antiquario.

9.
Bruna o bionda?

Quando vidi Gryce l'indomani, il celebre investigatore aveva un'espressione preoccupata che non gli era abituale.

— Quegli Schoenmaker ci danno del filo da torcere — mi disse — hanno trovato modo di sfuggire agli agenti ch'erano stati mandati per arrestarli. Sembra che siano a New York in questo momento, ma...

Un gesto espressivo completò il suo pensiero.

— Davvero? — feci io con impeto. — Ma allora siamo sicuri di acchiapparli. Con un paio di banditi come quelli è questione di giorni. Sono disposto a scommettere che entro un mese saranno sotto chiave. Spero soltanto che non salti fuori un brutto scandalo in cui sia immischiata qualche persona altolocata.

— Perché dite questo?

Gli raccontai la mia spedizione a Melville e quello che mi aveva riferito Fanny.

— Le maglie della rete si stringono — disse Gryce fregandosi le mani. — Mi domando come finirà tutto questo. Ah, quella signora ha parlato d'un delitto? Mi piacerebbe sapere dove diavolo è andata a finire la ragazza che cerchiamo.

Come in risposta a quelle parole la porta si aprì. Uno dei nostri agenti entrò e portò una lettera a Gryce.

— Guarda, guarda — fece questo dopo aver letto rapidamente. — Leggete, Smart!

Lessi:

> *È stato ripescato questa mattina nel fiume, all'altezza della Venticinquesima Strada, il cadavere di una ragazza che risponde ai connotati della scomparsa guardarobiera del signor Blake. La morte sembra risalire a parecchi giorni. Avverto la polizia. Se desiderate vedere il corpo prima che venga trasportato all'obitorio affrettatevi a venire al pontone 48.*
>
> *Graham*

— Andiamo subito — esclamai — se fosse lei...

— Se fosse lei, il gran pranzo che dà questa sera il signor Blake potrebbe riservare una sorpresa agli invitati!

Non voglio prolungare a dismisura il mio racconto, ma devo confessare

che mezz'ora dopo, di fronte al cadavere, una emozione strana s'impadronì di me. Tanto mistero gravava su quella morte! Le persone che vi sembravano implicate erano di una classe così elevata, avevano una reputazione così ineccepibile...!

Tremavo quasi, nell'attesa di veder sollevare il lenzuolo che copriva il viso della morta, nel timore di vedere... che cosa? Non avrei saputo dirlo.

— Un corpo giovane e ben fatto, come vedete — disse Graham scoprendo il cadavere. — Peccato che i lineamenti siano sfigurati al punto da essere irriconoscibili.

— Non abbiamo bisogno di vedere i lineamenti — esclamai indicando l'abbondante capigliatura d'un biondo rossiccio dell'annegata, che scendeva fino a mezza gamba in un arruffio indescrivibile. — Bastano i capelli. Non è quella che cerchiamo.

Dicendo queste parole mi volsi per andarmene. Ero sorpreso però di non sentirmi affatto sollevato. Gryce non si mosse.

— Alta, snella, viso pallido, occhi neri — l'udii mormorare — peccato davvero che il viso non sia conservato meglio.

— Ma, Gryce — dissi prendendolo per un braccio, — sapete benissimo che Fanny ci ha detto che Emily aveva i capelli neri mentre questa... Oh Dio! — esclamai d'un tratto dopo aver gettato un'altra occhiata alla morta — bruna o bionda, questa è la ragazza con cui Blake ha parlato l'altro giorno nella Bowery, e posso provarvelo.

Presi dal mio portafoglio il lembo di seta che avevo staccato quel giorno dalla latta della spazzatura, e lo confrontai con gli stracci scoloriti con i quali l'annegata era vestita. Il disegno, la tessitura, persino il colore erano identici.

— In ogni modo — fece Gryce indicando sul viso e sulle spalle della morta le tracce dei colpi terribili che la disgraziata aveva ricevuto prima di essere gettata nel fiume — c'è una domanda alla quale Blake dovrà ben rispondere: chi è questa donna che è stata vittima di un così orrendo delitto?

— È spaventoso vedere come sì sono accaniti — fece Graham — devono aver continuato a percuoterla anche quando era già morta.

La bocca di Gryce si strinse, divenne dura e minacciosa.

— Che barbari — fece — che selvaggi... ma non la passeranno liscia. Coprì delicatamente il corpo della vittima.

— Insomma — dissi al mio compagno quando ci avviammo per tornare

all'ufficio — una cosa è sicura ed è che quella non è la ragazza che è scomparsa da casa Blake.

— Non è detto.

— Come non è detto! Credete che Fanny abbia mentito quando ci ha dato i connotati della guardarobiera?

Gryce ebbe un sorriso enigmatico. Si rivolse a Graham.

— Datemi, per favore, la scheda segnaletica che ho fatto comunicare alla polizia qualche giorno fa. Quella della ragazza.

Graham estrasse di tasca un foglietto scritto a macchina, che mi consegnò. Lessi:

> *Cercare una ragazza alta, ben fatta, ma un po' magra. Bei capelli d'un biondo ardente, d'un colore eccezionale. Avvertirmi appena la si trovi.*
>
> *Gryce. Agenzia Harrison*

— Non capisco... — cominciai io. Gryce m'interruppe.

— La prossima volta che esaminerete una camera nella quale è accaduto qualche cosa di misterioso — mi disse con la sua voce più soave — sarà bene che guardiate sulla toletta. Se trovate un pettine nel quale sono avvolti parecchi capelli biondi e dorati convincetevi che le cameriere non sanno sempre quello che dicono quando affermano che la ragazza che si serviva di quel pettine aveva i capelli neri come l'ebano.

10.
Il segreto dello studio

— Il signor Blake è ancora a tavola. Ha degli invitati; ma se volete che lo avverta che dovete parlargli...

— Non ne vale la pena — rispose Gryce — metteteci in una stanza qualunque dove possiamo aspettare che il pranzo sia finito.

Il domestico ci fece un inchino rispettoso e ci fece entrare in un salottino lussuosamente ammobiliato.

— In ogni modo dirò al signore che siete qui ad aspettare — concluse andandosene.

— Mi domando se Blake finirà di pranzare con appetito, quando

riceverà questa notizia — feci io sedendomi comodamente in una delle due poltrone di velluto situate ai lati del camino — forse pianterà gli invitati e verrà subito a domandarci spiegazioni della nostra presenza.

— Non credo. Se non sbaglio, abbiamo a che fare con un avversario in gamba. Scommetto che non tradirà la sua agitazione nemmeno con la contrazione di un muscolo del viso.

— Confesso che è un tipo che mi dà da pensare.

— Ne verremo a capo — fece Gryce con un gesto di noncuranza. Subito dopo riapparve il domestico che portava un vassoio con una caraffa di liquore e dei bicchieri.

— Il signore vi prega di servirvi e vi manda a dire che non vi farà aspettare molto.

— Uhm! — fece Gryce appena il domestico se ne fu andato. Guardava con somma attenzione una statuetta di porcellana di Sassonia, che era sul camino. Non so perché mi affrettai a ritrarre la mano che avevo teso verso la caraffa.

— Credo che sia meglio — fece Gryce sempre senza degnare di uno sguardo la caraffa — e più prudente lasciar stare il cognac del signor Blake.

Passò mezz'ora; ascoltavamo con impazienza l'eco delle risa e l'eco delle voci che arrivavano dalla sala da pranzo. Finalmente gli invitati si alzarono da tavola e sfilarono davanti alla porta semiaperta della stanza nella quale eravamo, per passare in un salone. Inutile dire ch'erano tutti uomini e quasi tutti alti personaggi della politica. Blake non invitava mai signore; inoltre il pranzo era stato dato in onore di un grande uomo di Stato.

Mentre gli ospiti sfilavano nel vestibolo ridendo e scherzando da persone che hanno pranzato bene, osservai che il viso di Gryce si faceva sempre più serio, e quando Blake entrò qualche momento più tardi scusandosi per averci fatto aspettare, il mio collega si alzò per salutarlo, con l'espressione più dura ch'io gli avessi mai vista in viso da quando lo conoscevo.

— La vostra visita capita in un momento un po'... inopportuno, signor. .. signor Gryce — fece il padrone di casa con un'occhiata al biglietto da visita del mio collega, che aveva in mano. — Volete spiegarmi il motivo di tale visita? Si tratta di una questione elettorale, suppongo...

Lo guardai meravigliato. Si abbassava fino al punto di recitare una commedia o non si ricordava davvero chi fossimo?

— Non si tratta di politica, ma di una cosa altrettanto importante — fece Gryce. — Posso chiedervi il permesso di chiudere la porta?

Blake inarcò le sopracciglia con aria sorpresa, ma non discusse e andò subito a chiudere la porta. Tornando fissò con maggiore attenzione il mio collega e s'irrigidì leggermente.

— Il vostro viso non mi è nuovo — disse dopo un momento. Gryce s'inchinò e sorrise con ironia.

— Ho avuto l'onore di parlare con voi qualche giorno fa a proposito della scomparsa della vostra guardarobiera.

Un lampo di comprensione illuminò il viso altero di Blake.

— Ah, sì, adesso mi ricordo! Eravate stato chiamato dalla signora Daniels — disse con una quasi impercettibile alzata di spalle — dunque l'avete trovata, la ragazza?

— Crediamo almeno d'averla trovata, signor Blake. Capita di tanto in tanto che il fiume restituisca la sua preda.

Il viso di Blake espresse una sorpresa del tutto naturale.

— Davvero? S'è annegata? Mi dispiace molto. Una ragazza che viveva in casa mia! Che cosa può averla spinta a un atto simile?

— È proprio quello che vorremmo sapere da voi — disse Gryce in tono gelido — voi che avete avuto occasione di vederla di recente dovreste poter rispondere meglio di chiunque altro a questa domanda.

— Ma... credo di avervi già detto, signor Gryce, che non mi ricordo affatto di quella ragazza. Ricordo benissimo che la prima volta che siete venuto qui vi ho affermato che non sapevo nemmeno che vivesse in casa mia e questo risponde alla pura verità.

— Non l'ho dimenticato — fece Gryce — e non parlo infatti dei rapporti che potevate avere con lei sotto il vostro tetto, ma dell'incontro di qualche giorno fa nella Bowery. Non negherete di averle parlato quel giorno.

Il viso di Blake arrossì intensamente.

— Voi abusate... — cominciò con impeto; s'interruppe bruscamente. A dispetto dell'amor proprio eccessivo che faceva parte del suo carattere, non era uomo da lasciarsi trasportare dalla collera. Fors'anche considerava imprudente lasciarsi andare a manifestazioni impulsive in quelle circostanze.

— Ho parlato infatti con una ragazza in quel quartiere — disse calmissimo — ma non sapevo affatto che fosse la stessa che è scomparsa da casa mia. D'altra parte, anche adesso non sono disposto a crederlo se

non me ne portate la prova assoluta.

Fece una pausa, poi riprese alzando leggermente la voce ed ergendosi sulla persona:

— Vorrei sapere se la polizia si permette di spiare le mie azioni e perché. D'altra parte debbo essere stato pedinato perché si sappia che io avevo scambiato qualche parola con una donna, all'angolo di una strada.

Gryce rispose con un tono dignitoso che gli dava una certa imponenza professionale:

— Nessun cittadino onesto dovrebbe offendersi e protestare per una misura simile, quando ha avuto la disgrazia, forse per semplice imprudenza, di incorrere in sospetti che l'hanno resa necessaria.

— Il che significa che sono stato effettivamente sorvegliato — disse Blake.

Era diventato pallido e contraeva le mani sui braccioli della poltrona.

— Era necessario — fece Gryce.

Blake lo guardò, poi guardò me con indignazione.

— In città e fuori? — domandò. Lasciai che rispondesse Gryce.

— Sappiamo che avete tentato recentemente di avere un colloquio con gli Schoenmaker — disse il mio collega.

Blake aspirò profondamente. Fissò per un momento un ritratto appeso al muro e che seppi poi essere quello di suo padre, poi domandò pacatamente rivolgendosi impersonalmente a noi due:

— Abbiate la bontà di dirmi di che cosa mi si sospetta.

Quella domanda contrariò visibilmente Gryce che non si aspettava di essere messo con le spalle al muro in quel modo.

— Scusate — disse con una lieve esitazione — non dico che vi siano su di voi dei sospetti precisi. Sono venuto semplicemente per comunicarvi la morte della ragazza e per pregarvi di dirci tutto quello che sapete sul suo conto.

— Sapete benissimo che non ho nulla da dirvi in proposito. Dal momento che sono stato spiato, saprete perché ho rivolto la parola a quella ragazza e a parecchie altre e anche perché ho cercato di vedere i Schoenmaker... Ma, in fin dei conti, lo sapete o no? — domandò bruscamente.

Gryce non era uomo da rispondere a una domanda diretta come quella.

Con lo sguardo fisso e attento sull'anello-sigillo che adornava l'anulare del suo interlocutore, sorrise indulgentemente.

— Sono pronto ad ascoltare le vostre spiegazioni — disse poi. L'espressione di Blake si fece ancor più altera.

— Evidentemente vi considerate in diritto di domandarmene. Abbiate la bontà di dirmi il perché.

— Ebbene, signore, lo farò subito — fece Gryce cambiando completamente tattica. — Non è una cosa regolare, ma vi dirò perché mi permetto, io, semplice investigatore, di presentarmi in casa vostra e di domandarvi delle spiegazioni riguardo ai vostri affari personali e domestici. Mettetevi per un momento nei panni di un investigatore che si vede arrivare una donna tutta sconvolta la quale gli dichiara che dalla casa di uno dei cittadini più noti e più stimati è scomparsa una ragazza. La donna afferma che la ragazza è stata rapita e dichiara che deve venir trovata a qualunque costo. A questo scopo offre tutte le sue economie lasciando chiaramente capire che se non bastassero potrà completare la somma, per ingente che sia. A questo proposito, però, non dà altre spiegazioni. L'investigatore, aderendo al desiderio della donna, la segue sino a casa e va ad esaminare la camera della ragazza scomparsa. E che cosa trova? Non soltanto che la camera è una delle più vaste della casa, ma è anche dotata di tutte le comodità, per non dire di tutto il lusso. I volumi di poesia e di storia sugli scaffali provano che la guardarobiera in questione era una donna di un'istruzione superiore a quella di un'operaia, cosa che, del resto, la governante ammette.

L'investigatore constata inoltre che l'ipotesi romanzesca e inverosimile di un rapimento per la finestra è giustificata fino a un certo punto dalle apparenze. Quel che non è provato è che la ragazza scomparsa sia stata condotta via con la violenza.

La governante continua intanto ad affermare che la ragazza non se ne sarebbe andata di sua volontà, e mette in quest'affermazione un'insistenza tale da far pensare che si basi su dati precisi concernenti il carattere o gli antecedenti della sua protetta. Del resto, l'ipotesi, fino a un certo punto, verrebbe confermata dal disordine della camera, dalla tenda che sembra sia stata strappata durante una lotta e dalle macchie di sangue trovate sul tappeto e sul tetto di un edificio in costruzione attiguo alla casa.

L'esame dei luoghi conduce alla scoperta di qualche altro particolare. Sotto le finestre, sull'erba del giardino, viene trovato un piccolo temperino in avorio che faceva parte di un elegante servizio per scrittoio appartenente alla ragazza scomparsa. È indubbiamente l'arma con cui sono state inferte

le ferite che le macchie, di cui ho già parlato, rivelano.

È facile concludere che quell'arma insufficiente e fragile è stata usata dalla ragazza per difendersi contro gli aggressori. Nessun uomo avrebbe avuto l'idea di usare un'arma di difesa così ridicola e inefficace.

Dalla testimonianza della governante risulta che gli aggressori in questione erano due. Mentre l'investigatore raccoglie faticosamente tutti questi indizi, in parte contraddittori, compare il padrone di casa il quale, di fronte a fatti così gravi, non dimostra nemmeno quel tanto d'interesse che dovrebbe venir dettato da un elementare senso di umanità. Nel frattempo la governante tradisce col suo atteggiamento, coi suoi gesti, con le sue parole, lo spavento e l'orrore che prova alla presenza del padrone, nonché il sollievo quando questi se ne va.

Ammetterete che un insieme di circostanze simili desta una certa curiosità — proseguì Gryce quasi in risposta a un gesto di protesta di Blake. — La curiosità, naturalmente, conduce a proseguire l'inchiesta la quale mette in luce, fra altre circostanze per lo meno strane, che quell'impassibile padrone di casa era nel giardino verso l'ora del misterioso allontanamento della giovane guardarobiera, che era anzi dietro al cancello quando questa è ritornata dopo essere evidentemente riuscita a sgusciare dalle mani dei suoi rapitori, e infine che la ragazza aveva di lui uno spavento mortale, poiché al vederlo è fuggita precipitosamente in una direzione che non poteva che portarla a cadere nelle braccia di quelli a cui era appena sfuggita.

Gryce s'interruppe e domandò a Blake che non aveva aperto bocca:

— Come dite? Blake scosse la testa.

— Non ho detto nulla.

Le parole di Gryce sembravano averlo colpito profondamente. Questi proseguì:

— Nel corso dell'inchiesta emergono particolari altrettanto significativi. Anzitutto l'enigmatica persona di cui ho già parlato, benché abbia tutto quanto occorre per brillare nei salotti, non li frequenta. Preferisce passare il tempo a passeggiare nei quartieri poveri della città ove lo si vede spesso scambiare qualche parola con ragazze di una certa categoria, alle porte dei bar o agli angoli delle strade. Da alcuni indizi sembra che l'ultima ragazza con la quale è stato visto parlare sia precisamente la guardarobiera scomparsa da casa sua.

— Scusate — l'interruppe Blake con voce ferma e autoritaria — ecco un

punto in cui siete in errore. È impossibile che si tratti della stessa ragazza.

— Davvero? E perché?

— Perché quella con cui ho parlato nella Bowery aveva i capelli d'un biondo dorato mentre la guardarobiera era bruna.

— Mi pareva che aveste affermato di non aver mai visto la guardarobiera e di non sapere nemmeno che viso avesse.

— L'avrei osservata se avesse avuto i capelli del colore di quelli dell'altra.

Gryce estrasse il portafoglio. Sorrideva.

— Ecco un campione dei capelli della vostra guardarobiera — disse tendendo a Blake una sottile ciocca di capelli d'un biondo dorato — vedete che assomigliano molto a quelli di quella disgraziata con la quale avete parlato giorni fa.

Blake tese la mano con un gesto impulsivo per afferrare la ciocca di capelli. Tremava come una foglia.

— Dove avete trovato questi capelli? — domandò con voce irriconoscibile.

— Li ho trovati nel pettine del quale si era servita la ragazza la sera della sua scomparsa.

Blake si era ripreso. Tese la ciocca a Gryce con gesto impaziente.

— Stiamo perdendo tempo — disse — tutto quello che avete detto finora non giustifica né la vostra presenza qui né il tono con il quale parlate. Che cosa volete? Non permetto che ci si burli di me.

Il mio collega si alzò e mi lanciò una rapida occhiata.

— Avete ragione. Quel che vi ho detto fino adesso non giustificherebbe forse questo mio passo se non fosse...

S'interruppe e mi lanciò un'altra occhiata d'intesa.

— Volete proprio che prosegua? — fece poi rivolgendosi a Blake.

— Non vedo perché non dobbiate andare sino alla fine, ormai. Ogni storia deve avere la sua conclusione. Immagino che adesso mi parlerete del mio viaggio a Melville.

Gryce scosse la testa.

— Non sono qui per discutere dei fatti che non hanno nulla a che fare con la scomparsa della guardarobiera.

— In tal caso possiamo porre fine a questo colloquio — disse Blake. — Vi ho permesso, vi ho anzi pregato di dirmi che indizi avevate o credevate di avere contro di me, poiché sapevo che i miei atti in questi ultimi tempi

potevano sembrare un po' strani a chi li osservava. Dal momento che affermate che l'unica cosa che v'interessa è la scomparsa della ragazza che abitava in casa mia, posso assicurarvi che non avete nulla da guadagnare a continuare questa conversazione. Nulla di quello che ho fatto, o detto, o pensato, sia qui che altrove, ha il minimo rapporto con la persona in questione.

La mano di Gryce che si era macchinalmente tesa verso la caraffa di liquore, ricadde bruscamente.

— Allora voi negate ogni rapporto con la persona, operaia o signora che fosse, che ha occupato la camera del terzo piano di questa casa per undici mesi?

— Non ho l'abitudine di ripetere dieci volte le cose — fece Blake impaziente.

Gryce s'inchinò e tese lentamente la mano per prendere il cappello. Non l'avevo mai visto così avvilito.

— Mi dispiace... — cominciò.

D'un tratto tornò a deporre il cappello e si eresse in tutta la sua statura.

— Signor Blake, il rispetto che vi ho sempre portato mi obbliga a dirvi una cosa. Non vorrei che le conseguenze del mio riserbo dovessero ricadere un giorno su di voi: il giorno cioè in cui io fossi costretto a parlare in altra sede. Signor Blake, non posso credervi quando affermate che la ragazza che viveva qui era un'estranea per voi.

Il tono di Gryce era così sincero che Blake non rispose con l'impazienza e con lo sdegno che mi sarei aspettati da lui.

— Vedo che avete il coraggio delle vostre opinioni, Gryce. Mi dispiace soltanto che il vostro discernimento non sia all'altezza della vostra sicumera.

— Permettetemi di giustificare il mio atteggiamento prima d'andarmene. Credo che voi mi facciate l'onore di considerarmi un galantuomo e un discreto investigatore. Volete avere la bontà di accompagnarmi un momento nel vostro studio? Spero di trovare il modo di convincervi che parlando come ho parlato poco fa, non lo facevo alla leggera né per fare il fanfarone.

Credevo che Blake avrebbe rifiutato recisamente, ma non fu così! Chinò il capo in segno di acquiescenza; sembrava sorpreso però.

— Vi accompagnerò nello studio — disse freddamente — ma non vi troverete nulla che possa confermare il vostro asserto. Il vostro collega può

venire con noi. — soggiunse a un gesto di Gryce — sarà bene che vi sia un testimone che veda chi di noi due ha ragione.

Felice di quell'autorizzazione, poiché ero letteralmente divorato dalla curiosità, sgusciai dietro i due.

Non ero molto tranquillo. Blake aveva un'aria di sicurezza che mi faceva temere che Gryce andasse incontro a uno scacco. Ma quando fummo nello studio le mie inquietudini svanirono. Conoscevo troppo bene Gryce per non rendermi conto che in quel momento era completamente sicuro di sé.

— Eccoci nello studio — fece il padrone di casa — sentiamo quello che avete da dire.

Gryce diede un'occhiata intorno. Senza una parola si avvicinò al quadro che costituiva, come ho già detto, il solo ornamento di quella stanza nuda e severa.

Mi sembrò che Blake avesse sussultato leggermente ma non avrei potuto giurarlo.

— Il ritratto di mia cugina, la contessa di Mirac — disse col suo tono freddo.

Gryce fece un leggero cenno di assenso. Fissò per un momento con strana indifferenza il bellissimo ritratto. D'improvviso, con mio immenso stupore, afferrò il quadro e lo voltò.

Bontà divina! Che visione meravigliosa s'offrì allora ai miei occhi! Avevo davanti a me uno di quei visi la cui bellezza non può venire descritta, di quei visi che vi mozzano il fiato quando vi appaiono e vi danno la sensazione di aver ricevuto una scossa elettrica. Ci si sentiva completamente soggiogati dall'espressione di forza di carattere mista a dolcezza che era la nota predominante di quella fisionomia. Solo più tardi fui in grado di accorgermi che quella donna aveva il viso molto bianco, gli occhi di un nero profondo e, straordinario contrasto, i capelli biondi che sembravano spruzzati d'oro.

Un'espressione di rabbia e di minaccia sfuggita a Blake mi distolse dalla mia contemplazione. Mi volsi. Il padrone di casa fissava Gryce con occhi scintillanti.

— Non capisco come vi permettiate di... di...

Possibile che quell'uomo dalle labbra bianche, dalle mani tremanti, dalla voce rauca fosse l'uomo orgoglioso e sempre padrone di sé che tutti conoscevano?

— Ho detto ch'era mia intenzione giustificare i miei atti — fece Gryce

freddamente — ecco la mia giustificazione. Osservate il colore dei capelli di questa donna della quale tenete nascosto il ritratto e confrontateli con quelli che avevate in mano poco fa e che sono stati raccolti sul pettine della vostra guardarobiera. E non è tutto — proseguì mentre Blake lo guardava sempre più smarrito. — Osservate il vestito dell'originale del ritratto. Il vestito di seta azzurro scuro, con un grande collo di pizzo antico e una spilla di forma strana. In mano, un mazzetto di rose... ed ora saliamo al terzo piano.

Troppo sconvolto per poter dire una parola, l'orgoglioso Blake seguì, sottomesso come un bambino, l'investigatore che, con passo sicuro, usciva dallo studio e si avviava su per le scale.

— Siete andato su tutte le furie perché ho asserito che fra voi e la ragazza che occupava questa stanza esisteva qualche rapporto. Ora guardate...

Dicendo queste parole Gryce aprì il famoso cassetto.

— Insistete nelle vostre affermazioni davanti a questa prova? — disse sollevando il lenzuolo che copriva la veste di seta, il collo di pizzo, la spilla e il mazzetto di rose appassite. — La signora Daniels afferma che questi oggetti appartengono alla guardarobiera Emily che li aveva con sé quando è arrivata. Osate sostenere che non sono gli stessi che indossava l'originale del ritratto?

Con un grido Blake cadde in ginocchio davanti al cassetto.

— Dio mio! Dio mio! — balbettò.

D'un tratto si alzò e corse a premere il bottone del campanello. Tremava come una foglia.

— Dov'è la signora Daniels? — domandò a Fanny che era apparsa sulla porta. — Mandatemela immediatamente.

— La signora Daniels non c'è, signore. È uscita subito dopo colazione.

— È uscita a quest'ora?

— Sì, signore. Le accade spesso da qualche tempo in qua. Blake aggrottò le sopracciglia.

— Appena torna, ditele che venga da me. Andate pure.

Quando la cameriera fu uscita egli tornò ad avvicinarsi al cassetto aperto e si mise ad esaminarne il contenuto con una strana espressione sul viso.

— Non so che cosa significhi tutto questo — mormorò con voce sorda. — Non riesco a spiegarmi la presenza di questi oggetti in questa camera.

Trasse un sospiro.

— Ed ora, signori, se volete venir con me, cercherò di spiegarvi talune circostanze della mia vita privata. Non avrei voluto farlo, ma le cose sono andate ormai troppo lontano perché io possa sperare che tali circostanze restino segrete.

Ritornammo nello studio e ci disponemmo ad ascoltare il nostro ospite.

11.
Greta

Blake cominciò:

— Voi siete arrivati alla conclusione che l'originale di questo ritratto e la ragazza che ha lavorato in questa casa come guardarobiera per undici mesi sono una persona sola. Forse le apparenze sembrano darvi ragione, ma la realtà è diversa. Quello è il ritratto di mia moglie.

— Di vostra moglie! Ma nessuno sa che siete ammogliato!

Sono sicuro che Gryce era meravigliato come me, nondimeno fui io a lasciarmi sfuggire quell'esclamazione di stupore.

— È infatti probabile che almeno questo particolare sia sfuggito all'onniscienza dei signori investigatori — rispose Blake con amarezza. — Infatti il matrimonio non è stato reso pubblico e inoltre non è mai stato consumato. Ma se la benedizione della Chiesa e le formalità civili che la legge prescrive bastano ad unire un uomo e una donna, quella è mia moglie.

Dicendo queste parole si alzò e andò a voltare contro il muro la radiosa immagine che io non mi stancavo di contemplare. Blake proseguì:

— Non mi considero affatto obbligato a dirvi di più. Vi ho confidato un segreto del quale fino a oggi non avevo parlato ad anima viva e che dovrebbe bastare a dissipare i sospetti immeritati che avete concepiti contro di me. Ma per un uomo del mio temperamento un mezzo scandalo con tutti i pettegolezzi che ne seguirebbero sarebbe ancor più penoso di una spiegazione completa e definitiva. Se non completassi le mie spiegazioni, mille congetture si affaccerebbero alla vostra mente. Forse finireste per concepire dei sospetti ancor più gravi.

Sono sicuro di rivolgermi a galantuomini e professionisti gelosi del loro onore e della loro reputazione. Se riesco a convincervi che i miei atti di questi ultimi tempi non hanno assolutamente alcun rapporto con quelli

della ragazza della quale voi facevate ricerca, posso contare sulla vostra discrezione riguardo alle mie azioni e ai motivi che le hanno determinate?

— Se e quando non si tratti di azioni illegali, potete esser sicuro che non tradirò la vostra fiducia — rispose Gryce. — Non ho l'abitudine né il tempo di fare pettegolezzi.

— E il vostro collega?

— Rispondo di lui come di me stesso.

— Va bene. In tal caso vi dirò tutto.

Tacque un momento. Aveva aggrottato le sopracciglia e sembrava in lotta con se stesso. Gryce ed io rispettammo quel silenzio; era naturale che un uomo altero e riservato come lui provasse un senso di sofferenza e di umiliazione di fronte alla necessità di mettere a nudo la sua vita intima davanti ad estranei. Finalmente Blake cominciò:

— Per quanto penoso mi sia mischiare in questa faccenda il nome di mio padre, è necessario che vi parli di lui per farvi capire la mia condotta in una circostanza critica della mia vita.

Mio padre era un uomo di carattere ostinato e autoritario, era inoltre vittima di alcuni pregiudizi profondamente radicati in lui.

Mi aveva fatto capire fin dall'infanzia che contava e sperava di vedermi continuare degnamente le alte tradizioni dell'onorata e antica famiglia della quale avevo il privilegio di portare il nome. A patto di non andar contro la sua volontà su certi punti ben determinati, io non avevo che da esprimere un desiderio perché questo venisse soddisfatto. Sapevo però che, se io mi fossi allontanato minimamente dalla linea di condotta ch'egli mi aveva tracciato, avrei dovuto rinunciare una volta per tutte al suo affetto e al suo appoggio materiale.

In tale condizione, quando un bel giorno mi accorsi che la bellezza di mia cugina Evelyn cominciava a produrre in me un'impressione che minacciava la mia tranquillità di spirito, mi affrettai ad informarmi se mio padre avesse visto di buon occhio il mio matrimonio con lei. Mio padre si mostrò immediatamente ostile al mio progetto e mi dichiarò senza tanti giri di parole che la sua opposizione non sarebbe cessata mai. Cercai allora di distrarmi e di dimenticare quella passione nascente.

Feci un viaggio di parecchi mesi in Europa. Fu inutile, ritornai in America più innamorato che mai di quella che allora rappresentava per me la donna ideale.

Mi dedicai ai piaceri della caccia; percorsi le contrade più selvagge del

Canada e del Nord degli Stati Uniti. Durante uno di questi viaggi accadde un incidente che doveva avere una grande influenza sulla mia vita, benché io, al momento, non me ne rendessi conto e lo considerassi un'avventura destinata a non aver seguito.

Stavo trascorrendo l'autunno sulle rive del Lago George, quando ricevetti una lettera da un mio carissimo amico che mi invitava a recarmi a caccia con lui in una riserva che aveva affittato nel Vermont, nei dintorni di Melville, e nella quale la selvaggina era abbondante e variata.

Risposi subito dicendo che accettavo con gran piacere l'invito e partii la sera stessa per il lontano villaggio, dal quale il mio amico mi aveva scritto. Il viaggio era lungo: quindici ore circa di ferrovia fino a Putney, poi un percorso abbastanza lungo in automobile per arrivare a Melville. Da Melville dovevo raggiungere a cavallo la meta del viaggio.

Il mio senso d'orientamento mi servì così male che mi trovai alle dieci di sera perduto nella montagna a parecchi chilometri da Melville. Per colmo di disgrazia, quando mi disposi a far ritorno a quel villaggio per trascorrervi la notte, il mio cavallo si mise a zoppicare. Fui costretto a metterlo al passo.

Con mio grande sollievo a un certo punto scorsi a poca distanza una casa con due o tre finestre illuminate. Quando fui più vicino mi accorsi che era un albergo. La porta era già chiusa, ma io bussai vigorosamente col manico del frustino. Dopo un'attesa che mi parve interminabile, un uomo venne ad aprirmi, con una lanterna in mano. Gli domandai se poteva alloggiarmi per la notte.

"Cercherò di accontentarvi", fece in tono burbero, "con questo tempo non posso lasciarvi andare in giro."

Mentre diceva queste parole, infatti, una raffica di vento fece sbattere la porta contro il muro e trasse un gemito lugubre e prolungato dai rami d'un vecchio abete, che si agitavano sulla mia testa, minacciosi come le braccia di un fantasma.

"Entrate, presto", fece l'uomo, "fra poco pioverà."

Senza farmi pregare balzai a terra e gli porsi la briglia del cavallo. Entrato che fui nell'albergo vi trovai un altro uomo, più vecchio, ma egualmente dotato di una faccia patibolare, che, senza una parola, mi indicò una sala illuminata in fondo al corridoio; subito dopo scomparve, forse per andare ad aiutare l'altro che si occupava del cavallo.

Guidato dalla luce arrivai fin sulla soglia della stanza che il taciturno

albergatore mi aveva indicato. Mi trovai di fronte a una ragazza, quasi una bambina, la cui bellezza bionda e radiosa mi fece una profonda impressione. Si era alzata vedendomi e stava immobile, con gli occhi fissi su di me e le mani appoggiate sulla tavola alla quale un momento prima era seduta. L'espressione del suo viso denotava ad un tempo la sorpresa e l'ansia.

Quando mi levai il cappello per salutarla, un brivido la percorse dalla testa ai piedi. Mi fissò per un attimo, ancora con gli occhi sbarrati e pieni di spavento, poi stese il braccio verso la porta come per ingiungermi di andarmene da quella casa.

In quel preciso momento si udirono nel corridoio i passi pesanti dei due uomini. La ragazza lasciò ricadere il braccio con un gesto scoraggiato e uscì dalla stanza senza dare il tempo né a me né agli altri due di rivolgerle la parola.

"Va' a dire a Greta di preparare la camera rossa", fece il più anziano dei due uomini con un accento gutturale che tradiva l'origine tedesca.

L'altro si scrollava per far cadere le gocce di pioggia dal suo vestito.

"Ci penserà lei senza bisogno di dirglielo", rispose sgarbatamente. "Io sono inzuppato."

Il primo che aveva parlato, un vero colosso con le spalle larghe e possenti, aggrottò le sopracciglia con un'aria così minacciosa che il suo compagno, dopo essersi tolta la giacca ed averla appoggiata allo schienale di una sedia, si affrettò ad uscire.

"I ragazzi sono così ostinati", fece l'albergatore facendo uno sforzo per essere gentile. "Ai miei tempi non era così; eravamo abituati ad obbedire senza fare obiezioni."

Non potei fare a meno di sorridere nel sentir chiamare ragazzo un uomo che non poteva aver meno di una trentina d'anni.

"È vostro figlio?", domandai sedendomi accanto al fuoco.

"Sì, è mio figlio e la ragazza è sua sorella. Mi aiutano a mandare avanti l'albergo; ma è un mestieraccio. Capitano così pochi viaggiatori in questi paraggi..."

"È quel che ho notato anch'io", risposi pensando che mi ero sperduto appunto perché mi ero trovato nell'impossibilità di domandare indicazioni sulla strada a qualche passante e avevo maledetto quel deserto. "A che distanza siamo da Pentonville?"

Era il villaggio dove avrei dovuto incontrare il mio amico.

"A sette od otto chilometri", fece l'altro quasi a malincuore. "Non è lontano di giorno, ma di notte e con un tempo simile..."

"Avete ragione. Sono stato fortunato a trovare un letto per mettermi al riparo."

L'albergatore gettò un'occhiata sdegnata al mio bagaglio che consisteva in una valigetta, nell'astuccio dei fucili e in un soprabito.

"Andate a caccia?", domandò.

"Sì."

"Il paese è pieno di selvaggina... siete solo?"

La curiosità dell'uomo non mi piaceva, pure gli risposi abbastanza gentilmente.

"No, devo trovarmi con un amico a Pentonville; e lui che mi ha invitato a caccia qui."

L'albergatore si accarezzò il mento con aria meditabonda e mi guardò con un'espressione che oggi, con una maggiore esperienza, chiamerei sinistra.

"Allora siete aspettato", fece poi con tono quasi contrariato.

Annuii senza rispondere, stavo scaldandomi i piedi al fuoco, poiché mi sentivo gelato.

"Siete in viaggio da molto tempo?", fece l'albergatore dopo un po' esaminando furtivamente il mio vestito sportivo.

"Dal principio dell'estate."

Ebbi l'impressione che anche quella risposta gli facesse un piacere molto limitato.

"Siete di New York?"

"Sì."

"È una bella città. Devono correre dei gran danari in quei palazzi che si vedono lungo certe strade."

Feci un cenno d'assenso. Il vecchio, lo chiamo così per distinguerlo dall'altro, poiché non doveva avere più di cinquantadue o cinquantatré anni, avvicinò la sua sedia alla mia. Aveva probabilmente intenzione di continuare il suo interrogatorio, ma in quel momento suo figlio entrò nella stanza. Contemporaneamente una voce musicale disse dietro di me:

"La camera è pronta, signore".

"In tal caso vado a letto", dissi subito prendendo i bagagli e avviandomi verso la porta.

"Non vi preoccupate se sentite degli scricchiolii stanotte", disse

l'albergatore. "Le porte e le finestre chiudono male e con un vento simile faranno un baccano da svegliare un morto. Ma la baracca è solida."

"Non credo che il rumore mi disturbi", risposi un po' meravigliato di tanta premura. "Ho passato la notte scorsa in treno senza riuscire a chiudere occhio; credo che dormirò come un ghiro fino a domattina. Svegliatemi alle nove. Buona notte."

E seguii la figlia dell'albergatore che mi condusse in una camera del primo piano nella quale c'era un gran letto a colonne, con pesanti tendaggi"È impossibile ch'io riesca a dormire sotto quelle tende", esclamai sconcertato. "Soffocherei entro cinque minuti."

La ragazza si affrettò a far scorrere le tende fino contro il muro.

"Avete bisogno di qualche altra cosa?", domandò dando un'occhiata intorno.

"No, grazie, signorina."

Mi augurò la buona notte e se ne andò lasciandomi molto sconcertato per l'aria di decisione ostinata a quasi selvaggia che avevo visto d'un tratto dipingersi sul suo viso.

Rimasto solo in quello stanzone nudo e male illuminato non potei sottrarmi a un senso d'inquietudine; il vento urlava lugubremente nel camino; ad ogni raffica udivo scricchiolare e gemere i rami del vecchio abete.

Mi accorsi con molto disappunto che il sonno, che poco prima gravava sulle mie palpebre al punto da farmi quasi appisolare sulla seggiola davanti al fuoco, era completamente scomparso. Il letto aveva un'aria abbastanza invitante ora che non era più circondato dai pesanti tendaggi. Eppure io non avevo la minima voglia di alzarmi dalla poltrona nella quale mi ero seduto appena entrato.

Avevo una sensazione strana; mi sembrava che uno sguardo invisibile pesasse su di me affascinandomi e stordendomi come l'occhio crudele del serpente affascina un uccello. Mi ricordo che due volte fui costretto a voltar la testa verso un determinato punto della parete, che attraeva invincibilmente il mio sguardo. Ero però così lontano dal temere un pericolo reale, che mi rimproverai la mia debolezza e il mio nervosismo da femminuccia.

"È questo tempo burrascoso che mi dà sui nervi", pensai per tranquillizzarmi, "una buona notte di riposo e domani riderò io stesso di queste sensazioni ridicole."

Una raffica più violenta delle altre, che fece vibrare la casa da capo a fondo, mi decise. Se non cercavo di dormire subito, non vi sarei riuscito più, poiché il temporale aumentava continuamente d'intensità. Cominciai a svestirmi. Mi ero tolto la giacca e avevo sbottonato il panciotto quando mi ricordai di un certo fascio di banconote che avevo nella tasca interna di quest'ultimo indumento.

Per un senso di prudenza istintiva mi avvicinai alla porta e la chiusi a doppia mandata, poi tolsi le banconote dalla tasca del panciotto e le misi sotto il cuscino.

Non sapevo neanch'io perché agissi in tal modo; come ho già detto, non avevo nessun timore ben definito. A quel tempo ero tutt'altro che sospettoso e diffidente. L'aspetto ingrato dell'albergatore e di suo figlio mi aveva prodotto un'impressione sgradevole e nulla più.

Pure non mi contentai della precauzione già menzionata. Lasciai la lampada accesa e mi distesi vestito sul letto, fatto senza precedenti nel corso dei miei viaggi e che io giustificai col pensiero che l'uragano che imperversava poteva da un momento all'altro portare via il tetto di quella catapecchia.

Non so per quanto tempo restai sveglio ad ascoltare gli scricchiolii e i gemiti del vento; senza dubbio finii coll'abituarmici poiché caddi in un sonno abbastanza profondo, dal quale mi svegliai sentendomi tirare per un braccio.

Mi alzai d'un balzo e vidi davanti a me la figlia dell'albergatore che, con un dito sulla bocca, mi porgeva la mia giacca.

"Vestitevi e venite con me" disse in un soffio. "Non dovete restar qui. Sentite come trema la casa? Se continua questo vento, il soffitto ci cascherà sulla testa."

Mentre parlava si avvicinava alla porta che poco prima io avevo chiuso a doppio giro e che ora con grande stupore vidi aperta; ma vedendo che esitavo a seguirla, la ragazza si fermò.

"Credo che i vostri timori siano esagerati, signorina", feci guardando con rimpianto il letto, "le vecchie case come questa sono più solide di quanto non sembri."

"Seguitemi, vi prego. Agisco per il vostro bene", sussurrò la giovane con un tono così convinto che io, quasi mio malgrado, mi avviai dietro di lei.

"Pensate che fuori c'è il temporale..."

"Verrò con voi."

"Ma..."

La ragazza m'interruppe con un gesto imperioso.

"Prendete il cappello e la valigia. Il resto bisognerà che lo lasciate qui."

"Ma, signorina..."

"Zitto", comandò tendendo l'orecchio verso la scala. "Mio padre e mio fratello diranno anche loro che è una pazzia andarsene con un tempo simile quando si è al riparo. Ma vi scongiuro di non dar loro ascolto; è mille volte meglio per voi sfidare l'uragano che restare qui."

Senza darmi il tempo di rispondere scese rapidamente la scala, aprì una porta e mi fece entrare nella sala dove mi ero intrattenuto con l'albergatore due ore prima.

Il fuoco era ancora acceso, la lampada brillava tuttora sulla tavola di legno grezzo. La pendola, il cui rumoroso tic-tac rompeva il silenzio della stanza, segnava la una del mattino.

Fin lì nulla d'inquietante, ma non tardai a presentire il pericolo terribile da cui Greta aveva voluto salvarmi. Appena entrai l'albergatore e suo figlio si alzarono precipitosamente e andarono ad addossarsi, l'uno contro la porta che dava in cucina, l'altro contro quella che comunicava col vestibolo, in un atteggiamento minaccioso che non ammetteva dubbi.

Lo sguardo calmo e risoluto con cui la ragazza fissò i due uomini, mi rassicurò un poco. Ebbi subito la speranza che il suo coraggio e la sua fermezza riuscissero a reprimere le loro intenzioni criminose, poiché era ormai evidente che volevano trattenermi con la forza.

Feci un passo nella direzione della porta alla quale era addossato il fratello di Greta, ma questa mi fece cenno di fermarmi.

"Karl", disse con voce imperiosa, "apri la porta e lascia passare questo signore. Ha paura che i muri non siano abbastanza solidi per resistere al temporale. Vuol lasciare l'albergo subito."

L'altro non rispose e si addossò ancor più alla porta.

"Bisogna essere matti per voler uscire a quest'ora", fece il padre, "c'è l'inferno fuori. Lasciare andare questo giovanotto sarebbe rendergli un cattivo servizio."

La giovane sembrò non udire.

"Hai capito, Karl? Apri la porta subito."

Mentre parlava rimaneva immobile davanti al camino.

"Me ne guardo bene", disse il fratello sogghignando, "le porte sono chiuse ormai e non sarò io ad aprirle... e nemmeno tu, del resto."

"Allora apri tu, papà", disse Greta rivolgendosi al padre. "Il signore ha diritto di andarsene quando gli pare, mi sembra."

Le rispose una specie di ringhiare sordo. Il vecchio avanzava verso la figlia coi pugni stretti e con un'aria così minacciosa che io mi avvicinai istintivamente per difenderla. La ragazza non batté ciglio.

"Resta dove sei, papà", disse. "Se fai un passo butto nel fuoco questi biglietti per i quali tu e mio fratello dareste l'anima."

Facendo seguire il gesto alla parola, estrasse dalla scollatura un fascio di biglietti di banca e lo tenne sospeso sopra la brace.

"Sei pazza? Che cosa fai?", esclamò l'albergatore tendendo il pugno con rabbia.

Si guardò bene però dal fare un passo verso sua figlia. Rimase come inchiodato sul posto divorando con gli occhi le banconote che la ragazza aveva in mano.

"Non mi piacciono lo parole inutili, lo sai", riprese Greta con voce pacata, ma stranamente risoluta, "puoi picchiarmi, puoi anche uccidermi se credi, ma questo non cambierà nulla. O tu lasci che questo signore se ne vada tranquillamente, o io butto nel fuoco questi danari senza il minimo scrupolo."

"Pazza, disgraziata!", ripeté il vecchio che tremava di rabbia.

In quel momento Karl fece un balzo verso la sorella. Stava per afferrarla con le sue braccia robuste, ma io lo colsi al passaggio e gli diedi un pugno sul mento che lo mandò lungo disteso per terra.

Greta non disse nulla; soltanto la mano che teneva le banconote si mosse lievemente. Uno dei biglietti cadde nel fuoco e bruciò subito.

Con un grido di bestia sgozzata, il vecchio albergatore tese le mani.

"Aspetta!", balbettò con voce strozzata.

Si avvicinò rapidamente alla porta e l'aprì.

"Ecco!", disse, "Già che non volete ascoltar ragioni andatevene e che il fuoco dell'inferno vi bruci come ha bruciato quel biglietto. Ma prima di tutto qua gli altri."

"Allontanati dalla porta", disse la ragazza staccando con la mano libera una lanterna appesa all'angolo del camino, "e tu, Karl, accendi questa lanterna senza cercare di avvicinarti troppo."

Fu obbedita. In un batter d'occhio il vecchio si allontanò dalla porta, la lanterna fu accesa e noi ci disponemmo a lasciare la casa.

"Andate avanti voi", disse Greta, "vi seguirò fra un momento."

"Oh, no", risposi. "Voi dovete uscire con me."

"E il danaro?" disse dietro di me la voce rauca dell'albergatore.

"Te lo darò quando torno", rispose la ragazza e chiuse la porta alle nostre spalle.

12.
L'amore di una donna

Non dimenticherò mai la violenza della raffica che si scatenò su di noi appena fummo fuori, né il brivido che mi percorse nel momento in cui la ragazza mi prese la mano per guidarmi nelle tenebre.

Più che affascinato dalla sua bellezza ero stupito e ammirato di trovare in lei tanto coraggio e tanta risolutezza. Persino il furore della tempesta sembrava piegarsi davanti alla sua volontà; il vento le dava le ali.

Quando fummo sulla strada la ragazza si fermò e si volse verso la casa. Le poderose figure dell'albergatore e di suo figlio si stagliavano nel rettangolo luminoso della porta. Subito dopo i due si slanciarono sulle nostre tracce.

Soffocando un'esclamazione, Greta mi trascinò verso un albero accanto al quale con mio grande stupore scorsi il mio cavallo sellato. La ragazza staccò la briglia che era avvolta intorno all'albero, appese la lanterna accesa al pomo della sella, poi raccolse il frustino che era in terra e con tutta la sua forza diede una frustata al cavallo che partì al galoppo.

Contemporaneamente mi prese per un braccio e mi trasse dietro l'albero.

"Non vi muovete", sussurrò.

Un attimo dopo suo padre e suo fratello ci passarono vicino correndo.

"Seguono la luce", disse la mia compagna e, prendendomi per mano, mi trascinò nella direzione opposta.

"Abbiate fiducia in me", riprese mentre correvamo lottando con il vento che ci investiva di fronte, "vi accompagnerò in un luogo dove starete al sicuro."

"Come ringraziarvi?", dissi con slancio di riconoscenza. "Perché vi esponete così alla collera di vostro padre e di vostro fratello? Io non sono che un'estraneo per voi."

Strinse ancor di più la mia mano. Continuammo a correre in silenzio per qualche minuto. Cominciavo a sentirmi mancare il respiro quando la mia

compagna si fermò.

"Sapete che costeggiamo un precipizio?", disse. "Ne abbiamo per mezzo chilometro circa. Bisogna andare con prudenza. Sono avvenute molte disgrazie qui nelle notti di temporale; anche il mese scorso un uomo è stato sbalzato fuori dalla strada insieme col suo cavallo ed è morto sul colpo."

Diceva queste parole con un tono che mi agghiacciò di spavento. Mi sembrava che volesse farmi constatare, toccare con mano, per così dire, il pericolo terribile al quale ero sfuggito senza saperlo.

Camminavamo con difficoltà scivolando nel fango; di tanto in tanto ci impigliavamo coi piedi nei rovi o nelle radici che coprivano quel sentiero maledetto. Il tragitto mi parve interminabile; probabilmente non percorremmo più di sette o ottocento metri.

Finalmente la ragazza si fermò dicendo:

"Eccoci arrivati".

Mi guardai intorno e scorsi con stupore davanti a me una casupola che mi sembrò sorta per incanto.

Coperti di fango, inzuppati sino alle ossa, estenuati per la corsa e per la lotta contro gli elementi scatenati, ci fermammo un momento a riprender fiato. Poi Greta si avvicinò alla porta e bussò due o tre volte.

"Troveremo un rifugio qui", disse in tono fiducioso.

Non s'ingannava. Poco dopo tendevamo le mani alla fiamma di un bel fuoco di legna che era stato rapidamente acceso dalla degna coppia alla quale avevamo turbato il sonno.

A mano a mano che il calore del fuoco penetrava in me, avevo più netta coscienza del pericolo al quale ero sfuggito grazie all'eroica devozione della ragazza. Alzai gli occhi a guardarla; stava sciogliendo, per asciugarle, le lunghe trecce della sua meravigliosa capigliatura. ' Osservandola meglio fui stupito di vedere che era quasi un'adolescente. "Non deve avere nemmeno sedici anni" pensai "eppure che volontà indomabile in quegli occhi neri, che energia in quel portamento delle spalle."

Cercai di esprimerle con parole appropriate la riconoscenza che avevo per lei.

"Ho fatto soltanto il mio dovere", rispose tranquilla, "sono contenta di essere riuscita... Se davvero pensate di dovermi qualche cosa... volete farmi una promessa, signore? Volete dimenticare quanto è accaduto all'albergo?"

In quel momento mi si riaffacciò un sospetto che mi aveva attraversato la mente laggiù. Istintivamente portai la mano alla tasca del panciotto dove abitualmente tenevo il danaro. Era vuota.

Greta non si scompose.

"Sarebbe un sollievo così grande per me...", soggiunse in tono di preghiera. Tolsi la mano dalla tasca senza dir nulla.

"Avete perduto qualche cosa?", domandò la mia compagna. "Cercate nella tasca del soprabito."

Obbedii ed ebbi la soddisfazione di toccare il prezioso fascio di biglietti.

"Vi prometto di non dir nulla", risposi allora con fervore.

"Manca una banconota", mormorò la giovane in tono di scusa, "non so quanto valesse, ma, come avete potuto constatare, il sacrificio era inevitabile."

"Lo credo bene!", esclamai con entusiasmo. "Non trovo parole per dirvi a che punto ho ammirato la vostra presenza di spirito e il vostro coraggio. Siete stata veramente superiore ad ogni elogio."

Stese la mano per impormi silenzio; sembrava che le mie parole la facessero soffrire.

"È la prima volta che tentano di fare un colpo simile", disse con un tono pieno di vergogna e di dolore, "hanno, in diverse occasioni... preso del danaro. Ma prima di questa sera non hanno mai minacciato la vita di nessuno. Per quanto vi riguarda, erano decisi a uccidervi. Vi avevano visto, da un buco nella parete, tirar fuori quel danaro e avevano perduto la testa. Volevano buttarvi giù dal precipizio insieme con la vostra cavalcatura.

Ho sentito quel che dicevano e quando sono andati a sellare il cavallo sono venuta a svegliarvi. Sono stata obbligata a portarvi via il danaro; finché lo avevate voi la vostra vita era in pericolo. Ve l'ho portato via senza dirvelo, perché speravo di potervi salvare senza esser costretta a rivelarvi tutta la verità. Non dovete dimenticare che quei due sono mio padre e mio fratello."

"Non li denuncerò", affermai.

L'ombra di un sorriso apparve sulla bocca della ragazza e diede al suo viso una dolcezza infinita alla quale si mescolava una così profonda tristezza che io mi sentii stringere il cuore.

"Vi compiango profondamente", osai dire, "un'esistenza simile..."

"Non m'importava niente di dover lavorare dalla mattina alla sera", fece

lei interrompendomi, "ma non avrei mai creduto che venisse il giorno in cui sarebbero arrivati fino al delitto..."

Un brivido di orrore la scosse dalla testa ai piedi.

"Ma voi non siete obbligata..."

"No certo! Vi sono delle cose che distruggono anche i legami del sangue. Non voglio essere immischiata in simili infamie."

Poi, con voce più calma, come se avesse parlato di una cosa completamente indifferente:

"Non tornerò mai più in quella casa".

"Dove andrete?", domandai, pensando che non aveva con sé che il vestito che aveva addosso. "Che cosa farete? Siete molto giovane..."

"Sì, ma sono robusta, grazie al cielo. Non dovete avere alcun timore per me", concluse con un sorriso radioso.

In quel momento non risposi, ma la mattina dopo, trovandola seduta in cucina, occupata a leggere un libro molto superiore all'istruzione che supponevo potesse avere data la sua età e soprattutto la classe a cui apparteneva, ebbi d'un tratto l'idea di domandarle se le sarebbe piaciuto ricevere una buona istruzione.

Il suo viso s'illuminò.

"Darei qualunque cosa per poter essere istruita e per sapere le cose che sa una donna colta", disse con uno slancio d'entusiasmo.

Non credo, signori che sia necessario che io mi dilunghi a parlarvi della gioia con la quale approfittai di quell'occasione per ricompensare l'immenso servigio che Greta mi aveva reso, né sugli argomenti ai quali ricorsi per far capire alla ragazza che doveva accettare senza vergogna quella prova della mia riconoscenza. Vi basti sapere che quando me ne andai dal casolare avevo vinto la mia causa.

Rimanemmo d'accordo che mi sarei messo subito in comunicazione con la direttrice di un pensionato di Troy, alla quale la mia famiglia aveva reso, un tempo, un grande servigio e che avrebbe certamente accettato con entusiasmo l'incarico di prendersi cura dell'educazione di una ragazza presentata da me.

In quel tempo ero un giovanotto abbastanza leggero; nondimeno mantenni fedelmente la mia promessa. Greta fu accolta a braccia aperte dalla brava signora Brown alla quale piacque subito. La signora fece sì che la mia protetta ricevesse un'istruzione completa. Inoltre provvedeva agli oggetti di vestiario in modo che potesse far buona figura con le sue

compagne.

Non traggo alcuna vanità da un atto che mi era imposto da un senso di gratitudine e che, secondo me, non bastava a ricambiare quel che Greta aveva fatto per me. Era così facile... bastava che di quando in quando firmassi un assegno e tutto era a posto. Insisto su questo punto, poiché devo confessare che se avessi dovuto sacrificare soltanto un'ora del mio tempo le cose sarebbero probabilmente andate in altra maniera.

Ritornato a New York, ricaddi immediatamente sotto il fascino di mia cugina. Tutto quanto non la riguardava direttamente non aveva per me il minimo interesse.

Passarono due anni. Ero sempre innamorato di Evelyn, ma non mi ero ancora fidanzato con lei. L'opposizione di mio padre era più salda che mai. Mia cugina e io, però, speravamo che un giorno o l'altro saremmo riusciti a vincerla.

Non conoscevo mio padre. Ammalato com'era (soffriva già crudelmente per la malattia che doveva ucciderlo due mesi dopo) non perdeva di vista un mio atto o un mio moto dell'anima, sembrava indovinare i pensieri più segreti.

Un giorno vi fu tra noi una spiegazione decisiva che mi tolse ogni speranza.

"Sei il mio unico figlio", mi disse, "avevo sperato di poter fare di te un uomo ricco e indipendente. Purtroppo ho motivo di temere che tu sia più deciso che mai a commettere un'azione che io disapprovo formalmente. Tu sai, poiché te l'ho detto, che un matrimonio tra consanguinei mi sembra una cosa inammissibile, mostruosa, spaventosa. Del resto, vi sono moltissimi fatti che provano che le unioni di quel genere sono state quasi sempre fonte delle più funeste conseguenze. Se tu non ti impegni a rinunciare a quel progetto, sarò obbligato a diseredarti. Non intendo che il patrimonio dei Blake possa venir trasmesso a un mucchio di degenerati."

Era una sentenza. Mio padre non si accontentò di togliermi la donna che amavo. Non fidandosi probabilmente della mia parola, m'impose di sposarne un'altra prima che egli morisse.

"Non limito la tua scelta", disse. "Sposerai chi vorrai, purché sia fisicamente presentabile e di una virtù indiscutibile. Non esigo che sia ricca né di buona famiglia; esigo soltanto che sia buona e pura e che fra lei e te non esista alcun legame di parentela. In tale condizione puoi contare sul mio danaro e sulla mia benedizione paterna quando sarò in punto di

morte."

Quell'idea si era radicata profondamente nella sua mente. Mi resi conto che non ci sarebbe stato mezzo di dissuaderlo. A tutte le mie obiezioni si accontentava di rispondere:

"Hai libera scelta e un mese di tempo per accontentarmi. Se alla fine di questo periodo non hai condotto tua moglie al mio capezzale, cercherò di trovare un erede che non contrasti i desideri di un moribondo".

Un mese! Avevo un mese di tempo per obbedire ai suoi ordini! Passai in rivista le ragazze della buona società che incontravo ogni sera nei salotti. Più pensavo a loro e più la tristezza e lo scoraggiamento mi riempivano il cuore.

Sposare una donna del mio ambiente col cuore ancor colmo dell'amore per mia cugina? Impossibile. Avrei avuto il dovere di offrire qualche cosa a quella donna in cambio dell'onore che mi avrebbe fatto accordandomi la sua mano. La ricchezza? La possedeva già. La posizione sociale? Era una mia pari. I sentimenti? Ahimè! Che sentimenti potevo provare nei riguardi di una donna che non fosse mia cugina, se non indifferenza, o peggio avversione?

Evelyn, com'è facile pensare, non addolciva certamente il mio calvario, benché io fossi profondamente sicuro che il suo orgoglio e la sua ambizione non le avrebbero permesso di accettare un marito privo di beni di fortuna.

"Sposatevi, amico mio", diceva, "dal momento che questo è necessario per conservare il vostro patrimonio, ma guardatevi bene dallo sposare una donna che frequenti gli stessi salotti che frequento io. Non voglio che quella che sceglierete sia una mia pari per condizione sociale, né che sia bella come me. Cercate però", soggiungeva con ammirevole incoerenza, "che faccia onore al vostro nome che è anche il mio."

I giorni passavano veloci. Anche se avessi voluto dimenticare che la scadenza di quel periodo fissato si avvicinava, lo sguardo interrogativo che ogni sera mio padre fissava su di me mi richiamava alla realtà delle cose. Era uno sguardo pieno di segreti rimproveri, fors'anche di preghiera, che rifletteva in ogni modo una decisione incrollabile. Mi sembrava di essere quel condannato del quale Edgar Allan Poe descrisse così bene le sensazioni, che vede scendere insensibilmente sul suo petto il macigno che deve schiacciarlo.

Non potrei dire ora quando fu che per la prima volta mi si affacciò alla

mentre il pensiero di Greta. Fremetti d'orrore a quell'idea e la scartai risolutamente. Ma più il tempo passava e più ne ero ossessionato; sarebbe stata una soluzione tanto facile! Avrebbe offerto tali vantaggi che, dopo un po' cominciai ad ammetterla come una cosa possibile.

Certo la ragazza lasciava molto a desiderare sotto l'aspetto della parentela. I due unici consanguinei che conoscevo, erano né più né meno che delinquenti. Ma lei non aveva rotto definitivamente con loro? Non viveva in un ambiente ove era impossibile che potesse tornare ad incontrarli?

A poco a poco mi abituavo all'idea di quell'unione. Se avessi sposato la mia piccola protetta, sola al mondo, riconoscente di ogni minimo favore, disposta certamente a stare al suo posto, avrei sentito ben poco il giogo del matrimonio.

Una casa, le premure di un amico affettuoso, certo ella non avrebbe preteso di più. D'altra parte, Greta era seducente benché la sua bellezza non potesse rivaleggiare nemmeno lontanamente con quella di mia cugina. Invece di trovarmi a dover accettare le esigenze di un'altera patrizia avrei avuto una moglie semplice e obbediente, che mi avrebbe permesso di andare e venire come mi pareva e piaceva, senza fare obiezioni, e si sarebbe accontentata di quanto potevo darle.

La conclusione di tutti questi bei ragionamenti fu che, quando il periodo accordatomi da mio padre stava per scadere, andai a trovare Greta che non avevo più riveduta da quel giorno in cui l'avevo lasciata alla porta della casupola sulla montagna.

Quando la vidi rimasi interdetto. Era quella l'umile creatura dagli occhi imploranti e pieni di riconoscenza che avevo creduto di trovare? Avevo davanti a me una donna, una creatura squisita, dai lineamenti delicati ed energici a un tempo, incorniciati da una capigliatura bionda di una bellezza incomparabile.

Ebbi quasi un moto di collera vedendola; mi sembrava che mi avesse indegnamente ingannato permettendosi di essere così diversa da come l'avevo immaginata. Invece di prendere con lei il tono del protettore benevolo che avevo avuto intenzione di assumere, fui imbarazzato, quasi intimidito.

Greta sembrò accorgersi del mio imbarazzo; un leggero sorriso le si disegnò sulla bocca.

Non starò a dire come riuscissi in tre giorni a ottenere il suo consenso al

matrimonio. Posso però assicurarvi che non l'ottenni facendo brillare davanti ai suoi occhi le mie ricchezze né la mia posizione sociale. Qualche cosa mi trattenne dal farlo. Oggi sono contento di poter pensare che nemmeno per un momento mi balenò l'idea di proporle un mercato. Nemmeno una volta si parlò fra noi del patrimonio che dovevo ereditare, eppure raggiunsi lo scopo.

Il matrimonio avvenne a Troy, nel modo più semplice e non attrasse l'attenzione di alcuno. Questo può spiegare perché a New York nessuno ha mai saputo che io fossi ammogliato. Devo riconoscere inoltre che dopo la nostra separazione, io presi tutte le misure necessarie per far sì che non si diffondesse la notizia di un fatto la cui conclusione costituiva per il mio amor proprio la più cocente delle ferite.

Subito dopo la cerimonia io partii con mia moglie per New York e la condussi in questa casa. Data l'amarezza che avevo nel cuore, non avevo avvertito alcuno della mia decisione e del matrimonio avvenuto. Varcammo quindi la soglia di questa casa come fossimo estranei tra noi e salimmo subito in camera di mio padre.

Avevo avvertito Greta prima del matrimonio.

"È necessario rinunciare sia a un matrimonio fastoso che al viaggio di nozze", le avevo detto. "Mio padre è morente e ha bisogno delle mie cure. Andare da un altare a un letto di morte è triste per una sposa; disgraziatamente si tratta, in questo caso, di una necessità assoluta."

Greta mi aveva risposto con un sorriso di tenerezza ineffabile del quale solo molto più tardi, dopo lunghi mesi di isolamento e di sofferenza, ho apprezzato il valore.

"Babbo, ti conduco mia moglie", furono le prime parole che pronunciai entrando in camera di mio padre.

Non dimenticherò mai l'ansia con la quale egli si alzò sui cuscini e il lungo sguardo che egli attardò sul viso di mia moglie la quale era tanto emozionata che fu costretta ad appoggiarsi al fondo del letto per non cadere. Avrò sempre fisso nella memoria lo slancio di gioia intensa con la quale egli tese a Greta le braccia tremanti, quelle braccia che io non mi ricordavo di aver mai visto tese per me, nemmeno nella mia tenera infanzia.

"Figliola mia!", esclamò mio padre.

In un attimo Greta si sentì stretta al cuore come se davvero fosse stata della carne e del sangue di lui.

È una sofferenza per me ricordare quella scena commovente, poiché devo nello stesso tempo fare la penosa confessione dei sentimenti di rivolta e di orgoglio offeso che mi riempivano il cuore in quel momento.

Se mio padre si fosse mostrato malcontento della mia scelta, se si fosse limitato a ringraziarmi freddamente della mia obbedienza, avrei forse potuto accettare la situazione senza ribellarmi. Ma vederlo così pronto ad ammirare, ad amare un'estranea, quando non si era mai degnato di accordare nemmeno uno sguardo benevolo a mia cugina, era una cosa superiore alla mia sopportazione.

Pregai mia moglie di lasciarmi un momento solo con mio padre e, dandole appena il tempo di chiudere la porta dietro di sé, espressi d'un fiato, in un grido di odio e di rabbia, tutti i sentimenti amari che mi bollivano in fondo al cuore.

"Ti ho condotta una figlia, babbo", esclamai, "dammi la benedizione che mi hai promessa, dopo di che me ne andrò, perché non posso vivere con una donna che non amo."

Prima ch'egli avesse il tempo di rispondere la porta si spalancò, la donna che io ripudiavo così, all'alba della sua vita di sposa, era davanti a noi, pallida come una morta, con gli occhi pieni di terrore.

"Ho udito bene?", disse con un tono d'angoscia indicibile, "Mi hai sposata soltanto per obbedire a un'ordine benché io sia di una classe sociale inferiore alla tua? Non mi ami affatto? Non hai in te l'ombra dei sentimenti che fanno di un matrimonio una cosa accettabile, una cosa sacra? Hai un tale orrore di me che non puoi restare accanto a tuo padre ammalato se io sono sotto lo stesso tetto?"

Le labbra pallide e tremanti di mio padre si mossero come se egli facesse uno sforzo per rispondere in vece mia. Senza lasciarmi intenerire io ebbi il triste coraggio di dire a Greta che rimpiangevo profondamente, non le parole che avevo pronunciato, ma soltanto il fatto ch'ella le avesse udite.

Affermai però che non avevo affatto intenzione di addolorarla, ma soltanto di dimostrare a colui che si era opposto alla realizzazione del mio sogno più chiaro, tutta la collera, tutto il risentimento di cui il mio cuore traboccava.

Soggiunsi infine che le domandavo umilmente perdono di averla addolorata e che ero disposto a non andarmene subito, dato che ella prendeva la cosa così tragicamente.

Non potrò mai esprimere la vergogna e il rimorso che ho provato in seguito pensando alla mia indegna condotta di quel momento. Avrei fatto mille volte meglio a prendere una rivoltella e a trapassare il cuore della mia vittima con un proiettile, piuttosto che causarle l'umiliazione e il dolore che lessi nel suo sguardo.

"Allora ho capito bene, non mi sono ingannata...!", mormorò con un fil di voce.

Mi limitai a fare un leggero cenno di assenso.

"Robert! Robert!", esclamò mio padre con angoscia. "La lasci andare così?"

Avevo gli occhi fissi sul pavimento, li alzai sorpreso. Greta era già sulla porta.

"Dove vai?", domandai facendo un passo verso di lei.

"Il posto di un figlio è accanto a suo padre", rispose pacatamente. "Poiché è necessario che uno di noi due se ne vada, me ne vado io."

"Ti ho detto...", cominciai.

"Quando mi hai domandato di essere tua moglie, io che ti amavo dal momento in cui sei entrato in casa di mio padre, sono stata così felice, così confusa dell'onore che mi facevi, che ho purtroppo perduto la nozione delle cose e non mi sono stupita di non averti udito dire: *Ti amo*, parole divine che uniscono due cuori più dell'anello nuziale.

Era tanto il turbamento e la gioia che avevo in me che non mi sono accorta che un ardore simile a quello che mi accendeva, non si rifletteva affatto sul tuo viso. Stavo per essere tua moglie e questo bastava a rendermi felice, almeno credevo, poiché ti amavo profondamente.

Ti amo ancora, ti amo abbastanza per lasciarti libero. Se fosse necessario per renderti felice, darei di più, ti restituirei la tua libertà. Ma da quanto ho potuto capire tu devi, almeno nominalmente, aver moglie. Credo quindi che questo escluda l'idea di un divorzio. Puoi star sicuro che non farò mai nulla che possa compromettere il tuo onore. Se un giorno tu potrai aver bisogno della mia presenza o del mio amore, soltanto la morte avrà il potere di far sì ch'io non risponda al tuo appello. Fino a quel giorno io rimarrò quella che tu hai fatto di me: tua moglie nel senso puramente legale della parola. Non pretendo nulla, non esigo nulla."

Come in sogno vidi che si volgeva lentamente e usciva dalla camera.

Nel momento stesso in cui la porta si chiudeva, la mia bocca lasciò sfuggire un grido di angoscia che mi usciva dal cuore. Stavo per lanciarmi

dietro a Greta, con un impulso superiore a ogni meschino risentimento, a ogni desiderio di vendetta, quando mio padre, dopo aver agitato le braccia come se soffocasse, cadde riverso sui cuscini. Era svenuto. Non potevo lasciarlo in quello stato.

Chiamai la signora Daniels che in quei giorni rimaneva permanentemente nella camera vicina a quella di mio padre. Le gridai di richiamare la signora che scendeva la scala, credo anzi di aver detto la signora Blake. Poi mi occupai di mio padre. Egli rimase parecchi minuti privo di conoscenza. Quando riprese i sensi domandò subito di mia moglie, con un senso di desiderio profondo, come se quella creatura fosse per lui un raggio di sole venuto a illuminare le sue ultime ore di vita.

Mi alzai per andarla a cercare, ma nello stesso momento la signora Daniels entrò nella stanza.

"La signora Blake se n'è andata, signore", disse, "non sono riuscita a trattenerla."

13.
Dolore

Da quel giorno non ho più rivisto mia moglie. Mi è stato impossibile scoprire ove si sia rifugiata e come abbia risolto il problema della vita.

Mio padre non si rimise mai dal colpo infertogli da quella scena tragica. Le sue forze diminuivano a vista d'occhio, mi era impossibile lasciarlo solo.

Già da quel tempo, mentre gli prodigavo le mie cure più affettuose, vedendo i suoi occhi che si volgevano continuamente verso la porta per portarsi subito sul mio viso con una muta preghiera, mi domandavo se non avevo commesso un atto destinato a pesare come un rimorso su tutta la mia esistenza.

Soltanto quando ebbi chiusi gli occhi di mio padre e dopo che l'ebbi accompagnato all'ultima dimora, l'immagine disperata della creatura che avevo offesa e disprezzata, cominciò ad ossessionare i miei giorni e le mie notti. Cominciai a domandarmi se la mia tristezza, il mio accasciamento, erano causati dal rimorso che mi causava il ricordo della mia indegna condotta verso Greta, o dal rimpianto per averla perduta.

Fu allora che mi pervenne la notizia del fidanzamento di Evelyn Blake

col conte di Mirac.

Anche nel periodo in cui l'avevo amata con maggiore passione, non mi ero mai fatto delle grandi illusioni sul carattere di mia cugina. Sapevo che i suoi gusti le rendevano necessari un lusso e uno sfarzo che soltanto una grande ricchezza poteva procurarle. D'altra parte, poiché l'avevo abbandonata per salvare il patrimonio e avevo sposato un'altra, non avevo certo il diritto di lamentarmi se ella dimenticava a sua volta le promesse che ci eravamo scambiate un tempo.

Nondimeno quella fu una crudele ferita per il mio amor proprio. Ero abbastanza irragionevole per pensare che lei, come donna, avrebbe dovuto resistere vittoriosamente alle tentazioni alle quali io avevo ceduto. Da quel tempo provai un'antipatia, quasi una repulsione per qualsiasi compagnia femminile.

Greta stessa, povera creatura amorosa e devota, non trovava grazia davanti ai miei occhi. Non mi auguravo che una cosa: dimenticarla e dimenticare che ero unito a lei da un legame del quale mi vergognavo ancor più da quando suo padre e suo fratello, scoperti in flagrante delitto di effrazione, erano stati condannati a dieci anni di lavori forzati. Ero così, rispettivamente, genero e cognato di due galeotti.

A poco a poco però un mutamento si produsse nell'animo mio. Per quanto facessi, non riuscivo ad allontanare la dolce immagine che mi seguiva ovunque, non riuscivo a dimenticare l'angoscia dolorosa dello sguardo di Greta quando mi aveva lasciato. Profondamente impresse nella mia memoria, alcune delle sue parole continuavano a risuonarmi all'orecchio.

"Se un giorno tu potrai aver bisogno della mia presenza o del mio amore, soltanto la morte potrà far sì ch'io non risponda al tuo appello."

Notte e giorno la visione di lei mi perseguitava, finché decisi di fissarla sulla tela nella speranza di finirla una buona volta con un'ossessione che mi rendeva la vita intollerabile.

Fu così che dipinsi il ritratto che avete visto questa sera. L'ispirazione che guidò il mio pennello avrebbe forse potuto fare la fortuna e la celebrità di un artista. Ogni giorno si delineava e si precisava sulla tela la luminosa bellezza di quel viso incomparabile del quale non avevo mai capito come allora l'attrazione profonda, il fascino penetrante. Mi alzavo spesso di notte per vedere l'opera mia, per meditare come avrei potuto rendere più fedelmente i riflessi d'oro e di bronzo di quella meravigliosa capigliatura,

la profondità di quegli occhi il cui sguardo disperato aveva affrettato la fine di mio padre e che ora, nel solo ricordo, sembravano volermi spezzare il cuore.

E intanto il tempo passava; mia moglie non dava segno di vita. Non sapevo se avesse mezzi di sussistenza, non sapevo nemmeno se era ancora in questo mondo.

Caddi in preda a una profonda malinconia che nulla poteva dissipare, nemmeno la notizia che mia cugina, rimasta vedova dopo qualche mese di matrimonio, ritornava a New York con l'intenzione di rimanervi. La mia passione per Evelyn era dunque morta? Volli esserne sicuro.

Derogando dalle mie abitudini mi recai a una festa alla quale sapevo d'incontrarla. Contemplai la sua meravigliosa bellezza: il mio cuore restò di gelo. Non vi era più alcun dubbio; non amavo più la mia altera cugina, ma la bambina coraggiosa e devota che mi aveva salvata la vita e che io avevo così crudelmente delusa.

Quando questa convinzione fu ben radicata in me, la mia inerzia e il mio torpore scomparvero come per incanto. L'avvenire non era più senza speranza. Avevo uno scopo ormai: cercare mia moglie, ricondurla sotto il mio tetto, ad ogni costo, anche se l'avessi trovata in prigione come quei due uomini la cui esistenza rappresentava un'intollerabile umiliazione per il mio orgoglio.

Dove dirigere le ricerche? Non avevo alcun indizio, sia pur leggero, che potesse guidarmi. Un solo pensiero attenuava lievemente la mia angoscia, mi pareva di conoscere Greta e il suo carattere e mi dicevo che mi amava troppo per allontanarsi dalla città in cui io vivevo. A meno che nei suoi sentimenti non fosse avvenuto un cambiamento incredibile, ella doveva essere ancora a New York.

Il buon senso mi consigliava di rivolgermi alla polizia, perché questa mi aiutasse a ritrovare mia moglie, ma il mio orgoglio si ribellava contro tale misura. Pensavo che avrei potuto farlo quando tutti gli altri eventuali tentativi fossero falliti. Con energia febbrile mi misi a percorrere le strade nella chimerica speranza di scorgere, un giorno o l'altro, il viso di Greta tra la folla. Vano sperare; non soltanto non incontrai Greta; ma non vidi nessuna donna che le assomigliasse.

Un giorno, o piuttosto una notte, quando già stavo per abbandonarmi allo scoraggiamento, uno strano incidente venne a dare una nuova direzione alle mie ricerche. Pieno di lugubri pensieri, con la sensazione di

soffocare nell'atmosfera chiusa della casa, scesi in giardino per prender aria. A un dato momento (mi ero fermato davanti al cancello) ebbi l'impressione di vedere quella il cui pensiero non mi lasciava un attimo, fissarmi smarrita attraverso le sbarre.

Come avete già capito, era la notte della scomparsa della famosa guardarobiera della quale vi occupate con tanto zelo. Voi affermate che il viso ch'io intravidi era quello della ragazza in questione, e io ne sono convinto. Ma in quel momento era tale lo smarrimento del mio spirito, che credetti di avere una visione la quale mi avvertiva che commettevo un errore cercando Greta nei quartieri eleganti della città.

L'apparizione era vestita come un'umile operaia, per indicarmi, pensai, che avevo più probabilità di trovare Greta nelle strade popolose abitate dalle classi più indigenti.

Cominciai allora a fare delle lunghe scorribande per certi quartieri della città che mi manca il coraggio di descrivervi; d'altra parte, dovete conoscerli, poiché, a quanto mi avete detto, ero già sorvegliato a quel tempo.

Per quanto mi riguarda quelle spedizioni riuscirono soltanto a farmi impazzire a metà. Certo io non dubitai un istante della purezza della povera ragazza che io avevo così duramente respinta. Nondimeno era atroce per me vedere, coi miei propri occhi, fin dove può cadere l'umanità a causa della miseria, della fame e della disperazione.

Pensavo anche con terrore al fratello e al padre di Greta. A dispetto del coraggio di lei, della sua onestà, chissà a che cosa avevano potuto costringerla? Questo ragionamento, spinto fino alle sue estreme conseguenze, finì col farmi pensare che avrei forse potuto un giorno scorgere il viso adorabile della scomparsa, la sua figura gentile, vestita dei sordidi stracci multicolori che portano le disgraziate che s'incontrano agli angoli dei marciapiedi, nei quartieri equivoci.

Un giorno finalmente scorsi una ragazza che aveva dei capelli simili a quelli di mia moglie. Una forza irresistibile mi costrinse a seguirla e a rivolgerle la parola.

Le domandai se aveva mai visto una donna che avesse dei capelli uguali ai suoi. Quando mi rispose, il timbro della sua voce e della sua pronuncia mi fecero capire che aveva ricevuto una buona educazione. È possibile, Dio mio, che una ragazza di buona famiglia possa cadere così in basso?

Disgraziatamente la ragazza non seppe dirmi nulla sull'oggetto delle mie

ricerche.

L'indomani partivo per Melville nella speranza che forse, in quel luogo ove avevo visto Greta per la prima volta, avrei scoperto qualche indizio che mi guidasse fino a lei. Trovai chiuso il vecchio albergo; un'altra speranza si dileguava come tutte quelle che mi avevano arriso per qualche momento.

Non posso darvi alcuna spiegazione riguardo agli oggetti di vestiario che si trovano nella camera del terzo piano. Se è vero, come voi affermate, che sono stati portati qui dalla guardarobiera che è scomparsa in modo così strano e inspiegabile, può darsi, è probabile anzi, che essi possano mettermi finalmente su una pista che seguirò, se sarà necessario, fino in capo al mondo.

Mia moglie... ma non parlerò più di lei fino a che questo mistero non sia definitivamente spiegato. Bisogna che la signora Daniels ci spieghi..."

Mentre diceva queste parole la governante entrò.

14.
Le rivelazioni della signora Daniels

La donna non si era tolta né il soprabito né il cappello. Il suo viso era pallidissimo, ma impenetrabile.

— Il signore mi ha fatto chiamare? — domandò con un'occhiata di sottecchi al padrone.

— Devo parlarvi, signora Daniels — disse Blake quasi a fatica. — Chi era la ragazza che avete alloggiata per tanto tempo sotto il mio tetto? Come si chiamava? Da dove veniva?

La governante tremava, aperse la bocca per rispondere, ma poi si accontentò di gettarci un'occhiata supplichevole.

— Parlate! — fece Gryce con tono autorevole e quasi severo — Non è più tempo di far misteri.

La signora Daniels si lasciò cadere su una sedia.

— Era la moglie del signore — disse quasi in un soffio abbassando la testa.

— Dio mio!

In quell'esclamazione improvvisa erano contenuti tutto il dolore, tutta la disperazione che, per Blake, avevano fatto di quegli ultimi mesi un

inferno.

La signora Daniels tacque e giunse le mani come colpita al cuore. Ma vedendo ricadere lentamente le braccia che Blake aveva levate al cielo in un gesto di angoscia e di invocazione, riprese quasi febbrilmente:

— Dovete perdonarmi, signor padrone. La signora mi aveva fatto giurare solennemente di non tradirla, qualunque cosa avvenisse. Due settimane dopo la morte di vostro padre è venuta a cercarmi. Mi ha raccontato tutto sotto il suggello del segreto. Mi ha detto che vi amava e che secondo lei il dovere di una donna era di vivere sotto il tetto del proprio marito. Sollevò leggermente la parrucca nera che portava e mi fece osservare a che punto quel semplice artificio mutava il suo aspetto, tanto più che i suoi occhi neri s'intonavano con la parrucca, mentre in contrasto coi suoi capelli biondi avevano qualche cosa di strano, di singolare. Che cosa posso dire? Non ebbi il coraggio di rifiutare quel che la signora mi chiedeva. Le aprii la casa come le avevo già aperto il mio cuore. Giurai tutto quello che volle farmi giurare; questi signori sanno se sono stata fedele o no al mio giuramento...

Blake la interruppe impetuosamente.

— Ma quando se n'è andata, quando l'hanno condotta via di qua, perché non avete detto nulla?

La signora Daniels si torse le mani con angoscia.

— Perché non ho detto nulla? E credete che non abbia sofferto? Sentirmi legata da un giuramento, sapere che anche in un momento simile la signora non aveva voluto liberarmene, capire che veniva trascinata chissà dove, contro la sua volontà? E vedervi così freddo e indifferente, assorto in tutt'altre cose, mentre la signora che avrebbe dato la vita per rendervi felice era nelle mani di quei mostri! Non potrò mai dire tutto quello che ho sofferto... E quella povera vittima innocente, buona e devota com'era!

— *Com'era*? — domandò Blake mettendosi una mano sul petto come per impedire al cuore di scoppiare — perché dite *com'era*?

— Perché vengo dall'obitorio dove l'ho vista poco fa, rigida nell'insensibilità della morte.

— Non è vero, non può esser vero! — esclamò Blake con orrore. — V'ingannate certamente, non è lei... sarà una donna che le assomiglia forse, ma non è lei.

— Volesse il cielo che fosse così! Ma i capelli! Non ho mai visto un'altra coi capelli come i suoi.

— Il signor Blake ha ragione — feci io incapace di sopportare più a lungo quella scena straziante. — Egli ha visto la donna che è stata tratta dal fiume oggi, le ha persino parlato pochi giorni fa, nessuno meglio di lui può sapere se era sua moglie.

— Non era lei allora?

— No — disse Blake — la donna con la quale ho parlato mi era completamente sconosciuta.

La signora Daniels trasse un grande sospiro.

— Dio sia lodato! — mormorò giungendo le mani; ma subito l'espressione di smarrimento riapparve sul suo volto.

— E io che non dovevo rivelare il segreto della signora altro che se fosse morta! Che cos'ho fatto, Dio mio, cos'ho fatto? La signora non sperava che nella mia discrezione.

In piedi, appoggiando pesantemente le mani sulla tavola, Blake alzò gli occhi e fissò la governante.

— Signora Daniels, io amo mia moglie più di ogni cosa al mondo. D'ora innanzi ella spererà in me.

La donna balzò in piedi.

— L'amate? L'amate davvero? Sia lodato il cielo! — disse scoppiando in pianto.

È inutile dire che dopo quel colloquio, il mio collega ed io non dovevamo che concentrarci per intensificare le ricerche e trovare a ogni costo la povera giovane, alla sorte della quale ci interessavamo doppiamente ora che sapevamo la sua triste storia.

Nessun dubbio era più possibile; se la signora Blake aveva lasciato la casa che le serviva da rifugio e che conteneva quanto di più caro aveva al mondo, non poteva averlo fatto spontaneamente, ma doveva esservi stata costretta dai quei due miserabili coi quali aveva la sciagura di essere imparentata.

Il solo mezzo di arrivare sino a lei era scoprire il covo in cui si nascondevano i due evasi.

Dal momento in cui lasciammo la casa di Blake, Gryce e io non avemmo più che un pensiero: riuscire a mettere le mani sugli Schoenmaker.

15.
Piano di battaglia

L'indomani Gryce ed io ci concertammo sulla via da seguire. Era necessario preparare il piano di battaglia.

— Io sono del parere di cominciare con l'esplorare a fondo tutto il quartiere tedesco — disse Gryce. — Schmidt e Rosenthal potranno essere molto utili per questo. Io spero che riusciremo.

Non ero della sua opinione.

— Non credo che siano andati a nascondersi fra i loro compatrioti — obiettai — dovete pensare che non sono soli, che hanno con loro una donna giovane e bella e dall'aspetto aristocratico. In un quartiere di povera gente come quello, la cosa susciterebbe meraviglia e farebbe nascere un monte di pettegolezzi. Credo che i pettegolezzi siano la cosa che essi temono di più al mondo.

— Questo è vero.

— Se osassero far vestire la ragazza come una pezzente o maltrattarla, sarebbe un'altra cosa. Ma ella rappresenta ai loro occhi un ostaggio prezioso che va trattato bene per trarne il maggior profitto possibile. Sono sicuro che non hanno rapito la moglie di Blake altro che per farsi versare da lui, a suo tempo, un fortissimo riscatto.

— Credo anch'io che sia così o press'a poco. Blake è una persona influente e ricchissima. Forse pensano che possa aiutarli a sfuggire alla giustizia con l'espatrio.

— È probabile. In ogni modo, credo che si guarderanno bene, per lo stesso motivo, di cercar rifugio nel quartiere italiano, in quello francese o in quello irlandese. Credo che avranno fatto in modo di trovare un alloggio ove la loro presenza non attragga l'attenzione dei vicini. Non mi meraviglierei se finisse col pescarli a Jersey o in qualche altra cittadina dei dintorni di New York. Forse non sarebbe una cattiva idea mandare Schmidt a Hoboken.

— Credo che siate in errore. Quei due sono troppo intelligenti per ignorare che ci si nasconde meglio in una grande città che in una cittadina o in una casa di campagna.

— Allora dove credete che si siano rifugiati? Gryce tacque un momento riflettendo. Poi disse:

— Tutto ben considerato, sono convinto che devono essere molto vicini. Voi dite, e io la penso come voi, che se si sono presi l'impiccio di rapire la ragazza nelle loro condizioni attuali, non possono averlo fatto che in vista

di ricattare in un modo o nell'altro Blake. Di conseguenza egli dev'essere il punto di mira di tutte le loro azioni, il centro di tutti i loro pensieri.

Quando una banda di ladri ha deciso di svaligiare una banca, che cosa comincia col fare? Nove volte su dieci, quando la cosa è possibile, affitta una casa nei pressi dell'edificio nel quale vuole penetrare. Passa delle settimane, qualche volta dei mesi a scavare un passaggio sotterraneo che le permetta di accedere alle camere di sicurezza. Oppure qualcuno della banda cerca di fare amicizia col guardiano di notte o col portiere. In una parola, i ladri in questione si aggirano intorno alla preda aspettando che venga il momento propizio per afferrarla.

Così molto probabilmente agiranno gli Schoenmaker in vista del colpo un po' differente che sperano di fare presto o tardi. Blake e la sua casa formano il punto centrale verso il quale convergono i loro sforzi, e, a dispetto di tutti i motivi che hanno per star nascosti, se avessimo del tempo davanti a noi...

— Ma è proprio quello che non abbiamo — risposi impetuosamente — dovete pensare che quella donna è completamente in potere di quei due delinquenti.

— Se avessimo tempo — rispose Gryce imperturbabile — la cosa più semplice sarebbe aspettare che venissero da soli a gettarsi nella rete che noi tenderemo loro. Purtroppo, come avete detto voi, di tempo non ne abbiamo affatto. Stando così le cose, io sarei dell'opinione di operare una piccola battuta nei dintorni di casa Blake. Se tutta l'esperienza acquisita nel corso della mia lunga carriera non è una vana parola, quei due devono trovarsi in prossimità della vittima alla quale contano di praticare il salasso.

— Dimenticate che già da qualche tempo io abito nel quartiere e conosco ormai gli abitanti e le loro abitudini. In tutta la Seconda Avenue non c'è una casa nella quale abbiano potuto nascondersi per due giorni. Figurarsi poi per due settimane! Quanto alle trasversali credo di potervene enumerare gli abitanti per parecchie centinaia di metri all'intorno. Però, se volete, mi metterò subito all'opera...

— Può darsi che abbiate ragione, in ogni modo è necessario che tentiate. Mentre voi esplorerete quel quartiere, Schmidt e Rosenthal batteranno il quartiere tedesco e faranno anche una capatina a Williamsbourg e Hoboken. Lo scopo che ci proponiamo è di non trascurare nessun particolare e di non lesinare alcuno sforzo per raggiungerlo.

— E voi che cosa farete? — domandai.
— Io entrerò in scena quando la vostra parte sarà finita.

16.
Il disco nero

Una volta di più l'esperienza del celebre investigatore gli aveva permesso di cogliere nel segno. Non lo avremmo mai saputo però, se io non mi fossi trovato in presenza di uno di quei minuti particolari che sfuggono qualche volta alla vigile sagacia dei criminali più intelligenti.

Avevo trascorso una giornata estenuante in ricerche meticolose e sterili. Non potrei affermare che, tornando a casa, ero del mio umore più allegro. Abitavo a quel tempo, come ho già detto, in una casa nella quale vi erano delle camere d'affitto e che era situata quasi di fronte al palazzo di Blake. Salivo la scala rimuginando fra me e me la mia sconfitta di quel giorno e i disegni per l'indomani; ero così assorto che sbagliai piano. Invece di fermarmi al secondo salii al terzo.

Non mi accorsi del mio errore che quando cercai di aprire la porta che corrispondeva alla mia e vidi che la chiave non si adattava alla serratura. Seccato e confuso tornavo verso la scala quando urtai col piede un piccolo oggetto che rotolò via. L'abitudine di osservare tutte le cose e i loro particolari è una caratteristica del nostro mestiere. Ecco perché mi chinai a raccogliere l'oggetto che avevo urtato. Esaminandolo sotto la lampadina della scala, vidi che era un gessetto rosso e vidi che vi erano sopra delle leggere macchie, quasi delle impronte nere.

Per quale fortuna quell'oggetto di nessuna importanza evocò immediatamente nella mia memoria certi incidenti quasi dimenticati? Per quale miracolosa associazione d'idee quel gessetto rappresentò per me il punto di partenza di una catena di pensieri dai quali dovevano risultare importantissimi avvenimenti? Il mistero non sarà più un mistero se il lettore vuol ricordare che quando ero stato a Melville avevo osservato sulla porta dell'albergo un disco nero attraversato da una larga striscia rossa. A suo tempo quel particolare mi era sembrato privo d'importanza. Mi era rimasto però impresso nel ricordo come molte impressioni visive che rimangono, chissà perché, radicate, magari per anni, in un cantuccio della memoria. Senza dubbio non vi avrei più pensato se il caso non mi avesse,

quella sera, mandato a inciampare in quel pezzetto di gesso rosso.

Rimanevo là, irresoluto, sul pianerottolo e mi domandavo se non fossi ossessionato dal pensiero di quei due, al punto di vedere indizi anche nelle più insignificanti coincidenze.

Mi ricordavo in quale punto il mio piede aveva incontrato quel gessetto che mi lasciava tanto perplesso; mi curvai a esaminare il pavimento in quel punto. Sulla piastrella bianchissima c'era come un minuto pulviscolo nero, come se vi fosse caduta un po' di polvere di carbone. Vi passai il palmo della mano e lo ritrassi annerito.

D'improvviso ricordai che la mia padrona di casa mi aveva parlato, qualche giorno prima, degli inquilini del terzo piano.

— Sono tipi che non mi vanno né punto né poco — aveva detto — ma poiché pagano un affitto piuttosto alto e lo pagano regolarmente, non posso mandarli via.

Affrettato da un vago sospetto ritornai verso la porta che avevo cercato di aprire poco prima convinto che fosse la mia, e l'esaminai attentamente. Era verniciata di bianco, la sua superficie levigata non aveva il minimo segno che potesse mettermi in sospetto.

Non fu lo stesso per un'altra porta situata a sinistra della prima, dove il pianerottolo faceva angolo e finiva in un breve corridoio. Nel bel mezzo di uno dei battenti, scorsi, nonostante la semioscurità, un disco nero attraversato da una striscia rossa, tracciata senza dubbio con il pezzettino di gesso che avevo in mano. Quel disegno grossolano era identico, dimensioni a parte, a quello che avevo visto sulla porta dell'albergo abbandonato, qualche giorno prima.

Questa scoperta mi diede un fremito di gioia. Possibile che mentre io cercavo con tanto ardore la mia selvaggina, questa si fosse rifugiata proprio nella casa in cui io abitavo da una quindicina di giorni?

Non potevo distogliere lo sguardo dal segno misterioso che il caso, non mai abbastanza lodato, mi aveva fatto scoprire.

Mi avvicinai cautamente alla porta e appoggiai l'orecchio alla serratura; mi parve di udire il respiro regolare di un uomo addormentato. Fui costretto a far violenza a me stesso per non aprire la porta impulsivamente e andare a verificare, seduta stante, l'identità del dormiente.

La mia mano si era già appoggiata macchinalmente sulla maniglia della porta, quando un russare poderoso mi ricordò che avevo a che fare con due uomini di una forza eccezionale.

La prudenza mi ordinava di rimandare a un momento più opportuno ogni intervento attivo.

Scesi in camera mia, ma mi fu impossibile dormire; trascorsi la maggior parte della notte ad ascoltare i minimi rumori del piano superiore e a combinare un piano d'azione nel caso in cui i miei vicini fossero davvero i due banditi che stavamo affannosamente cercando.

Balzai dal letto all'alba. Mi ero appena vestito quando un passo pesante risuonò sulla scala. Ebbi la tentazione di uscire sul pianerottolo, come per caso, per intravedere almeno al passaggio l'uomo che usciva a un un'ora così mattutina. Ero impaziente di vedere quei terribili Schoenmaker che avevano dato tanto filo da torcere alla polizia. Fortunatamente la mia professione mi ha dato l'abitudine di dominare il più possibile i miei impulsi. Pensai che sarebbe stata una sciocchezza da parte mia lasciare che uno degli Schoenmaker mi vedesse, perché avrei rischiato che ricordasse in seguito il mio viso e questo non poteva fare a meno di intralciare i miei movimenti successivi. Decisi invece di interrogare la mia padrona di casa sulle abitudini di quei poco raccomandabili inquilini.

Aspettai che il passo pesante si fosse allontanato e che la porta d'ingresso fosse chiusa, poi andai in cucina a cercare la signora Jones che era intenta ad accendere il fornello.

Non avevo il minimo timore che mi ricevesse male, poiché, durante il mio breve soggiorno in casa sua, mi ero accorto che la brava donna aveva un debole per me.

Soggiungerò anche che, invece di mostrarmi impaziente o distratto, mi ero sempre mostrato disposto ad ascoltare le sue interminabili lamentele.

Non mi fu difficile, dopo aver chiacchierato per qualche minuto del più e del meno, far cadere il discorso sugli inquilini del terzo piano.

— Non me ne parli, signor Smart — mi disse la signora Jones, — se non avessi tanto bisogno di danaro e se non fosse un momento tanto brutto, li avrei già mandati via. È gente strana, con abitudini dell'altro mondo. Uno dei due non esce quasi mai di casa, resta lassù tutto il giorno a dormire o a fumare una pipa pestilenziale che mi appesta tutto l'appartamento. E quella povera donna che tengono rinchiusa dalla mattina alla sera! È una vergogna! E poi bisogna vedere come sono mal vestiti. Credo che per questo non escano se non durante la notte o all'alba. Mi sento impazzire al pensiero di avere in casa degli inquilini come quelli. Ma ho tanto bisogno di danaro, signor Smart...

— Sì, sì, lo so. E capisco che questa considerazione vi costringe a passar sopra a molte cose. Una padrona di casa è obbligata alle volte ad essere molto indulgente nella scelta dei suoi inquilini. Avete ragione di non mandarli via.

— Ma quella povera ragazza, signor Smart... se sapeste quante volte mi faccio cattivo sangue per lei. È così bella e dev'essere così buona! Temo che sia ammalata, è pallida come la cera. Tutto il giorno chiusa in camera e sempre guardata a vista dall'uno o dall'altro di quei brutti ceffi. Il vecchio afferma che è sua figlia e la ragazza non lo nega, ma io non posso crederlo. Se mi diceste che quel bimbo bianco e roseo in braccio alla balia alla finestra di fronte è figlio di un mendicante che passa per la strada, potrei credervi più facilmente di quanto che non possa credere che quella ragazza sia figlia di quella specie di Barbablu. Non faccio per vantarmi, ma so distinguere una signora da una donna di bassa condizione e non arriverò mai a convincermi che quella ragazza, così bella, dalle maniere così educate, possa avere qualche cosa di comune con quei due esseri... se la vedeste, signor Smart...

— È proprio quel che volevo chiedervi, signora Jones — l'interruppi un po' impulsivamente — non a causa di quel che mi avete detto della sua bellezza, ma perché, se non m'inganno, quella deve essere una donna che è scomparsa da casa sua tre settimane fa circa. Una grossa somma di danaro verrà data in ricompensa a chi la ritroverà.

La povera signora Jones fu tutta agitata quando le ebbi rivelato che non ero, com'ella credeva, un impiegato o un viaggiatore di commercio disoccupato, che non aveva null'altro da fare in tutto il giorno che percorrere la città in lungo e in largo alla ricerca di un impiego, ma quell'essere misterioso e terribile che era secondo lei un investigatore.

Questa scoperta impressionò talmente la brava donna che si lasciò facilmente indurre ad assecondarmi del suo meglio mettendo a mia disposizione una camera vuota del terzo piano. Mi feci promettere una discrezione assoluta e le feci capire che, se avesse saputo tacere, non avrebbe avuto a pentirsene. Sarebbe bastata una parola imprudente perché ogni speranza di arrivare senza scandali all'arresto dei due miserabili svanisse per sempre.

La mattina stessa andai ad abitare nella camera vicina a quella la cui porta, distinta dal disco nero, aveva attratta la mia attenzione la sera prima.

Pensai di adottare come travestimento il vestiario d'un vecchio artista

italiano che avevo conosciuto l'anno precedente. Andai a domandargli in prestito una logora palandrana e mi truccai in modo da assomigliargli il più possibile. Non era difficile, poiché egli portava baffi e barba. Inoltre mi feci prestare da lui alcuni dei suoi dipinti per appenderli alle pareti della mia camera. Cammin facendo comprai una scatola di colori, una tavolozza e un cavalletto.

Finiti quei preparativi andai a mettermi in agguato nella camera del terzo piano per cominciare subito la sorveglianza, dalla quale mi ripromettevo grandi cose.

Il mio amico pittore era di salute cagionevole ed era afflitto da una tosse cavernosa; pensai di prendere a prestito anche quell'infermità. Di tempo in tempo simulavo degli accessi di tosse convulsa che, se erano spiacevoli ad udirsi, avevano almeno il vantaggio di mostrare che io non cercavo di nascondere la mia presenza nella casa.

Ci tenevo, al contrario, a far capire fin dal principio ai miei vicini che avevano un coinquilino il quale però era poco temibile, data la sua miopia, la sua debolezza fisica e la sua età. Tenevo inoltre a che si rendessero conto che quel coinquilino lasciava aperta la porta giorno e notte per approfittare del calore della caldaia del termosifone situata nel vestibolo, che egli aveva la mania di errare per la casa come un'anima in pena e di rivolgere la parola alle persone che incontrava nel corridoio o per le scale.

Quando non andavo in giro per la casa, mi sedevo di fronte alla porta appena con la tavolozza in mano e la schiena rivolta alla finestra. In modo da far cadere la luce del giorno sulla tela orribilmente impiastricciata che avevo appoggiata sul cavalletto, in modo soprattutto da poter osservare ogni minimo movimento dei miei vicini. Secondo quanto avevo previsto nei miei piani, il mio terzo accesso prolungato di tosse era appena finito, che la porta dei miei coinquilini si aprì e uno dei due gridò sgarbatamente:

— Chi è che fa tutto quel baccano? Potreste anche finirla di frastornarci le orecchie a quella maniera...

Una voce dolcissima interruppe quella filippica.

— Aspetta, papà, vado a vedere...

Un momento dopo, Greta Blake (non pensai nemmeno per un istante che non fosse lei) apparve vestita di nero sulla soglia della mia camera.

Mi curvai sul cavalletto e finsi di lavorare accanitamente. Per dir la verità, il cuore mi batteva forte e non osavo nemmeno alzar gli occhi.

— Avete una tosse terribile — mi disse la giovane con un tono di

compassione che mi andò dritto al cuore — non si può far nulla per calmarla?

Scossi tristemente la testa e risposi con voce tremante:

— Nulla, signorina, è la vecchiaia. Oggi ho più tosse del solito; sarà la fatica dello sgombro. Mi dispiace molto darvi noia con questa tosse continua.

— A me non date noia affatto, ma mio padre è alle volte un po'... impaziente. Se vi parla con durezza, non badategli; io sono addolorata di vedervi ammalato.

— Siete molto buona, signorina — risposi un po' vergognoso di doverle recitare quella commedia, sia pure nel suo interesse — la vostra gentilezza mi commuove; non trovo parole per ringraziarvi.

Nella stanza vicina si udì un brontolio sordo e un'esclamazione di impazienza. Feci cenno alla giovane di ritornare da suo padre, nel timore che quella visita prolungata le fosse causa di maltrattamenti.

— Vado subito — disse lei scrollando leggermente le spalle — ditemi intanto quello che state facendo e come mai siete venuto ad abitare qua.

Visto che dimostrava un certo interesse per le mie occupazioni, colsi la palla al balzo per raccontarle di me e della mia vita di pittore quanto bastava per calmare le eventuali inquietudini dei due Schoenmaker.

La signora Blake mi ascoltava e il suo visino triste diventava ancor più triste al racconto delle mie disgrazie immaginarie. I suoi occhi neri fissi su di me erano velati di lacrime di compassione.

Un momento dopo però la voce rauca di sua padre si alzò imperiosamente ed ella si decise a lasciarmi solo.

— Non dimenticate quel che vi ho detto — disse sulla soglia al momento di andarsene — non vi preoccupate se i miei vi trattano duramente. Del resto, mio padre e mio fratello fanno abbastanza baccano quando ci si mettono, ve ne accorgerete voi stesso.

Sicuro ormai dell'identità dei miei inquilini, non volli rischiare di compromettere il successo dei miei piani per troppa precipitazione. Naturalmente se avessi consegnato quei due alla polizia, mi sarei fatto una fama di coraggio e di sagacia che mi sarebbe stata di gran profitto per l'avvenire; ma io, in quel momento, non aspiravo a ciò.

Avevo deciso di riuscire a sottrarre Greta Blake, non soltanto alle violenze alle quali avrebbe potuto andar soggetta nel caso di un arresto movimentato dei suoi, ma anche allo scandalo pubblico che da

quell'arresto sarebbe risultato.

Passai così tre giorni a osservare i movimenti dei miei vicini, in modo da essere completamente al corrente delle loro abitudini. Ne trassi le seguenti conclusioni.

1 ° - La padrona di casa aveva avuto ragione di dire che la ragazza non restava mai sola. Di solito, suo padre stava in casa a farle la guardia, qualche volta il padre usciva e allora rimaneva il fratello.

2° - Le si permetteva qualche volta di passeggiare nel corridoio, ma non mai per più di dieci minuti o un quarto d'ora.

3° - Il disco sbarrato sulla porta era un segnale destinato senza dubbio ad avvertire quello dei due che s'era assentato che tutto procedeva bene in casa.

Una volta soltanto uscirono tutti e tre insieme. Quella volta il disco venne cancellato per venir ridisegnato appena padre e figlia tornarono a casa senza il loro compagno.

4° - Come aveva detto la signora Jones, il più vecchio degli Schoenmaker restava quasi sempre in camera. Lo vidi uscire soltanto un paio di volte al calar della notte per ritornare poco dopo con alcuni pacchi di provviste. L'altro usciva all'alba o verso le sette di sera. Non rimaneva fuori a lungo e quando ritornava aveva quasi sempre sotto il braccio una o due bottiglie d'acquavite.

5° - Benché i due uomini fossero dotati di una forza non comune, si muovevano con una lentezza che mi permetteva di supporre che avessero la mente piuttosto tarda, cosa questa eminentemente favorevole ai miei progetti.

Si trattava di trarre tutto il vantaggio possibile da queste diverse circostanze e di combinare un piano d'azione tale da garantirmi la vittoria, a dispetto delle difficoltà che non erano poche.

Il terzo giorno, finalmente, mi parve che fosse venuto il momento di precipitare la conclusione.

Non avrei voluto perder di vista i miei uomini, nemmeno per un momento, ed esitai ad assentarmi, sia pure per il tempo relativamente breve che mi occorreva per andare da Gryce. Non potevo fare altrimenti però.

Impacchettai due tele che avevo impiastricciate alla meglio dopo il mio arrivo nella casa; quando ebbi finito, simulai un attacco di tosse così violento e penoso che mi valse immediatamente le maledizioni del vecchio

Schoenmaker.

Un minuto dopo la signora Blake compariva sulla porta, con gli occhi colmi di quella compassione triste che mi dava ogni volta il rimorso del mio inganno.

— Mi sembra che state peggio oggi — mi disse con la sua voce dolce. Poi vedendo che avevo il cappello in testa:

— Non commetterete un'imprudenza andando fuori con una tosse simile?

— Greta, torna in camera subito! — gridò una voce brutale nel corridoio. — Che cos'è quella smania di andare a chiacchierare col vecchio tutte le volte che ci rompe le orecchie con la sua maledetta tosse?

— Mio padre è di cattivo umore, oggi — disse la giovane con un sorriso triste — è meglio che me ne vada subito. Vi auguro di far buoni affari.

— Buoni affari? Di che cosa parli?

Schoenmaker era apparso sulla soglia della mia camera.

— Cosa diavolo complottate voi due? — proseguì avanzando pesantemente fino in mezzo alla stanza.

— Andate, andate, signore, — disse la signora Blake spingendomi leggermente verso la porta — abbiatevi riguardo e quando tornerete cercate di tossire il meno possibile.

— Ho detto di dirmi di che cosa parlavate, — ripeté il vecchio con un aggrottare di sopracciglia che mi fece tremare per la sua vittima. — Che cos'è quel pacco?

— Sono quadri che questi signore va a cercar di vendere — rispose la giovane.

— Non mi racconti delle storie? — domandò l'altro in tedesco, con un'espressione feroce negli occhi.

— Puoi star sicuro — rispose la signora Blake nella stessa lingua. — È un vecchio pittore che non può far male a nessuno.

Il vecchio emise un grugnito poco rassicurante.

— Spero per il tuo bene che tu dica la verità — disse in tono minaccioso — tu sai quel che accadrebbe se tu cercassi di farmi qualche tiro...

Poi senza far mostra d'accorgersi del brivido di paura e di disgusto che la scuoteva, prese sua figlia per un braccio e la trasse fuori dalla stanza.

Feci fatica a scendere la scala con la lentezza che si conveniva alla mia età avanzata e alla mia malferma salute. Al pianterreno andai a cercare la padrona di casa.

— Andate a mettervi di guardia sulla scala del terzo piano e restateci fino a che io non torno — le dissi. — Se udite il minimo grido, il più leggero rumore di lotta, gridate subito aiuto. Metterò un agente di guardia alla porta.

La buona donna assentì, ma, a dispetto di quella precauzione, mi parve d'esser sui carboni ardenti per tutto il tempo che rimasi fuori di casa, tanto più che fui costretto a rimanervi molto più a lungo di quanto non avessi creduto. Gryce non c'era e dovetti andare dal direttore e ottenere il suo consenso alle misure che mi proponevo di prendere.

Subito dopo mi recai a casa di Gryce per esporgli il mio piano e domandargli di darmi man forte in vista del prossimo arresto dei due. Il mio collega approvò incondizionatamente il mio progetto e uscì per accompagnarmi.

— Potete vantarvi di essere fortunato, giovanotto, — mi disse in tono amichevole — per conto mio non ho trovato l'ombra d'un indizio da quando ci siamo lasciati. Vedrete che Blake si mostrerà generoso se arriviamo a concludere questa faccenda secondo i suoi desideri.

— Tanto meglio. D'altra parte, se le cose andranno secondo i miei piani, la ricompensa sarà ben meritata. Intanto potremmo fargli sapere che sua moglie sta bene e che noi non la perdiamo di vista. Che cosa ne dite?

— Nulla di male se volete fargli sapere questo, a patto però di non dirgli, per nessun motivo, dov'è. Altrimenti nella sua impazienza di marito innamorato rischierebbe di guastar tutto. Sarebbe un bel pasticcio; la cosa non sarà tanto facile anche se nessuno ci mette i bastoni fra le ruote...

— Allora prendetevi voi l'incarico di andare da Blake e di dirgli quello che giudicherete prudente dirgli; inoltre, poiché abbiamo bisogno dell'aiuto della signora Blake, dovreste farvi dare dalla signora Daniels un bigliettino scritto in italiano. In quel bigliettino la governante potrebbe spiegare alla signora Blake il mutamento avvenuto nei sentimenti di suo marito. Altrimenti ella non oserebbe fidarsi di noi, forse, e non obbedirebbe alle raccomandazioni che le faremo. Nessuna firma e nessun nome. Se la signora Daniels non sa l'italiano, può farsi aiutare da qualcuno; bisogna però che il biglietto sia scritto di suo pugno.

Gryce approvò tutte le precauzioni e mi promise di portarmi il biglietto la mattina dopo. Dopo di che parlammo delle misure che avremmo dovuto prendere per effettuare l'arresto dei due evasi. Con mia grande soddisfazione il mio collega approvò pienamente tutte le mie proposte;

questo mi consolò un poco della mortificazione che egli aveva inflitta al mio amor proprio al principio dell'inchiesta.

— Se le cose vanno bene, se non capita qualche imprevisto, — disse — questo sarà un successo del quale potrete andar orgoglioso. È meglio però non illudersi troppo, in queste cose c'è sempre da aspettarsi qualche contrattempo. Non mi è mai accaduto che i fatti fossero conformi in modo assoluto alle mie previsioni... salvo una volta, forse — soggiunse dopo un attimo di riflessione — eppure anche quella volta ebbi una sorpresa che minacciò di buttar per aria tutti i miei calcoli.

— So di che cosa parlate e so che quello fu per voi un trionfo senza precedenti — dissi con ammirazione. — Speriamo che la sorte mi sia propizia domani, come lo fu a voi allora. Ci sarebbe da morire di crepacuore se dovessi naufragare in vista del porto.

— State tranquillo che non naufragherete. Sarebbe un bell'affare se noi due non riuscissimo a portare a buon fine questa faccenda! In ogni modo voi sapete che io sono qui per aiutarvi e non mi occuperò d'altro fino a che non sarà tutto fatto.

Con queste parole rassicuranti Gryce mi lasciò e io tornai a casa. Trovai la signora Jones che, fedele alla consegna, era seduta sul pianerottolo. Si era munita del suo cestino da lavoro e stava accomodando delle calze.

— Ho cercato di fare quel che mi avete chiesto, ma ne ho approfittato per accomodare le calze, perché con tutto il da fare che ho, non posso perdere tempo, — disse quasi in tono di scusa.

Le domandai, per scrupolo di coscienza, se non aveva udito alcun rumore sospetto, poi, dopo averle stretto il mento tra le dita con un gesto galante, poco in accordo con la mia venerabile barba bianca, salii in camera mia con passo lento e strascicato.

17.
L'arresto

La mattina seguente arrivò il bigliettino che Gryce si era incaricato di procurarmi. Me lo consegnò la padrona di casa con una strizzatina d'occhio.

La brava donna aveva preso gusto all'atmosfera d'intrigo e di mistero nella quale viveva da qualche tempo.

Se la sua intelligenza fosse stata all'altezza della sua buona volontà, avrei avuto in lei un prezioso aiuto.

Poiché non sapevo l'italiano, mi accontentai di verificare che il biglietto non fosse firmato e che non vi figurasse il nome di Blake. Per il resto sperai che fosse stato redatto conformemente alle mie istruzioni. Arrotolai il foglietto e me lo misi in tasca nell'attesa che il caso o un lampo di genio mi dessero l'occasione di farlo scivolare in mano alla signora Blake. Passarono due ore senza che la porta dei miei vicini s'aprisse; la loro camera era molto tranquilla quel giorno. Sentivo di tanto in tanto borbottare qualche cosa dal padre o dal figlio, ogni tanto uno dei due si rivolgeva alla prigioniera per darle un ordine; in complesso, a parte qualche bestemmia di tanto in tanto, i due evasi sembravano abbastanza calmi quel giorno.

Io bollivo d'impazienza. Passeggiavo per la stanza, andavo a guardare fuori della finestra, ritornavo verso l'uscio. Finalmente presi una decisione coraggiosa. Col biglietto in mano mi avvicinai alla porta contrassegnata dal disco e bussai leggermente.

Un grugnito di sorpresa e di collera rispose dall'interno, poi un passo leggero si avvicinò.

— Scusate se vi disturbo, signorina, — dissi con voce timida vedendo apparire nello spiraglio il viso pallido e ansioso della signora Blake — ho ricevuto una lettera or ora, ma ho la vista talmente stanca dopo aver lavorato fino all'alba che non riesco a leggerla. È di una persona a cui voglio molto bene; spero che avrete la bontà di leggere queste poche righe per fare un favore a un povero vecchio che ve ne sarà molto riconoscente.

I mormorii di diffidenza che si elevarono dietro alla giovane, l'avvertirono che non era prudente spalancare la porta.

— Con piacere, caro signore, — disse ella prendendo il foglietto che le porgevo.

— Fa vedere prima a me, lascia che ci dia un'occhiata, — fece una voce burbera vicino a lei.

Era suo fratello che si era avvicinato furtivamente e che le strappò il biglietto di mano.

— Siete ridicoli con la vostra mania di sospettare tutti, — esclamò la giovane con un'occhiata di disprezzo al fratello. — In che cosa vuoi che ti riguardi questa lettera? Dammela subito.

Era la prima volta che la sentivo parlare con quell'aria autorevole e

risoluta che Blake ci aveva così eloquentemente descritta.

— Tu parla quando sarai interrogata — rispose brutalmente il fratello e aprì il biglietto per leggerlo, o piuttosto per tentare di leggerlo.

— Vada all'inferno chi ha scritto questi geroglifici! — esclamò. — Non ne capisco una parola. Guarda tu, papà — soggiunse, portando il foglietto a suo padre che si era avvicinato anch'egli e stava là fermo e sospettoso.

— Naturalmente non potete capirci nulla — disse la giovane sdegnosamente. — Sarà italiano. Gli amici di questo signore saranno italiani come lui e gli scriveranno nella loro lingua. Se voi due doveste scrivervi, non vi scrivereste in tedesco?

— Ecco la lettera — disse il vecchio — leggila ad alta voce. Ci spiegherai che cosa significa. Non voglio che succedano qui delle cose ch'io non capisco.

— Leggete prima le parole in italiano, signorina. Questa lettera è mia e vorrei sapere quello che mi dice la persona che l'ha scritta.

La signora Blake mi lanciò un'occhiata rassicurante e si mise a leggere quanto segue:

Non lasciatevi scoraggiare, *mia cara*. *Egli vi ama e vi cerca*. *Oggi stesso sarete libera*. *Soprattutto dovete fidarvi di colui che vi darà questo biglietto*.

— Grazie mille, signorina, — dissi con l'aria più naturale del mondo, accorgendomi dal tremito delle sue mani ch'ella aveva riconosciuto la calligrafia e che capiva a chi erano indirizzate quelle parole.

Poi, rivolgendomi alle due facce feroci protese al di sopra delle spalle della giovane, soggiunsi con un'aria di franchezza ingenua che sulla scena mi avrebbe fruttato chissà quali applausi:

— Avevo pregato mia sorella di pagarmi la settimana d'affitto; dice che suo marito verrà a portarmi il danaro.

— La lettera dice proprio così, Greta? — domandò il più vecchio dei Schoenmaker alla figlia.

— Ve la tradurrò, parola per parola, se volete — ripose la giovane contenendo alla meglio la gioia che la invadeva. Alzò un attimo su di me gli occhi che scintillavano, e tradusse in tedesco: *Non lasciarti scoraggiare*, *caro*, *egli ti aiuterà e oggi stesso sarai tranquillo*. *Avrai quanto chiedi poco dopo ricevuto questo biglietto*. Mi rese la lettera con un sorriso e soggiunse:

— Sono contenta per voi.

Sbalordito per la sua presenza di spirito, ripiegai il biglietto e, dopo averla ringraziata con calore, tornai in camera mia strascinando i piedi.

Alle prime parole che aveva cominciato a tradurre mi era mancato il respiro. Non sapevo nulla del contenuto del biglietto e avevo temuto per un attimo ch'ella non avesse capito il sotterfugio e lo traducesse davvero. In quel momento avrei dato volentieri la mia parte della famosa ricompensa per strapparle di mano la missiva.

Subito dopo però avevo dato un sospiro di sollievo, rassicurato. Con che naturalezza la giovane aveva saputo togliere ogni sospetto dalla mente dei suoi due carcerieri!

Ero ormai convinto che la signora Blake sapeva che cosa pensare di me e della mia presenza nella casa e che non avrebbe tardato a far nascere l'occasione per parlarmi. Passò un'ora però e la giovane non diede segno di vita.

Finalmente la mia fiducia in lei fu ricompensata. La sentii uscire nel corridoio. Un momento dopo passò rapidamente davanti alla mia camera ponendosi un dito sulla bocca, perché io non parlassi. Mi alzai subito e andai a mettermi sulla soglia; avevo in mano un foglietto sul quale avevo scritto qualche parola in previsione di una possibilità di quel genere. Quando ripassò glielo feci scivolare in mano, poi, senza una parola, andai a sedermi di nuovo davanti al cavalletto.

Le istruzioni che le davo erano le seguenti:

> *Quando vostro fratello uscirà, cercate di approfittare del primo momento propizio e venite in camera mia. Abbiate cura di avvolgervi la testa in uno scialle e portate una sottana di ricambio. Senza dire una parola gettate dentro la mia camera la sottana e lo scialle e andate subito a chiudervi nella stanza di fronte alla scala. Seguite queste istruzioni alla lettera. Vostro padre e vostro fratello verranno arrestati in ogni modo, ma se voi seguite le mie istruzioni, eviteremo che sia sparso del sangue e faremo sì che non avvenga uno scandalo tale da portare danno a chi sapete.*

Il viso della signora Blake mentre leggeva queste righe faceva pena, ma non era il momento d'intenerirsi. Lei mi rese il foglietto guardandomi con occhi pieni d'angoscia. Senza dire una parola le domandai con un cenno se

aveva capito. Lei annuì ripetutamente e mi resi conto che, nonostante la rattristasse il fatto che suo padre e suo fratello stavano per venire arrestati, mi avrebbe obbedito ciecamente.

Allora, per la prima volta da quando abitavo in quella camera, chiusi l'uscio. Dovevo far sparire la barba finta e cambiate travestimento. Il vecchio artista italiano cedeva il posto all'investigatore.

Un po' prima delle sei i rinforzi che aspettavo cominciarono ad arrivare. Primo venne Gryce che, per maggior sicurezza, feci entrare in una camera attigua alla mia per il caso non molto probabile, ma possibile, che venisse l'idea a uno dei miei pericolosi vicini di ficcare il naso nella mia stanza. Poco dopo vennero due dei nostri agenti, i più astuti e i più vigorosi dell'agenzia. Si erano levati le scarpe prima di salire e riuscirono a raggiungere il loro superiore senza svegliare i sospetti dei due evasi. La mia brava padrona di casa, poi, andò col suo eterno cestino da lavoro sotto il braccio nella camera dove doveva rifugiarsi la signora Blake.

Tutte le disposizioni erano prese ormai; non ci restava più che aspettare che il più giovane dei Schoenmaker uscisse. Possibile che sventasse tutti i nostri piani restando in casa? Possibile che un presentimento qualunque avvertisse i nostri temibili avversari del pericolo che li minacciava? A mano a mano che si avvicinava l'ora nella quale il fratello della signora Blake aveva l'abitudine d'uscire, un'impazienza febbrile s'impadroniva di me; i minuti passavano con una lentezza esasperante.

Finalmente la porta dei miei vicini si aprì. Si udì nel corridoio un passo pesante. Trattenni il respiro. Il passo si avvicinò al mio uscio, lo oltrepassò, arrivò fino alla scala e si fermò un attimo. Il mio cuore batteva da spezzarsi. Sarebbe tornato indietro? Aveva sospettato qualche cosa? Grazie a Dio, un momento dopo udii il rumore di un fiammifero strofinato contro la scatola; Schoenmaker si era fermato per accendere la pipa; subito dopo scese lentamente la scala.

Era venuto il momento d'agire; aprii piano piano l'uscio della mia camera nell'attesa che la mia vicina mi portasse gli indumenti richiesti. Ella apparve sulla soglia un momento dopo, gettò nella stanza, come le avevo raccomandato, la sottana e lo scialle, poi proseguì col suo passo leggero ed entrò nella camera ove la signora Jones l'aspettava.

Senza perdere un minuto m'infilai la sottana, mi avvolsi la testa e le spalle nello scialle e mi diressi, cercando di camminare con passo leggerissimo, verso la camera dei miei vicini.

L'uscio era semiaperto. Entrando mi nascosi il viso nel fazzoletto, gesto che cercai di giustificare con un piccolo starnuto soffocato.

Il vecchio Schoenmaker era steso sul divano con gli occhi al soffitto e non si volse nemmeno. Come credo d'aver già detto, sono tutt'altro che un ercole; anzi qualcuno dei miei compagni, quando non ci sono mi chiama *L'asparago*. Questo fatto mi fu di aiuto in quella circostanza.

Cercavo di sembrare più piccolo che potevo imitando del mio meglio il passo leggero della signora Blake, arrivai senza ostacoli ad una sedia posta presso una finestra. Il mio caro «babbo» non guardò nemmeno dalla mia parte, occupato com'era a fissare i circoletti di fumo che mandava verso il soffitto. Sentendomi starnutire però brontolò:

— Spero che non comincerai a fare come il vecchio qui vicino; non ci mancherebbe altro!

Naturalmente mi guardai bene dal rispondere. Rimasi volto verso la finestra lambiccandomi il cervello per trovare il modo di far cambiar posto al mio temibile avversario senza metterlo in sospetto. Infatti egli era di fronte all'uscio e io avevo bisogno che, almeno per un momento, lo perdesse di vista, perché il miei compagni potessero prenderlo di sorpresa.

Ma il vecchio non si muoveva; bisognava ad ogni costo trovare il modo di farlo alzare dal divano, tanto più che il mio orecchio teso cominciava a sentire nel corridoio un fruscio significativo il quale mi avvertiva che i miei compagni erano pronti a slanciarsi nella camera al primo segnale. Prendendo il coraggio a due mani, poiché sapevo benissimo che al minimo allarme il vecchio galeotto mi avrebbe strangolato senza pietà, emisi un'esclamazione soffocata e con la fronte appoggiata ai vetri finsi di guardare con vivo interesse qualcuno che passava nella strada.

La diffidenza del vecchio fu subito all'erta. Balzò in piedi emettendo una bestemmia formidabile.

— Cosa c'è? — ringhiò avvicinandosi a me. — Cosa stai guardando?

Nello stesso momento gli agenti balzarono nella stanza. Prima che potesse rinvenire dalla sorpresa il nostro uomo fu afferrato da quattro braccia vigorose, e immobilizzato, a dispetto degli sforzi disperati che faceva per liberarsi. Un momento dopo, un paio di solide manette gli chiudeva i polsi.

— Sei tu, maledetta, che m'hai tradito! — brontolò rinunciando a una lotta ormai senza speranza. — Se riesco a trovare l'occasione di torcerti il collo... Accidenti! — esclamò d'un tratto in tedesco — va subito a

cancellare il segnale dalla porta, se non vuoi che ti...

Un bavaglio che gli venne rapidamente applicato interruppe il suo discorso. Finsi nondimeno d'obbedire ai suoi ordini; ma mi guardai bene dal cancellare il disco; rinforzai anzi la striscia rossa col gessetto che avevo trovato qualche giorno rima.

Si trattava ora di impadronirci di Karl Schoenmaker e di coglierlo di sorpresa come avevamo fatto con suo padre. Prima di tutto, Gryce diede ordine di trasportare il vecchio in una delle camere vuote; dopo di che tornò ad appostarsi coi suoi uomini nella camera attigua alla mia. Dal canto mio mi preparai a recitar di nuovo la piccola commedia che mi era riuscita così bene la prima volta. Pur rallegrandomi del mio successo, pensai involontariamente al proverbio: "Tanto va la gatta al lardo...". Ma non era il momento di indietreggiare. Perché Blake e sua moglie potessero recuperare la tranquillità, bisognava finirla una volta per sempre con quei due.

Posso affermare, del resto, che, dopo una brevissima esitazione, scusabile in un momento simile, feci coraggiosamente fronte al pericolo che stavo per correre.

Passò una mezz'ora.

Mi sembrava che il bandito che stavamo aspettando non fosse mai rimasto fuori tanto. Mi domandavo per quanto tempo avremmo dovuto sopportare quella tensione di mente e di nervi, quando d'un tratto il passo così impazientemente atteso echeggiò sul pianerottolo.

Karl Schoenmaker aprì l'uscio con una violenza che mi fece capire come aveva occupato il suo tempo da quando era uscito; aveva la «sbornia» cattiva. Naturalmente io non fiatai.

— Dov'è il vecchio? — domandò in tono diffidente fermandosi sulla soglia.

Scossi la testa senza voltarmi.

— Cos'hai da guardar fuori dalla finestra in quel modo? — brontolò battendo in terra il suo pesante bastone. — Non puoi risponder quando ti si domanda qualche cosa?

Continuai a tacere.

Il fratello di Greta era furibondo, ma sentiva nello stesso tempo il senso di un pericolo ancora indistinto e si ostinava a rimanere sulla soglia. Per affrettare lo scioglimento, tornai a ricorrere al trucco del quale mi ero servito precedentemente.

Alzai una mano e l'agitai come per far cenno a qualcuno che passava nella strada. Immediatamente Karl fece un passo verso di me alzando il bastone; ma un attimo dopo veniva afferrato e immobilizzato come suo padre.

Ebbe però il tempo, prima di soccombere ai suoi avversari, di assestarmi una bastonata sulla testa che mi mandò lungo disteso per terra e alla quale debbo indubbiamente le terribili emicranie di cui soffro ancora di tanto in tanto.

I miei piani erano completamente riusciti. D'altra parte mi ero deciso a recitare quella piccola commedia sia per risparmiare alla signora Blake la collera dei due forsennati, sia perché ella non fosse costretta a consegnare personalmente alla polizia suo padre e suo fratello.

Appena ripresi i sensi, mi alzai e mi disposi, benché mi sentissi ancora molto stordito, a completare l'opera.

18.
Amore e dovere

Dopo aver licenziato i due uomini il cui coraggio e la cui forza ci avevano permesso di condurre a compimento il piano d'azione da me ideato, avemmo un emozionante colloquio coi nostri prigionieri.

— Ascoltatemi bene — disse Gryce prima di permettermi di toglier loro il bavaglio. — È inutile che gridiate e che imprechiate. La vostra situazione è abbastanza grave senza che tentiate di aggravarla con violenze di linguaggio perfettamente inutili.

— Aspettate che quella sfacciata mi capiti fra le mani, ecco quello che vi posso dire — disse il padre appena poté riavere l'uso della parola. — Dov'è? Voglio parlarle; un padre ha diritto di vedere sua figlia.

— La vedrete, state tranquillo — rispose il mio collega, — ma non prima che suo marito le sia accanto per vegliare su di lei.

— Suo marito? Ah, siete ben informati a quanto pare — borbottò il figlio con sarcasmo. — Si dice che sia molto ricco e orgoglioso. Fatelo venir qui a vederci legati come cani alla catena e vedremo se sarà contento come credete, della prospettiva di vedersi menzionato sui giornali come genero e cognato di due galeotti.

— State tranquillo, non tarderà a venire lui stesso a dirvi che ritiene il

bagno penale una pena troppo lieve per voi.

— Bugiardi! Spie vigliacche che siete. Vi dico che egli...

— Che cosa? — domandai poiché non finiva la frase.

Non m'ero accorto che mentre egli parlava l'uscio si era aperto senza rumore e Blake in persona era apparso sulla soglia, pallido e agitato.

Vedendolo i due uomini si eressero quanto fu loro possibile, per fissarlo insolentemente, pur sapendo che con molta probabilità la loro sorte sarebbe dipesa da lui. Forse speravano d'intimidirlo con un atteggiamento arrogante. Il figlio parlò per primo.

— Ebbene, caro cognato, come va? — domandò sogghignando. Blake fremette come se avesse ricevuto uno schiaffo.

— Dov'è mia moglie? — domandò gettando all'intorno uno sguardo angosciato.

Gryce si affrettò a rassicurarlo.

— La signora Blake è al sicuro; vi aspetta in una camera vicina. Volete che vada a chiamarla?

— No, non subito, vorrei anzitutto parlare a questi uomini e rendermi conto, se è possibile, fino a qual punto mia moglie abbia a temerli.

— Greta non c'entra — disse brutalmente il padre. — Qui si tratta di sapere che cosa avete intenzione di fare per trarci dalle grinfie della polizia.

— Non muoverò neppure un dito — ribatté con fermezza Blake. — Voi meritate quel che vi è capitato e, se dipende da me, ritornerete al bagno penale donde non avrebbero mai dovuto lasciarvi scappare.

— Farà un bell'effetto sui giornali — esclamò Karl in tono beffardo.

— I giornali non sapranno una parola dell'accaduto — intervenni a mia volta. — Prima di uscire di qui dovete aver dimenticato perfino l'esistenza del signor Blake e di sua moglie. La prima condizione che intendo imporvi è precisamente quella di non far allusione ai legami di parentela che vi uniscono a loro e vi garantisco che l'osserverete.

— Ah, sì, davvero? — gridarono insieme i due banditi. — Per chi ci prendete? Ce ne ridiamo di voi e delle vostre condizioni. Che cosa potete farci più che rimandarci dove siamo già stati?

Per tutta risposta trassi dal taschino del panciotto l'anello che avevo trovato tra le ceneri del fornello della loro cucina il giorno della mia memorabile visita all'albergo. Lo mostrai loro fissando ora l'uno ora l'altro negli occhi.

L'effetto fu decisivo al di là delle mie speranze. Un lampo d'odio e di furore sfavillò nei loro sguardi, mentre un pallore vivido si diffondeva sui loro volti.

— Ho trovato questo anello nel fornello dove avete bruciato i vostri abiti da galeotti — proseguii in tono fermo e deciso. — È un anello qualunque, ma servirà a mandarvi al patibolo, se mi obbligate a servirmene. L'uomo che lo portava al dito è morto in una maniera piuttosto misteriosa...

— Tacete! — esclamò il vecchio con un tono pauroso, molto diverso dal suo tono abituale. — Gettate quell'anello dalla finestra e vi prometto di non dir nulla di ciò che non volete che si sappia. Non sono così stupido da mettermi la corda al collo da solo.

— E neppure io sono stupido quanto credete — risposi rimettendomi l'anello nel taschino. — Finché questo anello sarà nelle mie mani, la vostra preziosa esistenza sarà sospesa a un filo che potrò troncare da un momento all'altro se mi ci obbligate. A Melville si conoscono già certi particolari sospetti sul vostro contegno laggiù. Il signor Blake ha passato qualche ora nel vostro albergo e ha potuto constatare che è vicino a un certo precipizio in fondo al quale è stato trovato, a quanto si dice...

— Ma papà, rispondi dunque — esclamò Karl con le labbra bianche per la paura. — Se vogliono il nostro silenzio, non hanno che da dirlo, invece di parlare di cose che non li riguardano.

— Va bene — disse Gryce. — Ecco che cosa abbiamo da proporvi. Per cominciare ritornerete al reclusorio dove finirete la vostra condanna. Poi, se saprete mantenere il silenzio più assoluto sui vostri rapporti di parentela con sua moglie, il signor Blake è disposto a versarvi ogni mese, ad una banca di vostra scelta, una somma che potrete riscuotere, con i relativi interessi, il giorno in cui riacquisterete la libertà. È vero, signor Blake?

Questi fece un cenno d'assenso ed enunciò una cifra cospicua. Un lampo di cupidigia brillò negli occhi dei due banditi. Gryce riprese:

— Se invece noi sapremo che avete parlato a qualcuno dei vostri legami di parentela con la signora Blake, non solo non verrà più versato un soldo sul vostro conto, ma il vostro passato sarà riesumato con tanto zelo da farvi perdere per sempre la voglia di parlare, e, come sapete, questo avverrà in una maniera tanto sollecita quanto poco piacevole.

I due uomini si consultarono con lo sguardo. Non avevano più l'arroganza di poco prima, tuttavia l'ostinazione e la diffidenza che apparivano sui loro visi dicevano chiaramente che essi non erano ancora

completamente vinti.

— Che garanzie possiamo avere che voi non ci tradirete ugualmente? — domandò il vecchio con uno sguardo inquieto nella direzione del mio taschino.

— La nostra parola di galantuomini — fece Gryce in tono che non ammetteva replica.

— Siamo costretti ad accettare — brontolò l'altro dopo un'ultima esitazione — ma prima che ci conducano via, vorrei vedere mia figlia un istante. Non è per farle dei rimproveri — aggiunse vedendo sul viso di Blake che questi era poco disposto ad aderire alla sua richiesta. — Ma è mia figlia... e vorrei dirle addio.

— Conducete sua figlia — concesse Blake con voce tremante. — Non posso rifiutarglielo.

Andai a bussare all'uscio della camera nella quale avevo raccomandato alla signora Blake di stare nascosta e siccome nessuno mi rispondeva, mi decisi a entrare. Trovai la giovane signora inginocchiata davanti a una poltrona con il volto tra le mani. Il suo atteggiamento esprimeva l'angoscia, lo smarrimento, il terrore.

La signora Jones, in piedi accanto a lei, era impotente a rassicurarla. Le feci cenno d'andarsene.

— Signora Blake — dissi a mezza voce per non spaventarla — l'arresto è stato operato. Vostro padre vorrebbe salutarvi prima di essere condotto via, volete venire?

— Ma mio... mio... il signor Blake? — esclamò alzando la testa. — Sono sicura d'aver udito il suo passo nel corridoio. Se n'è già andato?

— No, il signor Blake è con i prigionieri, è stato lui che mi ha incaricato di venirvi a chiamare.

La donna si era alzata in un atteggiamento dignitoso, col viso rivolto verso l'uscio, combattuta tra la pietà per suo padre e il timore di trovarsi in presenza di suo marito.

— Suvvia, signora, coraggio — dissi in tono di compassione.

— Io... vorrei vedere mio padre — mormorò ella debolmente — ma... A un tratto indietreggiò tremando. Si udì un passo nel corridoio e un istante dopo un uomo apparve sulla soglia e mosse incontro a lei; era Blake che veniva egli stesso a cercarla.

— Tu!

Questa esclamazione soffocata, fremente, lamentosa, diceva tutta la

sofferenza di quei lunghi mesi d'attesa disperata, ma non era per nulla incoraggiante per Blake che, avvicinandosi a braccia tese per stringere al cuore sua moglie, si fermò interdetto abbassando umilmente la testa altera.

— È vero — disse. — Devo riconoscere i miei torti e ottenere il tuo perdono prima di sperare che tu acconsenta...

— No, no! — fece la signora Blake. — Mi basta che tu sia venuto, non domando di più. Se i tuoi sentimenti verso di me fossero ancora ostili...

— Ostili! — esclamò suo marito con voce vibrante d'amore. — Tu sei la mia sposa, Greta, e questo pensiero mi riempie di felicità e di orgoglio. Ormai il mio solo desiderio è di consacrarti tutta la vita. L'anno che è trascorso con una lentezza esasperante mi ha dimostrato quello che ho perduto non riconoscendo il valore del tesoro che respingevo. Greta — continuò tendendole la mano — vuoi dimenticare il passato e permettermi di riabilitarmi ai tuoi occhi?

Ella fissò su di lui uno sguardo serio e leale; un sorriso raddolcì il suo volto, ma la sua mano non si posò in quella di suo marito.

— Come puoi parlarmi così il giorno dell'arresto di mio padre e di mio fratello, che sono là legati e ridotti all'impotenza, in mano a due investigatori che li consegneranno alla Giustizia? Sai che purtroppo hanno meritato questo castigo. Non pensi alla vergogna, allo scandalo...?

— Non penso che alla felicità di aver ritrovato mia moglie che ho tanto cercata, di poterle dire che ringrazio il Cielo di avermela resa.

La signora Blake si lasciò sfuggire un profondo sospiro.

— Amico mio — mormorò — la tua bontà mi commuove profondamente, apprezzo tutta l'entità del tuo sacrificio, ma nell'alta posizione che occupi non devi lasciarti trascinare a un atto del quale subiresti le conseguenze per tutta la vita. Se è necessario che io abbia del coraggio per due, ne avrò, saprò rifiutare la felicità che costerebbe a te un'intollerabile umiliazione. Hai riflettuto alle conseguenze di accogliermi apertamente come tua moglie?

— Ho riflettuto, Greta. Credimi, la pace del cuore innanzitutto.

— Lascia che te le enumeri quelle conseguenze: anzitutto un torto irreparabile inflitto a una famiglia potente e orgogliosa; il ricordo costante di un passato macchiato dal delitto; un avvenire sul quale si stenderà l'ombra del bagno penale.

Blake alzò solennemente la mano.

— Greta, tuo padre e tuo fratello acconsentono a non immischiare più

alla nostra la loro vita criminale. L'ombra di cui parli si stenderà forse sul tuo cuore, ma non adombrerà mai il focolare che ti aspetta. Nessuno saprà che Greta Blake è stata Greta Schoenmaker. Rifiuti ancora di accordarmi la felicità che imploro? Se mi amassi come ti amo, Greta...

— Avrei forse la debolezza di lasciarmi convincere. Sono una donna e soffro nel respingere l'amore che mi si offre, ma ti amo troppo per volere la tua infelicità.

— Eppure, quando hai acconsentito a sposarmi, sapevi di che cosa erano capaci tuo padre e tuo fratello...

— Ti prego, non mi parlare dell'errore che ho commesso allora, accecata dall'amore per te! Soltanto in seguito mi sono resa conto della gravità del mio atto; allora credevo di poter separare definitivamente la mia vita dalla loro e non rivederli più. Ahimè! Simili legami non si sciolgono facilmente. Mi hanno ritrovato una volta, mi ritroverebbero ancora...

— Mai! — esclamò Blake. — Per te quegli uomini hanno cessato di esistere, come se la tomba si fosse rinchiusa su di loro. Abbiamo preso le nostre misure.

— Quel che è stato è stato. Tutte le misure del mondo non potrebbero cancellare questa vergogna. Sarei l'ultima delle donne se abusassi della tua generosità.

E così dicendo allontanò risolutamente la mano che suo marito le tendeva con gesto supplichevole e ci lasciò per andare dai due uomini la cui vita criminosa le imponeva il sacrificio di tutta la sua felicità.

19.
Spiegazioni

Un gemito doloroso sfuggì dalle labbra di Blake.

— Non sopporterò una cosa simile! — esclamò. — Ella non sa, non capisce.. . Signor Smart — mi disse a un tratto traendo di tasca un taccuino da cui strappò un foglietto — siate tanto gentile da far portare questo biglietto a casa mia, per la signora Daniels.

— Volentieri — risposi.

Scarabocchiò rapidamente qualche parola che pregai subito la signora Jones di far pervenire a destinazione.

— Forse i consigli di una donna assennata avranno più effetto dei miei

— mormorò Blake quando ritornai nella stanza. Poi si mise a passeggiare su e giù con impazienza febbrile.

Sentendo che la mia presenza non era indispensabile, mi ritirai discretamente per andare a vedere che cosa accadeva dov'erano i prigionieri che tra poco gli agenti della polizia sarebbero venuto a prendere.

La signora Blake finiva di fare i suoi addii.

— Non dimenticherò — diceva a suo padre — che il tuo sangue si mescola nelle mie vene a quello della mamma che ho tanto amata. Qualunque sia il mio destino, in qualsiasi luogo io vada a nascondere la vergogna che mi viene da voi, io vivrò nella speranza che possiate pentirvi e ricominciare una vita onesta.

Il grugnito e lo sguardo vendicativo che risposero a queste parole facevano mal presagire sulla realizzazione di quei voti.

In quel momento entrò Gryce seguito da due agenti di polizia incaricati di condurre via i prigionieri.

Finché essi rimasero nella stanza la giovane signora tenne gli occhi fissi, quasi con muta supplica, sui loro visi accigliati, ma appena l'uscio si fu richiuso dietro di loro e rimanemmo lei ed io, soli nella stanza, ella si irrigidì come chi si prepari alla lotta.

Con lo sguardo all'uscio, le braccia incrociate, il viso improntato ad una risoluzione fredda, inesorabile, aspettò la venuta di suo marito, che ancora non si sarebbe dato per vinto.

Non aspettò a lungo. Il signor Blake apparve seguito dalla signora Daniels.

La signora Blake, che non aspettava di vedere che suo marito, rimase sorpresa e perdette per un istante la sua rigidezza.

— Oh, signora Daniels! — esclamò tenendo le mani alla governante con un gesto affettuoso.

— Signora, cara signora! — rispose la buona donna con una gioia che la presenza del signor Blake non le permetteva di esprimere interamente. — Come sono felice di rivedervi e di sapere che non avete più nemici da temere!

— Avrete immaginato che io non mi dessi pensiero delle vostre inquietudini a mio riguardo, ma vi assicuro che mi è proprio stato impossibile rassicurarvi sulla mia sorte senza rischiare di compromettere la vita e il nome del signor Blake. Ho dovuto andarmene così per evitare mali

peggiori.

— Come? — gridò suo marito. — Hai acconsentito a seguire quei miserabili per salvare me?

— Non avrei potuto fare diversamente. Se avessero voluto uccidere soltanto me, li avrei lasciati fare, ma quando sono arrivati a minacciare te...

In quello stesso momento la signora Daniels afferrò il polso della sua padrona, dove si vedeva una leggera cicatrice:

— Che cos'è, signora? Non avevate questa cicatrice l'ultima volta che vi ho veduta.

Vidi per la prima volta un rossore diffondersi sulle guance pallide della signora Blake. Lei sembrò esitare a rispondere.

— Non è nulla — disse poi. — È una piccola ferita che mi feci quella famosa notte ma non vale la pena di parlarne.

— Parliamone invece, — comandò dolcemente il signor Blake. — Desidero sapere tutte le circostanze che si riferiscono a quella fuga. Come hanno fatto a trovarti in quel rifugio, dove neppure io sapevo che ti trovavi?

La signora Blake alzò uno sguardo dolcissimo verso suo marito.

— Non sono entrati nel palazzo per cercare me. Essi ti sapevano ricchissimo e, vedendo la scala appoggiata alla casa, non hanno saputo resistere alla tentazione di arrampicarvisi. Avevano bisogno di danaro e volevano procurarsene ad ogni costo. Ne avevano nascosto nell'albergo, sepolto in un angolo della cantina, ma non osavano andarlo a cercare, temevano di cadere nelle mani della polizia che era in agguato da quando mio fratello c'era stato una volta, proprio il giorno in cui tu sei andato laggiù a cercarmi.

Fu una sorpresa per loro trovarmi in casa tua. Erano arrivati davanti alla mia finestra che non chiudevo né giorno né notte e, per un'apertura della tenda, mi avevano veduta mentre stavo pettinandomi.

Riuscirono allora a farmi un segnale del quale non mi dimenticherò finché campo. Con un'angoscia indescrivibile mi avvicinai alla finestra. Essi mi dissero di spegnere la luce perché potessero entrare senza essere visti se per caso qualcuno passava per la strada.

Sul momento ero troppo spaventata per rendermi conto della portata del mio atto. Supposi che, avendo scoperto il mio rifugio, venissero soltanto per domandarmi danaro o consigli. Feci dunque quello che mi comandavano ed essi entrarono nella camera.

— Che cosa volete da me? — domandai loro. — Perché venite qui a cercarmi di notte e soprattutto entrando dalla finestra sapendo che, se scoperti, potreste venire arrestati?

La loro risposta mi agghiacciò il sangue nelle vene. Mi resi conto che se li avessi introdotti nella casa mi sarei fatta loro complice.

"Ci occorre del danaro e molto. Dal momento che tu sei qui, non abbiamo più nulla da temere."

Senza ascoltare le mie esclamazioni di orrore mi spiegarono freddamente che contavano di aspettare in camera mia che tutti nella casa fossero addormentati, poi avrei dovuto indicar loro dove avrebbero potuto trovare l'argenteria, o meglio ancora i gioielli e la cassaforte.

Credevano che fossi nella casa come domestica e, in fondo, non avevano torto completamente, e mi guardai sulle prime dal disingannarli; ma quando, furiosi di vedere che non acconsentivo ad aiutarli nell'esecuzione del loro disegno, mi respinsero violentemente ed aprirono l'uscio per andare alla ricerca del bottino agognato, perdetti la prudenza e li supplicai di non far del male a nessuno, perché la casa era di mio marito. Non l'avessi mai fatto! Questa rivelazione modificò istantaneamente i loro disegni.

Cominciarono ad interrogarmi per farmi dire tutta la verità. Compresero subito quale partito avrebbero potuto trarre dal legame che mi univa segretamente a un uomo ricco e afferrarono l'occasione per terrorizzarmi e per sottomettere mio marito a un ricatto.

L'argenteria, i gioielli, la cassaforte non avevano più che un'importanza secondaria; quello che si trattava di fare per il momento era di portarmi via di là. Una volta in loro potere sarei servito da ostaggio ed avrebbero potuto ottenere quel che volevano dall'uomo che, nonostante tutto, non poteva non considerarmi come sua moglie legittima.

Per raggiungere il loro scopo erano disposti a qualunque rischio. Con loro grande sorpresa io mi opposi risolutamente al loro infame progetto. Non riuscivano a persuadersi che una donna potesse rinunciare volontariamente a tutti i vantaggi materiali che io avrei avuto diritto di reclamare. Ebbi un bel parlare del sentimento che provavo per mio marito e minacciare di consegnarli alla Giustizia; la miniera d'oro che credevano di aver trovato per un fortunato caso, pareva loro troppo preziosa per rinunciarvi con tanta facilità.

"Tu devi venire con noi; se non vieni spontaneamente sapremo

costringerti a farlo."

Vi fu un principio di lotta: una sedia rovesciata, una tenda strappata. Fu allora che mi feci questa piccola ferita.

Persuasi che non avrei ceduto alla violenza, cambiarono tattica e mi giurarono che, se non avessi acconsentito a seguirli, si sarebbero vendicati su mio marito. Disgraziatamente non seppi nascondere il terrore che provai a quella minaccia ed essi riuscirono a vincere le mie ultime resistenze.

Riunii gli oggetti che più mi premevano e mi disposi a seguirli. A dire il vero, ero all'estremo delle forze e, d'altra parte, che cosa avrei potuto fare? Risvegliare tutta la casa? Con che vantaggio? Avrei tradito il segreto della mia identità e provocato lo scandalo che volevo evitare ad ogni costo.

Neppure quando voi, signora Daniels, siete venuta a bussare al mio uscio, ho saputo decidermi a dare l'allarme. Nonostante tutto, i vincoli del sangue che mi univano a quei disgraziati mi impedivano di consegnarli alla Giustizia almeno finché non avessero tentato di commettere un nuovo delitto.

La fuga dalla finestra, che per un'altra donna avrebbe potuto presentare qualche difficoltà, fu un gioco per me: allevata in campagna, non potevo trovarmi imbarazzata a scendere da una scala a pioli per lunga che fosse.

Quello che mi riempiva il cuore di dolore e di angoscia era il pensiero di abbandonare la vita calma e tranquilla che trascorrevo dopo che la signora Daniels mi aveva accolta nel palazzo, per trovarmi di nuovo immischiata alle manovre criminose dei miei.

Per un istante dimenticai tutte le ragioni che mi avevano persuasa a seguirli. La vista di un agente mi suggerì a un tratto l'idea di scappare. All'angolo della via approfittai di un momento di distrazione dei miei compagni per fuggire. Ma arrivata correndo davanti al cancello del giardino scorsi dall'altra parte l'uomo che temevo più di tutto al mondo, che mi guardava severamente.

Nello stato d'agitazione e di debolezza in cui mi trovavo, quella nuova emozione finì di farmi perdere la testa. Pensando che mio marito non sapeva e non doveva sapere che avevo abitato sotto il suo tetto per tanto tempo, scappai a precipizio senza pensare che andavo a gettarmi tra le braccia dei miei carnefici.

Non ho mai potuto capire come mio marito si trovasse nel giardino quella notte e che cosa gli abbia impedito di aprire il cancello per seguirmi.

— Era chiuso — esclamò Blake — e non avevo la chiave. Anche se

l'avessi avuta forse sarebbe stato lo stesso, poiché non potevo credere alla realtà dell'apparizione che avevo intravista e immaginavo d'esser stato vittima di un'allucinazione.

— L'indomani mattina — riprese la giovane signora — mio padre e Karl mi esposero nettamente le loro intenzioni. Mi avrebbero lasciata ritornare al palazzo se avessi acconsentito a favorire i loro piani e ad esigere da mio marito certe concessioni alle quali, secondo loro, avevo diritto. Chiedevano una somma in denaro e il suo appoggio per potersi mettere al sicuro all'estero. Solo a questo patto si sarebbero impegnati a non disturbarci più per l'avvenire.

Naturalmente non potevo accettare queste condizioni.

Nella speranza di vincere prima o poi la mia resistenza, mi tennero prigioniera, come sapete, fino a che questi signori non sono venuti a liberarmi. Tuttavia non rimpiango questa dura prova che mi ha permesso di avere la certezza del tuo amore.

Qualunque cosa mi riservi la sorte saprò almeno di poter contare sulla tua indulgenza e sulla tua compassione.

Finito questo racconto la signora Blake riprese di fronte a suo marito il contegno freddo e riservato che pareva rizzare fra lei e lui una barriera insormontabile.

20.
Un messaggio d'oltretomba

Il signor Blake non si diede per vinto.

— Dopo quello che mi hai raccontato — disse con tenerezza — e dopo tutto quello che hai sofferto per evitarmi delle noie, credi forse di avere il diritto di rifiutarmi quello che ora è il solo scopo della mia vita? Ti pare logico, ragionevole?

— Se mi ostino a procurarti questo dolore passeggero, è per risparmiarti tutta una vita di rimpianti.

— Greta, non conosci il mio cuore. Perderti ora non sarebbe un dolore passeggero come tu lo chiami, ma un dolore che avvelenerebbe tutta la mia esistenza.

— È mai possibile che tu... è vero che... — S'interruppe. La signora Daniels ne approfittò per aggiungere le sue preghiere a quelle del signor

Blake.

— La signora ha torto a non lasciarsi convincere; io che servo la famiglia da tanti anni, mi permetto di affermare che ella cagionerà un dolore immenso e irreparabile al signore, rifiutandosi d'occupare il posto che le spetta legalmente e di accettare la situazione che le crea non solo la legge, ma anche l'amore.

Così dicendo la signora Daniels, sempre più agitata e commossa, trasse dal seno un foglio piegato in quattro.

— Se io potessi convincere la signora della verità di quello che le dico — soggiunse — e se potessi darle la prova assoluta del torto e del danno che farebbe al signore rifiutando, acconsentirebbe a ritornare sulla sua decisione?

— Non dico di no — fece la signora con voce rotta — se potessero dimostrarmi una cosa simile... ma è impossibile.

La governante si volse al signor Blake:

— Il signore mi perdonerà se eseguo una missione alla quale non posso sottrarmi, per quanto possa esser penosa a una vecchia domestica della famiglia. Questa carta... è giusto che il signore sia il primo a prenderne visione... questo documento è stato scritto l'anno scorso in mia presenza. — E gli porse il foglio con mano tremante.

Il signor Blake emise un'esclamazione che ci fece trasalire tutti.

— La scrittura di mio padre!

Quando ebbe finito di leggere si volse bruscamente verso la signora Daniels la cui agitazione faceva veramente pena.

— Perché non mi avete mai parlato di questo documento? — domandò con voce severa.

— Era l'ordine che mi aveva dato il padre del signore. "Per un anno intero tenete segreto questo testamento che vi affido in punto di morte", mi aveva detto. "Tra dodici mesi, se la signora Blake è ritornata con suo marito e la vedete felice, distruggete questo foglio senza parlarne ad anima viva. Ma se fosse altrimenti, consegnate questo foglio al vostro padrone, ditegli che se vuole onorare la mia memoria, provveda a che le mie ultime volontà siano rispettate alla lettera."

Il foglio tremava nelle mani del signor Blake.

— Voi non ignorate quali sono queste volontà, suppongo — disse più dolcemente.

La signora Daniels abbassò il capo.

— Ho dovuto guidargli la mano mentre scriveva — rispose umilmente. Blake si volse verso sua moglie, con aria grave e piena di deferenza.

— Signora, — disse — quando vi supplicavo con tanta insistenza di condividere la mia vita e di onorare la mia casa della vostra presenza, credevo di offrirvi la ricchezza oltre che l'amore. Questo documento mette le cose a posto. È Greta, la nuora di Abner Blake, e non Robert suo figlio, che eredita tutta la sostanza e tutti i beni della famiglia e che per conseguenza ha il diritto di comandare in casa Blake.

Un gemito sfuggì dal petto della signora Blake. Ella girò lo sguardo sui presenti, scorse rapidamente il foglio che il marito le aveva porto, poi, sgualcendolo tra le mani nervose, esclamò:

— Oh! Che disgrazia! Non poteva immaginare di darmi un dispiacere così grande.

Cedendo finalmente alla passione che da troppo tempo dominava eroicamente, soggiunse:

— Ci voleva proprio questa miserabile questione d'interesse per colmare l'abisso che minacciava di dividerci? E sarà questa che avrà il potere di compiere quello che io ho rifiutato alle tue preghiere, vale a dire l'unione delle nostre due esistenze? No, non sarà mai detto. Sarebbe un'indegnità, un insulto al nostro amore!

Poi con un ammirevole slancio di tenerezza e di abnegazione, stracciò in mille pezzi il testamento che le assegnava un'immensa fortuna e si lasciò cadere, rossa di felicità e di confusione, tra le braccia che si stendevano per riceverla.

Assistetti al ricevimento che la contessa di Mirac offrì nel suo lussuoso appartamento, per presentare alla migliore società di New York la sposa del signor Blake.

Non avevo mai veduto una coppia più felice.

Tra gli invitati era un coro di entusiasmo per la giovane signora. Non mancarono i curiosi che domandarono dove il signor Blake aveva saputo trovare una compagna così squisita, quando l'aveva sposata e come mai nessuno aveva saputo nulla di quel matrimonio.

A tutti, la contessa trovò modo di rispondere con quel tatto e quell'arte impareggiabile di sopire la curiosità senza soddisfarla completamente, che è la specialità delle signore del gran mondo.

Ero soddisfatto d'aver assistito a quello spettacolo di felicità al quale potevo vantarmi d'aver contribuito per buona parte. Stavo per andarmene

quando sentii una mano posarsi leggermente sul mio braccio.

La signora Blake si era avvicinata con suo marito per salutarmi.

— Permettetemi di ringraziarvi ancora una volta — mi disse col suo affascinante sorriso — di esservi esposto per me a un grave pericolo. Se il vecchio artista italiano, i cui accessi di tosse mi impietosivano allora, avrà bisogno di un favore che io possa rendergli, non esitate a venire da me. L'interesse che avevo per lui quando ero anch'io tanto da compiangere, non diminuirà ora che ho trovato la felicità e la ricchezza.

Poi, con uno sguardo più eloquente delle parole, mi strinse calorosamente la mano e mi offerse la più bella rosa del mazzo che aveva tra le mani.

FINE